



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche  
sulla  
Criminalità Organizzata



## INDICE

### *Editoriale*

#### **UNA DISCIPLINA IN CAMMINO**

di *Nando dalla Chiesa* ..... 1

### *Discipline 1*

#### **LA STORIA INTERNAZIONALE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA**

di *Mariele Merlati* ..... 10

### *Discipline 2*

#### **IL DIRITTO INTERNAZIONALE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA**

di *Christian Ponti* ..... 23

### *La ricerca 1*

#### **LA MAFIA RUSSA IN ITALIA. LAVORI IN CORSO**

di *Ombretta Ingrascì* ..... 37

### *La ricerca 2*

#### **UNA 'NDRANGHETA PARTICOLARE. CLAN CALABRESI A BOLLATE**

di *Eleonora Cusin* ..... 56

### *La ricerca 3*

#### **MARSIGLIA, UNA TERRA A SUD DI NESSUN NORD. LA PRESENZA DEI GRUPPI CRIMINALI NELLA VILLE MÉDITERRANÉE**

di *Rosaria Anghelone* ..... 84

### *Storia e memoria*

#### **GIOVANNI FALCONE, QUEL GIUDICE PIONIERE**

di *Nando dalla Chiesa* ..... 111

#### **LE INTUIZIONI, LA SVOLTA**

di *Giuliano Turone* ..... 113

#### **TECNICHE DI INDAGINE IN MATERIA DI MAFIA**

di *Giovanni Falcone e Giuliano Turone* ..... 116

**Comitato scientifico**

*Fabio Basile, Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Ombretta Ingrascì, Monica Massari, Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni, Rocco Sciarrone, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci, Federico Varese*

**Redazione**

Nando dalla Chiesa (direttore), Ombretta Ingrascì, Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

## UNA DISCIPLINA IN CAMMINO

Nando dalla Chiesa

Ci è voluto un secolo e mezzo di storia della mafia perché l'insegnamento del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata entrasse nell'università italiana come disciplina specifica.<sup>1</sup> Fino a quel momento, e in ogni caso solo a partire dagli anni ottanta del Novecento, alcuni docenti e ricercatori accademici avevano prodotto studi sul fenomeno utilizzando differenti approcci scientifici: sociologico o storico, giuridico o economico, pedagogico o psicanalitico, antropologico o psicologico.<sup>2</sup> Ma le loro discipline di riferimento erano rimaste altre. Altri i percorsi di formazione offerti ai propri studenti. Come se anch'essi indugiassero a rompere gli schemi consolidati dell'organizzazione della cultura universitaria e a porre il problema della fondazione di una disciplina dotata di un proprio statuto scientifico. Per convenzione orale lo studio delle organizzazioni mafiose e delle loro caratteristiche era d'altronde considerato appannaggio della cultura giuridica. Un sottoprodotto speciale per giuristi speciali. Tendenza che trasse comprensibilmente impulso dall'introduzione nell'apparato legislativo italiano di una legge dirompente per principi e per effetti come la Rognoni-La Torre del settembre 1982, suscitatrice di un intenso e appassionato dibattito presso una (relativamente) ampia comunità di docenti di diritto, avvocati e magistrati. Le stesse commissioni di studio

---

<sup>1</sup> I primi corsi universitari riservati espressamente al fenomeno mafioso sono stati Sociologia della Criminalità Organizzata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano nell'anno accademico 2008-2009, e Mafia e Antimafia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna nell'anno accademico 2010-2011, sviluppo di un omologo seminario iniziato nell'anno accademico 2006-2007. Corsi di legislazione antimafia sono stati introdotti nelle facoltà di Giurisprudenza di Lecce e Perugia nell'anno accademico 2005-2006 per essere chiusi, in entrambi i casi, nel 2011.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione dello sviluppo di questa produzione a partire dagli anni ottanta del Novecento si veda Nando dalla Chiesa, *La lotta alla mafia. Tra cultura e storia sociale*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010. Di grande utilità, in questa prospettiva, Giovanni La Fiura, Amelia Crisantino, Augusto Cavadi, *Mafia: una guida bibliografica ragionata*, Sigma Edizioni, Palermo, 1997.

istituzionali sul fenomeno venivano coerentemente composte esclusivamente di giuristi.

Nonostante questo monopolio *de facto*, le facoltà di giurisprudenza si sono però dimostrate nel tempo egualmente riluttanti a conferire al fenomeno mafioso un rilievo tale da generare insegnamenti specifici, anche opzionali. E in linea con questa tendenza sono stati anche gli atenei delle aree a più alta, tradizionale e aggressiva presenza mafiosa. Il meccanismo della rimozione così bene operante nella società politica e nella vita istituzionale, ma spesso anche nelle opinioni pubbliche, ha cioè perfettamente operato anche in quelle istituzioni che per loro vocazione ontologica dovrebbero presidiare le frontiere della conoscenza, sia sul piano della ricerca sia sul piano della formazione.

Si realizzava così una plateale contraddizione. Da un lato un paese, l'Italia, sempre più aggredito da un fenomeno, quello mafioso, variegato ma riconducibile a un modello unitario,<sup>3</sup> che da più di un secolo ne condiziona pesantemente la vita politica, istituzionale, economica nonché i costumi civici e il capitale sociale;<sup>4</sup> e ne fa anzi traballare in alcuni tornanti storici la qualità democratica. Dall'altro il sistema universitario di quello stesso paese che continua pressoché imperturbabile a proporre l'organizzazione degli studi prescindendo dalle urgenze e dalle più drammatiche sollecitazioni ambientali; benché, paradossalmente, esso sia in gran parte innervato ai suoi vertici da una generazione, quella del Sessantotto, che aveva definito la sua discontinuità storico-culturale proprio contestando radicalmente l'idea dell'università come "torre d'avorio". E' un po' come se le facoltà di medicina ignorassero l'insorgere di patologie aggressive, diffuse e permanenti orientando le

---

<sup>3</sup> Per gli elementi costitutivi di questo modello si veda, in una prospettiva giuridica, Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano, 2008; e, in una prospettiva sociologica, Nando dalla Chiesa, *La convergenza, Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010. Si veda anche, su un piano più generale, Letizia Paoli (ed), *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, 2014 (in particolare il saggio di Federico Varese, *Protection and Extortion*).

<sup>4</sup> Naturalmente il concetto di "capitale sociale" viene qui usato non nella accezione che ha trovato in un importante filone di studi sociologici sulla mafia (in particolare Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009; ma anche Rocco Sciarrone, a cura di, *Mafie del nord*, Donzelli, Roma, 2014) o nella letteratura di origine giudiziaria (si veda ad esempio Giuseppe Gennari, *Le fondamenta della città*, Mondadori, Milano, 2013); ma nella accezione sviluppata nel classico lavoro di Robert David Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1996 (scritto con Robert Leonardi e Raffaella Nannetti; ed.orig. 1993).

priorità della ricerca solo sulla base di autonome predilezioni professionali o accademiche.

Si pone dunque qui, con forza, il tema della responsabilità dell'università. Responsabilità che, in un'analisi retrospettiva, risulta invece essere stata largamente assunta dalla scuola, generatrice di un importante filone educativo ("contro la criminalità mafiosa", "alla legalità", "alla cittadinanza"<sup>5</sup>) sviluppatosi attraverso percorsi e con strumenti didattici differenziati ormai da circa trentacinque anni in tutte le regioni italiane. Si può avanzare anzi l'ipotesi che proprio questa cesura tra scuola e università, tra formazione degli adolescenti e formazione alle professioni sia stata una causa rilevante dei limitati effetti di lungo periodo di questo poderoso processo educativo promosso, sia pure disordinatamente, volontaristicamente e con un elevato grado di autodidattismo dall'istituzione scolastica.

La "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata" si colloca quindi nel cammino intrapreso dall'Università degli Studi di Milano a partire dall'anno accademico 2008-2009 per promuovere un mutamento di orientamenti e paradigmi, cammino che ha portato in pochi anni alla fioritura di specifici insegnamenti, laboratori, seminari<sup>6</sup>, alla nascita di nuove esperienze didattiche e strutture di ricerca<sup>7</sup> o di interi filoni di tesi di laurea, allo sviluppo di relazioni istituzionali e internazionali, alla crescita di una generazione di giovanissimi ricercatori. Essa nasce sulla base della convinzione che si debba produrre in tema di criminalità mafiosa un mai soddisfatto apparato di conoscenze scientifiche da

---

<sup>5</sup> Su questo vedi Martina Mazzeo, *La comunicazione dei valori civili. La didattica antimafia tra problemi e metodologie*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, 2015, tesi di laurea.

<sup>6</sup> Nell'ordine si sono aperti gli insegnamenti di Sociologia della criminalità organizzata, Sociologia della criminalità organizzata corso progredito, Sociologia e metodi di educazione alla legalità, Organizzazioni criminali globali, più la Scuola di specializzazione post-laurea in Scenari internazionali della criminalità organizzata; tra i laboratori vanno segnalati quelli interdisciplinari con la Nuova accademia di belle arti, quello biennale di giornalismo antimafioso e quello della "Nave della legalità"; tra i seminari, quello su "L'Italia civile dei don", e il seminario (stabilizzato) sulla comunicazione delle imprese sorte sui beni confiscati.

<sup>7</sup> Tra le esperienze didattiche vanno citate in particolare la Summer School on Organized Crime e l'Università itinerante, entrambe giunte alla quinta edizione. Per la ricerca si ricorda l'istituzione di CROSS, l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, già autore, tra gli altri, di diversi rapporti sulle regioni settentrionali per la Presidenza della Commissione parlamentare antimafia.

mettere a disposizione della società e delle sue istituzioni, politiche e formative, giudiziarie e investigative. E che la conoscenza sia una autentica forza produttiva di anticorpi contro le strategie mafiose<sup>8</sup> in una società che ha troppo spesso fondato la propria risposta su rappresentazioni del fenomeno mafioso di tipo impressionistico o autoimmaginario, decretando anche nei momenti più critici, soprattutto al nord, il trionfo di quel diletterismo tanto temuto da Giovanni Falcone.<sup>9</sup> Conoscenza delle strutture e degli affari, delle storie e delle geografie, delle culture e delle vocazioni, dei linguaggi e delle aree di fiancheggiamento, delle strategie di penetrazione e del *modus operandi*. Ma conoscenza anche dell'antimafia: degli strumenti legislativi e dei modelli amministrativi, dei processi educativi e dei movimenti sociali e civili, delle forme espressive culturali e artistiche. Con l'attenzione rivolta in un caso e nell'altro ai punti di forza come ai punti di debolezza, attuali e potenziali. Si tratta, come è ovvio, di indicazioni puramente esemplificative, che servono solo ad abbozzare la vastità dei campi della ricerca e il bisogno di sistematicità formativa che ne consegue. Vastità e bisogno che aumentano a dismisura quando si pensi, come è giusto in una università che voglia coltivare il proprio ruolo internazionale, alla dimensione planetaria delle questioni, si tratti della criminalità balcanica o delle forme di resistenza civile al terrorismo dei narcos messicani.

Per questo la "Rivista" si impegna a raccogliere e dare visibilità, secondo modalità flessibili e adattive, sia ai risultati di ricerca e alle riflessioni scientifiche di maggiore interesse teorico sia anche a quelle di maggiore utilità pratica. La sua nascita peraltro risponde non solo a un bisogno (che potremmo definire "assoluto") di conoscenza ma anche a un bisogno relativo ai *tempi* di trasmissione della conoscenza. E in effetti l'attuale panorama editoriale risulta essere estremamente penalizzante proprio sotto questo profilo, che l'urgenza della materia rende

---

<sup>8</sup> Sulla conoscenza come "forza produttiva" nella lotta alla mafia si rinvia a Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014; e a Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014 (con la collaborazione di Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa)

<sup>9</sup> Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (intervista a Marcelle Padovani). Ma anche l'importante antologia di scritti e relazioni Giovanni Falcone, *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano, 1994.

decisivo. Non si tratta cioè di una disciplina alla quale sia pacificamente consentito di trasferire socialmente i propri risultati di ricerca dopo un lungo lasso di tempo dalla loro acquisizione. Perché quei risultati (e torna qui il paragone con la ricerca medica) possono essere importanti nell'elaborazione di più adeguate strategie di prevenzione e di contrasto. E invece oggi le vie disponibili al ricercatore sono, al di là della circolazione informale in rete, quella del libro spesso a pagamento o quella della rivista non specialistica, in grado di offrire per sua natura spazi limitati entro tempi che talora si avvicinano ai due anni.<sup>10</sup>

Il peculiare rapporto tra disciplina e società, il bisogno di disporre quasi in tempo reale delle nuove acquisizioni scientifiche ha perciò costituito uno stimolo decisivo per la stessa nascita della "Rivista", per la scelta, nella precarietà delle strutture e dei mezzi, di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Ma ha spinto in questa direzione anche il nuovo orizzonte che si è andato disegnando negli ultimi anni. Vi è infatti una novità di interesse straordinario. Ed è che sull'onda dell'allargamento dei movimenti antimafia degli ultimi decenni, nonché del recente impegno di alcune università su questo tema, è cresciuta una estesa generazione di giovani studiosi e ricercatori, in gran parte non accademici e tuttavia dotati di spiccate propensioni scientifiche, che sta costruendo importanti e inediti elementi di conoscenza. La "Rivista" avrà dunque un occhio attento e per certi aspetti privilegiato a questo grande campo di esperienze e di studi, troppe volte destinato a subire un oggettivo effetto di oscuramento.

Premono insomma nuove generazioni con le loro idee, i loro approcci, le loro sensibilità, il loro desiderio di impegno intellettuale e civile. Ecco dunque delinearsi il felice matrimonio tra due esigenze: da un lato la necessità di ampliare il campo delle conoscenze scientifiche, dall'altro la crescente disponibilità di queste conoscenze a opera di laureandi, neolaureati o stagisti di associazioni e istituzioni. Precisamente qui, in questo punto di incrocio, si colloca la "Rivista" con il suo

---

<sup>10</sup> Si tratta di una misura verificata empiricamente in contesti animati dalla migliore buona volontà editoriale. A volte la ricerca dell'editore e i tempi di approvazione e pubblicazione giungono fino ai tre anni. Sembra perciò doveroso in questa sede ringraziare la rivista "Narcomafie", priva in partenza di una vocazione accademico-scientifica, per avere svolto negli ultimi anni una importante funzione di supplenza, ospitando i contributi di tanti ricercatori e laureati.



progetto: spezzare l'imbuto scientifico-comunicativo che separa la produzione della conoscenza dalle possibilità della sua fruizione.

La ricerca scientifica non ha però sofferto in questi anni solo la questione dei *tempi* della conoscenza. Insieme essa ha anche dovuto misurarsi con la questione dei *modi* della conoscenza. Intendiamo con il termine "modi" le forme della conoscenza ritenute scientificamente (talora "accademicamente") adeguate. Il problema ha avuto, si potrebbe dire, una sua ineluttabilità o naturalezza. Nel senso che l'estraneità degli studi sulla criminalità organizzata ai grandi campi di interesse delle discipline accademiche, il loro svolgersi in un contesto rarefatto o assolutamente marginale, hanno fatto sì che il sistema universitario non elaborasse al suo interno adeguate e diffuse capacità di valutazione in materia. Si è così talvolta prodotto qualche equivoco proprio sul fondamento scientifico della disciplina con cui ci si misurava; e forse anche, per chi si assumeva l'onere di provarci, sulla strada più idonea per dotarla di uno statuto scientifico.

In tal senso può essere utile in questa sede ricordare che lo sviluppo della disciplina richiede anzitutto la raccolta più vasta e sistematica di informazioni possibile. E poi la loro elaborazione in forma di concetti e teorie verificabili e falsificabili, da riunire in dottrina. La conoscenza scientifica (accademica) del fenomeno mafioso poggia sul migliore sviluppo di una tale procedura intellettuale, in sé dotata – come è evidente – di una elevata complessità. Ed è evidente che nello sviluppo di tale procedura ogni studioso applicherà preferenzialmente le categorie analitiche e interpretative della propria più generale disciplina di riferimento. Il sociologo quelle della sociologia, l'economista quelle dell'economia, lo storico quelle della storia ecc. E il valore accademico dei risultati raggiunti dipenderà dal valore scientifico incorporato ed espresso nelle differenti fasi della procedura. Quella della raccolta/sistematizzazione delle conoscenze, quella della costruzione di concetti e teorie, quella della definizione del corpo dottrinario. Tuttavia può accadere che il tenore accademico di uno studio venga valutato sulla base dello "sfoggio teorico", ossia sulla base delle citazioni o delle chiose di teorie altrui a cui si fa ricorso nell'ambito di una trattazione. E che questo sfoggio si sviluppi, a mo' di suggestivo vestito, su scampoli di conoscenze precarie e ristrette, di cui non è possibile

misurare l'inconsistenza a chi poco o nulla sappia della materia specifica. Il cosiddetto "combinato disposto" (l'accezione di valore accademico, la non conoscenza della materia) possono dunque generare la piena legittimazione scientifica di studi che astraggono dalla storia concreta e che risultano nei fatti "manifestamente infondati". E si tratta, come sa chi frequenta seminari e convegni, di un rischio incombente sia negli studi qualitativi sia negli studi quantitativi. Ebbene, questa "Rivista" vorrebbe contribuire all'affermazione di criteri di giudizio più maturi e consapevoli, anche incoraggiando una nozione di produzione o ricerca "accademica" coerente a) con l'esigenza di dare solidi fondamenti empirici alla disciplina; b) con la capacità di dotarla di una elaborazione e strumentazione teorica autonoma.

Alcune considerazioni vanno infine riservate a questo primo numero, che già nella sua composizione tende a rispecchiare natura e origini del progetto. Vi compaiono infatti i contributi di riflessione generale di Mariele Merlati e di Christian Ponti sul ruolo che possono giocare nell'analisi del fenomeno mafioso e nella definizione di strategie utili al suo contrasto sia gli strumenti della storia (specie internazionale) sia quelli del diritto (specie europeo). Con Mariele Merlati e con Christian Ponti abbiamo, proprio a partire dalla consapevolezza di questo ruolo, costruito la Scuola di specializzazione post-laurea in "Scenari internazionali della criminalità organizzata" che giunge nel 2015-2016 alla quarta edizione e che ha visto unirsi gli sforzi del Dipartimento di Scienze sociali e politiche e del Dipartimento di studi internazionali, giuridici e storico-politici; ossia i due dipartimenti che nel 2013 hanno dato vita a CROSS, l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano. I loro interventi rappresentano di fatto una rivendicazione della "interdisciplinarietà (ma anche della multidisciplinarietà) della disciplina", ovvero della molteplicità degli approcci di cui essa ha bisogno per costituirsi in campo di studio sufficientemente unitario e organico.

Il saggio sulle mafie russe in Italia di Ombretta Ingrassi, vicedirettrice della *Summer School on Organized Crime* (che giunge in settembre alla quinta edizione) e docente da questo anno accademico del corso progredito di Sociologia della criminalità

organizzata, completa i contributi del primo nucleo redazionale della Rivista, indicando l'ampiezza degli interessi di ricerca del gruppo.

Gli altri due saggi provengono invece dalla larga e promettente platea dei giovani talenti. Quello sulla 'ndrangheta a Bollate è di Eleonora Cusin, da poco impegnata come ricercatrice in un progetto sulla storia dell'educazione alla legalità in Italia, collegato con l'insegnamento di Sociologia e metodi di educazione alla legalità, che ha visto quest'anno il suo primo svolgimento e che è a sua volta inquadrato in un protocollo di intesa con il Ministero dell'istruzione università e ricerca. Il saggio è una rielaborazione/approfondimento del nucleo centrale della tesi di laurea magistrale dell'autrice.<sup>11</sup> Il contributo su Marsiglia è invece di Rosaria Anghelone, laureata in giurisprudenza, e poi allieva appunto del corso post-laurea in Scenari internazionali. Il saggio è una rielaborazione del suo lavoro conclusivo del corso.<sup>12</sup> Il numero è completato infine dalla ripubblicazione di una relazione tenuta a Castel Gandolfo nel giugno 1982 da Giovanni Falcone e Giuliano Turone. Le ragioni di questa scelta sono spiegate a parte, ma sono abbastanza intuitive. Falcone è infatti proprio l'esempio del giudice intellettuale che ha contribuito in misura fondamentale a costruire la disciplina di cui stiamo parlando, con la vastità sistematica delle sue conoscenze e con la sua capacità di trarne concetti e teorie da connettere in un corpo dottrinario ancora insuperato. La relazione è preceduta da un intervento dello stesso Giuliano Turone.

Due parole infine sul Comitato scientifico della Rivista. Come il lettore esperto potrà vedere, ne fanno parte gli studiosi che hanno dato vita a strutture di formazione superiore in materia di criminalità organizzata nelle università pubbliche italiane: i master di Pisa, di Bologna, di Napoli. E' una scelta che testimonia l'intento di fare di questa sede una opportunità aperta all'intero sistema universitario nazionale e ai suoi giovani. Una Rivista "in rete" espressione di una università a sua volta "in rete". Ma le presenze significative della qualità del progetto non si fermano qui. Ci sono

---

<sup>11</sup> Eleonora Cusin, *Modelli di insediamento delle organizzazioni 'ndranghetiste in provincia di Milano. Il caso di Bollate*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche Economiche e Sociali, 2014, tesi di laurea.

<sup>12</sup> Rosaria Anghelone, *Le contraddizioni della Francia davanti alla mafia: Marsiglia, a Sud di nessun Nord*, Università degli Studi di Milano, Corso di perfezionamento in Scenari Internazionali della Criminalità Organizzata, elaborato finale, maggio 2015.

infatti due membri onorari del Comitato scientifico. E sono Virginio Rognoni e Carlo Smuraglia, della cui disponibilità a partecipare siamo orgogliosi. Si tratta di due protagonisti della vita pubblica, con radici nella cultura universitaria, che svolgendo ruoli di responsabilità hanno attraversato molti decenni di storia italiana, segnatamente di storia di lotta contro la criminalità mafiosa. Rappresentano la generazione dei grandi anziani che si collega idealmente (e in questa “Rivista” materialmente) alla generazione dei ventenni che si avvia a svolgere un ruolo inedito nella analisi e nello studio del fenomeno mafioso. Si tratta, da parte nostra, di una scelta legata alla consapevolezza di quanto in questo impegno le radici storiche siano importanti. Di quanto lo “sguardo lungo” sia risorsa decisiva per ogni analisi e ogni processo interpretativo.

Con questo spirito iniziamo. Una rivista trimestrale (spezzare l’imbuto...), telematica (l’abbattimento dei costi e l’accessibilità universale), accademica (ossia scientifica, non barocca). Per dare all’università, alle istituzioni, alla società uno strumento in più. Tutto il resto sarà frutto del nostro lavoro.

# LA STORIA INTERNAZIONALE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Mariele Merlati

## Introduzione

“Quando il termine globalizzazione diviene un luogo comune del discorrere politico, allora è evidente che le relazioni internazionali pervadono l’esistenza della vita umana e richiedono una considerazione in sé e per sé”.<sup>1</sup> Così scriveva Ennio Di Nolfo nella sua *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, definendo il sistema internazionale una sorta di compagno inevitabile della vita attuale, e così mi piace aprire la riflessione affidatami per il primo numero di questa rivista in merito al contributo che la storia delle relazioni internazionali può offrire agli studi sulla criminalità organizzata.

Si tratta di una questione che tocca direttamente la mia esperienza di storico presso l’Università degli Studi di Milano, dove, negli ultimi anni, ho consolidato una attiva collaborazione con la cattedra di sociologia della criminalità organizzata nell’ambito dell’*Osservatorio sulla criminalità organizzata* di cui ho l’onore di essere socio fondatore e di cui questa rivista è espressione.

Domandarsi quale possa essere il contributo dello storico delle relazioni internazionali agli studi sulla criminalità organizzata impone di chiamare in causa l’intenso, vivace e longevo dibattito che, a partire dalla seconda metà del novecento sino ai nostri giorni, ha coinvolto storici di molteplici nazionalità intorno allo status della disciplina, al suo oggetto e alle sue fonti. Introdotta per la prima volta in Italia nel 1875 nella scuola di Scienze Sociali fondata a Firenze da Carlo Alfieri, la storia delle relazioni internazionali è stata a lungo relegata, secondo la consolidata definizione assegnatale da Mario Toscano a storia diplomatica, scienza che studia i

---

<sup>1</sup> E. Di Nolfo, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma Bari, 2006, p. 4.

rapporti tra gli stati attraverso l'attività dei governi.<sup>2</sup> Già dagli anni '50 del novecento, tuttavia, questa definizione ha manifestato tutta la sua inadeguatezza nel complesso contesto delle prime fasi dell'epoca bipolare, quando una esclusiva attenzione alla prospettiva delle cancellerie nazionali appariva sempre meno capace di interpretare la composita realtà dei rapporti internazionali.<sup>3</sup> Il dibattito sviluppatosi da lì in poi sia nelle principali nazioni europee – dalla Francia, alla Germania, alla Gran Bretagna, all'Italia- sia oltre Oceano<sup>4</sup> ha consentito di arrivare oggi ad uno statuto metodologico della disciplina che da un lato riconosce che “le relazioni tra Stati non sono solo il risultato di rapporti di potenza, ma anche di contrapposizioni e interazioni tra culture, società e sistemi di valori”<sup>5</sup> e, dall'altro, va oltre il paradigma della centralità statale, aprendosi allo studio di tutti quei fenomeni transnazionali oggi indiscussi protagonisti della vita internazionale. Accanto alle organizzazioni governative e non governative, alle imprese multinazionali, ai movimenti transnazionali della pubblica opinione e ai network terroristici, la criminalità organizzata transnazionale è oggi a tutti gli effetti attore complesso e consolidato del sistema internazionale e quindi a pieno titolo oggetto privilegiato dello sguardo dello storico.

Posta questa premessa, sono due le direttrici lungo le quali, a mio modo di vedere, si concretizza il contributo della storia delle relazioni internazionali agli studi sulla criminalità organizzata: in primo luogo la storia può aiutare a meglio comprendere gli scenari in cui oggi la criminalità organizzata si muove, individuando cosa ci sia di inedito nel contesto dell'epoca post-bipolare che lo rende terreno fertile per il consolidarsi dei processi criminali; in altri termini lo storico è chiamato a riflettere su quelle discontinuità rispetto all'esperienza internazionale novecentesca che negli ultimi decenni hanno favorito l'affermazione e l'evoluzione dei fenomeni criminali transnazionali. Specularmente, la seconda direttrice lungo la quale si manifesta il contributo della storia delle relazioni internazionali agli studi sulla

---

<sup>2</sup> Per una ricostruzione dell'evoluzione storica della disciplina, si veda, tra gli altri, E. Serra, *Manuale di Storia delle relazioni internazionali e diplomazia*, IX edizione, SPAI, 2000, capitolo primo.

<sup>3</sup> Si vedano, tra gli altri: Pierre Renouvin, “Introduction générale”, in Id., *Histoire des Relations Internationales, Vol I, Le Moyen Age*, Paris, 1953; E. Di Nolfo, op. cit.

<sup>4</sup> Il dibattito è sinteticamente ripreso in D. Vignati, *Dall'armistizio ai trattati di Roma. La politica estera italiana nel dibattito storiografico. I percorsi di ricerca, le fonti, il metodo*, Torino, 2004, pp. 126 e ss.

<sup>5</sup> Ibid., p.130.

criminalità organizzata è quella della riflessione su tutto ciò che inedito non è affatto, su ciò che trova le sue radici – o i suoi precedenti- ben più indietro che non negli ultimi decenni, sulle continuità, cioè, con la storia del novecento. Grave sarebbe l'errore che si commetterebbe se si pensasse che il fenomeno della criminalità transnazionale sia tutto ascrivibile all'oggi e alla fase ultima del processo di globalizzazione. Necessario, viceversa, è riflettere su quanto tali fenomeni, certamente cresciuti esponenzialmente in epoca post-bipolare, abbiano tuttavia origini radicate ben più addietro e precedenti significativi nella storia nazionale e internazionale in un passato assai meno recente.

### **Discontinuità. Il nuovo contesto internazionale dell'epoca post-bipolare**

Se è vero che la “tendenza alla globalizzazione” è una costante della storia, è altrettanto vero che negli ultimi decenni il mondo è stato attraversato da nuove forze-politiche, economiche e culturali- che hanno contribuito a cambiarlo profondamente.<sup>6</sup> Da un lato straordinarie trasformazioni nei trasporti, nelle comunicazioni e nell'informazione hanno concorso a dare forma al mondo globale quale oggi lo conosciamo, dall'altro la crisi dello stato sociale e una sfrenata liberalizzazione dei mercati hanno profondamente trasformato l'economia capitalista, “al di là dei confini e dei vincoli degli Stati, in un gigantesco mercato unico mondiale in cui circolano liberamente e senza sosta capitali, merci, uomini, informazioni”<sup>7</sup>. Un infittirsi delle reti internazionali, questo, che ha finito con lo strutturare in maniera globale anche le attività criminali, capaci di trascendere i confini nazionali, individuare nuove rotte e inaugurare inedite connessioni.

---

<sup>6</sup> Si vedano sul tema Georges Ritzer, Zeynep Atalay (a cura di), *Readings in globalization: key concepts and major debates*, Chicester 2010 e i recenti lavori di Ennio di Nolfo, *Il disordine internazionale. Lotte per la supremazia dopo la guerra fredda*, Milano, 2012 e *Il mondo atlantico e la globalizzazione*, Milano, 2014.

<sup>7</sup> Francesco Tuccari, Dal “momento unipolare” all'era “post-americana”: gli Stati Uniti e il mondo, in AAVV, *L'orizzonte del Mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere*, Milano, 2010, p. 190-191.

È in questo quadro che il collasso dell'URSS e l'integrazione più o meno graduale – e più o meno traumatica- dei paesi dell'ex blocco sovietico nel sistema economico capitalista mondiale hanno aperto per la criminalità organizzata nuovi spazi di interazione. Il passaggio incontrollato da comunismo a capitalismo e la transizione al libero mercato e alla privatizzazione in assenza di regole hanno costituito per i gruppi criminali su entrambi i lati della cortina di ferro una imperdibile occasione di profitto e di accumulazione di capitali. Da un lato il crearsi di nuove opportunità economiche e dall'altro il vantaggio rappresentato da un sostrato culturale stanco di controlli e limitazioni alle libertà personali dopo decenni di invasività delle operazioni di polizia hanno rappresentato un terreno più che fertile per il proliferare delle attività del crimine organizzato nei paesi dell'ex blocco sovietico.<sup>8</sup> Non solo opportunità economiche, ma anche un inedito vuoto di potere è ciò che è seguito alla disgregazione dell'impero sovietico; la struttura del potere della Guerra fredda è venuta meno travolgendo con sé la capacità di controllo da parte delle superpotenze del numero di attori della vita internazionale e dei loro canali di espressione. L'aumento della frammentazione, dei localismi e dei particolarismi e il proliferare di realtà statuali deboli nelle loro neonate strutture economiche e politiche sono due dei risultati che il collasso dell'impero sovietico ha prodotto, esattamente come un secolo fa il crollo degli imperi centrali seguito al primo conflitto mondiale aveva generato una moltiplicazione di attori internazionali più o meno deboli divisi sin dalla nascita gli uni dagli altri da macroscopici problemi confinari e di nazionalità. Sono molteplici le aspirazioni etniche e subnazionali sulle quali la Guerra fredda aveva avuto una funzione di controllo strutturale e che con la fine dell'epoca bipolare, in assenza di credibili sistemi di gestione del potere, hanno finito con l'esplosione creando terreno fertile per il consolidamento di gruppi criminali- il peso che la disgregazione della ex Jugoslavia ha avuto per il rafforzamento della criminalità organizzata balcanica ne è un chiaro esempio; così come tante sono quelle aree caratterizzate da vuoto di potere o debole statualità oggi vittime di fenomeni conflittuali- è questa la drammatica realtà di parte del

---

<sup>8</sup>Si vedano in proposito F. Varese, "Che cosa è la mafia russa", in *Limes, Focus Eurussia: Il nostro futuro*, 2009 e dello stesso Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, 2011.



continente africano, nevralgico punto di passaggio per le rotte della droga dal Sud America all'Europa e teatro di guerre civili condotte da gruppi irregolari con l'obiettivo dello sfruttamento delle risorse. Anche in relazione all'uso della violenza la fine della Guerra fredda e il venir meno della struttura di potere che per più di quattro decenni ha regolato la vita internazionale hanno generato infatti importanti novità: in assenza dei vincoli sino ad allora imposti dalle superpotenze e dagli Stati sovrani, si è assistito ad una sorta di "privatizzazione della violenza" e alla sua incontrollata proliferazione da parte di soggetti non statali.<sup>9</sup> È questo l'ambito d'azione dei gruppi terroristici -oggi pericolosamente interconnessi al crimine organizzato-<sup>10</sup> e dei trafficanti di armi.<sup>11</sup> Si tratta per la maggior parte di quegli armamenti di cui tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano rifornito i paesi europei ed extraeuropei, dall'Africa, all'Asia, all'America Latina. Deboli politicamente, spesso privi di tradizioni democratiche, con una colossale fragilità economica ed enormi problemi di sicurezza, quei Paesi finirono con l'essere, negli anni della Guerra fredda, i destinatari degli aiuti economici e militari che le superpotenze elargivano loro nel tentativo di esercitare influenza su di essi e sono, oggi, riserva privilegiata per il mercato illegale e i gruppi armati irregolari.

Molti, dunque, i caratteri di novità del contesto globale post-bipolare nei quali quotidianamente il crimine transnazionale si muove, rappresentando oggi per i governi e per le organizzazioni internazionali una delle principali minacce alla

---

<sup>9</sup>Su questi aspetti si vedano Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, 2001; Alessandro Colombo, *La guerra ineguale: pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, 2006; Fabio Armao, "Chi governa? Come la globalizzazione ridisegna i confini della politica", in AAVV, *L'orizzonte del Mondo*, cit, p. 22; KlejdaMulaj (a cura di), *Violent Non-State Actors in World Politics*, London, 2010.

<sup>10</sup> Merita a questo proposito segnalare l'esponentiale attenzione che studiosi e uomini di governo stanno progressivamente dedicando a quello che è ormai noto in letteratura come "Nexus" tra crimine organizzato e terrorismo. Si vedano, a questo proposito, i numerosi lavori di Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou e, sul versante dell'elaborazione politica negli Stati Uniti, le novità apportate dalla *Strategy to Combat Transnational Organized Crime*, emanata dalla Casa Bianca nel luglio 2011. Si veda anche John Rollins and Liana Sun Wyler, *Terrorism and Transnational Crime: Foreign Policy Issues for Congress*, Congressional Research Service, Report for Congress, October 2012.

<sup>11</sup> Il tema è oggi oggetto di nuova attenzione da parte della comunità scientifica. Alla questione del traffico di armi è stato dedicato un recente numero della rivista *Narcomafie: L'industria della violenza. Mafie e armi*, marzo 2014.

sicurezza. Altrettanto numerosi, tuttavia, sono gli elementi di continuità con l'esperienza novecentesca.

### **Continuità. Le lezioni del novecento**

Venendo così alla seconda direttrice lungo la quale la storia internazionale può offrire un contributo agli studi sulla criminalità organizzata, si tratta in un certo qual modo di un percorso speculare a quello sino ad ora illustrato: se la storia può fornire strumenti per cogliere le novità dell'attuale contesto internazionale, allo stesso tempo tocca alla storia anche il compito di fornire gli strumenti per comprendere ciò che nuovo non è affatto, le radici profonde di alcuni dei fenomeni contemporanei. In questo quadro, uno spazio privilegiato è certamente occupato dal peso che i fenomeni migratori, siano essi legali o clandestini, hanno avuto nel novecento e hanno ancora a tutt'oggi sul processo di insediamento e radicamento dei gruppi criminali in un paese straniero.

Se guardiamo al dibattito pubblico nel nostro Paese, infatti, è al fenomeno migratorio che oggi viene attribuita – spesso anche in funzione di una grave strumentalizzazione politica- la maggiore responsabilità dell'insediamento in Italia di gruppi criminali stranieri che da locali si sarebbero resi globali trascendendo i confini nazionali a seguito di importanti processi migratori. Lungi dal rappresentare una novità del ventunesimo secolo e una specificità dei fenomeni migratori che oggi, dal Nord Africa, al Medio Oriente, all'est europeo, toccano i confini italiani, l'insediamento di gruppi criminali all'estero in concomitanza con più o meno massicci flussi migratori rappresenta un importante elemento di continuità con la storia novecentesca e, in particolare, proprio con la storia novecentesca del nostro Paese. Venivano dall'Italia, giusto per fare un esempio, i gruppi criminali che si stabilirono in Germania a seguito della grande ondata migratoria degli anni '50 e '60 del '900 generata dagli accordi con cui il governo italiano dell'epoca post bellica esportava manodopera in cambio di materia prime, risolvendo così un problema di occupazione e di carenza di risorse ma contribuendo anche a dare vita ai primi fenomeni di colonizzazione della 'ndrangheta in Germania. E, ancora, venivano

dall'Italia quei criminali che sbarcarono a Ellis Island insieme ai tanti italiani onesti che tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del secolo successivo attraversarono l'Oceano per cercare negli Stati Uniti un futuro migliore.

È proprio a questa esperienza che desidero dedicare qualche riflessione conclusiva, ben esemplificativa del contributo che la storia internazionale può offrire. È la storia delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Italia a parlare, una storia che non è stata fatta solo da rapporti tra governi, ministeri degli esteri e ambasciate, ma che è stata costruita, giorno dopo giorno, dalle migliaia di connazionali emigrati e dalle loro microstorie. Una storia che annovera, accanto alle tante esperienze di crescita e affermazione onesta, anche la responsabilità dell'esportazione negli Stati Uniti di Cosa Nostra, ancora oggi definita dall'FBI "the foremost organized criminal threat to American society"<sup>12</sup>.

È proprio a questa esperienza che desidero dedicare qualche riflessione conclusiva, ben esemplificativa del contributo che l'analisi storica può offrire. Sono diverse, infatti, le "lezioni" che la storia della criminalità di origine italiana negli Stati Uniti può fornire a chi voglia trarre da quell'esperienza qualche insegnamento utile a leggere con maggiori strumenti critici la problematica realtà che oggi ci circonda.

Tre, in particolare, le "lezioni" su cui si vuole qui richiamare l'attenzione: xenofobia e pregiudizio creano intorno all'immigrato condizioni di insicurezza che favoriscono i fenomeni criminali; divieti e proibizioni possono produrre effetti perversi che amplificano e non riducono la criminalità; corruzione e contaminazione indeboliscono le istituzioni e rafforzano il crimine.

*Prima Lezione: xenofobia e pregiudizio creano intorno all'immigrato vuoto sociale e condizioni di insicurezza che favoriscono i fenomeni criminali.*

La storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti dimostra con chiarezza come la xenofobia e il pregiudizio anti italiano con cui i nostri connazionali si dovettero confrontare appena sbarcati oltre Oceano abbiano finito col favorire il radicamento della criminalità negli Stati Uniti. E ciò per due ordini di ragioni: in primo luogo il pregiudizio ha finito con il confondere in una massa indistinta di "immigrati"

---

<sup>12</sup> Si veda la pagina dedicata alla criminalità di origine italiana sul sito della FBI [http://www.fbi.gov/about-us/investigate/organizedcrime/italian\\_mafia](http://www.fbi.gov/about-us/investigate/organizedcrime/italian_mafia).

minoranza criminale e maggioranza per bene, colpendo nel profondo la capacità di affermazione degli italiani onesti; in secondo luogo, la xenofobia ha creato intorno agli immigrati italiani un vuoto sociale che ha rappresentato una imperdibile occasione di lucro per la criminalità.

La bassa statura degli immigrati italiani, la scarsa resistenza fisica, il loro spirito di clan erano, insieme alle inadeguate competenze tecniche -pochi avevano esperienze professionali non legate all'agricoltura-alcune delle ragioni alla base del forte pregiudizio razziale con cui nella stragrande maggioranza dei casi vennero accolti i nostri connazionali negli Stati Uniti. "Bat", "Guinea" erano alcuni dei nomignoli con cui gli immigrati erano additati, ad indicare addirittura una presunta "negritudine degli italiani" nel cui sangue -si diceva- era racchiusa una "goccia nera". Il degrado igienico, sanitario, morale degli immigrati provenienti dall'Italia era poi un altro stereotipo fortemente radicato, insieme a quello che li vedeva mendicanti, girovaghi, ambulanti, sempre pronti ad importunare gli anglosassoni in cerca di qualche spicciolo. Un'indole naturalmente predisposta alla violenza era infine ciò che più di ogni altra cosa veniva imputata agli italiani, pronti ad usare mani e coltelli con i poveri malcapitati e, nel giro di poco, *mafiosi*, protagonisti di una vera e propria *Alien conspiracy*, una invasione criminale su larga scala rigorosamente su base etnica.<sup>13</sup> Di fatto insomma, "quando la criminalità italiana cominciò davvero a dispiegarsi negli Stati Uniti con tutta la sua forza, la parola mafia aveva già finito con l'identificare agli occhi degli Americani l'intera comunità degli immigrati italiani"<sup>14</sup> e, con una tragica frequenza, già a partire dal 1890 a giustificare veri e propri pogrom anti italiani<sup>15</sup>.

Isolati, quando non perseguitati, impreparati ad affrontare il nuovo mondo, ignoranti di ogni lingua se non del proprio dialetto locale, per trovare una "casa lontano da casa" in un contesto di pregiudizio e diffidenza così profondi, gli immigrati italiani si affidarono al cosiddetto "sistema del padrone".<sup>16</sup> Si affidarono cioè ad un connazionale, il boss appunto, che previo pagamento di un onorario – o

---

<sup>13</sup> Si vedano in proposito: Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, "Brutta gente. Il razzismo anti-italiano", in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, 2002; Gian Antonio Stella, *L'Orda. Quando gli Albanesi eravamo noi*, Milano 2003.

<sup>14</sup>Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, op. cit., p. 300.

<sup>15</sup>Si veda in proposito Alessandra Lorini, "Cartoline dall'inferno. Storia e memoria pubblica dei linciaggi negli Stati Uniti", in *Passato e Presente*, n. 55, 2002.

<sup>16</sup> Rudolph J. Vecoli, "Negli Stati Uniti", in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., p. 58.

bossatura – frequentemente estorto attraverso violenza e intimidazione, faceva da mediatore tra i nuovi arrivati e la società americana, spesso occupandosi anche dei costi del viaggio via mare, in associazione con criminali sui luoghi di partenza nel meridione di Italia. Proprio le condizioni di insicurezza collettiva in cui gli immigrati si trovarono a viaggiare e a vivere una volta approdati negli Stati Uniti favorirono l'affermazione di legami di servilismo e l'instaurarsi di rapporti di protezione ai margini della legalità e rappresentarono quindi una prima importante occasione di lucro per quei criminali approdati Oltre Oceano alla ricerca di nuove fonti di guadagno.<sup>17</sup>

Le leggi di restrizione dell'immigrazione promulgate negli Stati Uniti alla fine della prima guerra mondiale non fecero altro che amplificare l'influenza di chi, illegalmente, già gestiva il flusso dei migranti. È questa una parte della seconda "lezione" della storia della mafia negli Stati Uniti su cui si vuole richiamare l'attenzione.

*Seconda lezione: divieti e proibizioni possono produrre effetti perversi che amplificano e non riducono il fenomeno criminale.*

Uno degli effetti più importanti della prima guerra mondiale sulla presenza italiana negli Stati Uniti fu l'interruzione dei traffici legali attraverso l'Atlantico, con le nuove misure restrittive sull'immigrazione adottate tra il 1921 e il 1924. Questo aspetto, unito al cosiddetto avvento del proibizionismo, quando dal gennaio del 1920 vennero proibiti la produzione, il commercio e il consumo degli alcolici, rappresentano forse gli elementi maggiormente decisivi per spiegare la brusca accelerazione che ha subito l'insediamento della criminalità italiana negli Stati Uniti. Scrive in proposito Salvatore Lupo: "le politiche proibizionistiche statunitensi influirono più di quelle repressive del fascismo nell'ingarbugliare la matassa, mostrando ancora una volta come il divieto di attività per sé legittime possa determinare effetti perversi singolarmente gravi"<sup>18</sup>. Da un lato il divieto all'immigrazione per vie legali non ridusse il numero di chi, dall'Italia, cercava una

---

<sup>17</sup> Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino, 2008, p. 35-36.

<sup>18</sup>Ivi, p. 66.

vita migliore oltre Oceano, ma al contrario aumentò l'immigrazione clandestina e amplificò l'influenza di chi gestiva il flusso dei clandestini e rafforzò enormemente le relazioni tra le organizzazioni criminali sulle due sponde dell'Oceano.<sup>19</sup> Dall'altro lato, la proibizione degli alcolici rese più attraente la destinazione americana per chi lasciava l'Italia pronto ad andare a capitalizzare le possibilità aperte dal contrabbando e dalle distillerie clandestine in ragione della grande domanda di alcolici che permaneva negli Stati Uniti. Di fatto quello che il Presidente Hoover aveva definito il suo "nobile esperimento" garantì un intero mercato illegale in grado di fruttare, fino a quando nel 1933 l'emendamento non venne abrogato, la cifra stimata di 2 miliardi di dollari.<sup>20</sup>

Iniziò qui quell'indebolimento del confine tra legalità e illegalità che avrebbe segnato la fortuna della criminalità italiana negli Stati Uniti e intorno al quale verte la terza e ultima lezione.

*Terza lezione: corruzione e contaminazione indeboliscono le istituzioni e rafforzano il crimine.*

Sarebbero diversi i momenti su cui richiamare l'attenzione nella lunga storia del disvelamento da parte delle agenzie e dagli organi di sicurezza americani delle complicità tra mafia, stato e impresa negli Stati Uniti - dalle indagini della Commissione Kefauver negli anni '50, ai grandi arresti di Apalachin e all'azione della FBI, alle udienze della sottocommissione permanente McClellan sul crimine organizzato negli anni '60, alle rivelazioni della Commissione senatoriale presieduta da Frank Church alla metà degli anni '70 e tanti altri ancora.

La voce sulla quale tuttavia si è scelto di richiamare l'attenzione nel quadro della riflessione qui proposta sui principali insegnamenti offerti dall'esperienza novecentesca è quella di Robert Kennedy, fratello di colui che nel 1961 sarebbe stato eletto 35° Presidente degli Stati Uniti d'America e, a sua volta, candidato alle Presidenziali nel 1968 fino al tragico attentato che gli tolse la vita.

Nel volume *The enemy within*, pubblicato nel 1960, Kennedy racconta la sua esperienza come primo consulente legale della *Commission on Improper Activities in*

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 67.

<sup>20</sup> John Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2008, p.220.

*the Labor or Management Field* creata dal Senato Americano il 30 gennaio 1957 e specificamente dedicata a studiare la diffusione di attività criminali nell'ambito dei rapporti sindacato e impresa e a suggerire cambiamenti della legislazione americana che potessero proteggere la società da questi meccanismi. Fu questa prima esperienza della Commissione a rafforzare l'interesse del mondo senatoriale americano per il problema della criminalità fino all'istituzione di una sottocommissione permanente sul crimine organizzato, che, nota come Commissione McClellan, compì nella prima metà degli anni '60 numerosissime audizioni, nel quadro di un processo di progressiva visibilità della criminalità negli Stati Uniti.<sup>21</sup>

L'attualità delle parole con cui Bob Kennedy nel 1960 conclude il suo resoconto delle attività della Commissione di cui fu primo consulente non può non colpire: nel dichiarare la sua soddisfazione per l'arresto di più di venti soggetti tra esponenti dell'impresa, del sindacato e gangster e per la promulgazione di una più attenta legislazione in materia, Kennedy non nasconde la convinzione che il lavoro fatto non sia che un primo passo e quelle rivelazioni semplicemente un sintomo di una più profonda malattia dell'intera società americana. Una società dove corruzione, debolezza e "sordida disonestà" – scrive Kennedy- appaiono minare nel profondo il sistema economico americano e fornire a Khruscev un clamoroso vantaggio nella più aspra fase della competizione con l'Unione Sovietica.

Una accorata denuncia dei pericoli della corruzione, una brillante fotografia di quella zona grigia della società fatta di contaminazioni tra lecito e illecito e un coraggioso invito a sconfiggere, prima di guardare altrove, il proprio "enemywithin": questa l'attualissima lezione kennedyana.

*"...The tyrant, the bully, the corrupter and the corrupted are figures of shame. The labor leaders who became thieves, who cheated those whose trust they had accepted, brought dishonor on a vital and largely honest labor movement. The businessmen who*

---

<sup>21</sup> L' apice delle attività della Commissione è forse ben rappresentato dalla nota audizione di Joe Valachi che per primo, davanti alle telecamere, avrebbe testimoniato su decenni di attività criminale di Cosa Nostra negli Stati Uniti. Si veda in proposito Salvatore Lupo, "Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana", in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit.

*succumbed to the temptation to make a deal in order to gain an advantage over their competitors perverted the moral concepts of a free American economic system. Neither the labor movement nor our economic system can stand this paralyzing corruption. Premier Khrushchev has said that we are a dying house, a decadent society. That he says it does not make it true. But that corruption, dishonesty and softness, physical and moral, have become widespread in this country there can be no doubt. ...To meet the challenge of our times, so that we can later look back upon this era not as one of which we need be ashamed but as a turning point on the way of a better America, we must first defeat the enemy within.”<sup>22</sup>*

## **Conclusioni**

Riflettere su continuità e discontinuità, riconoscere caratteri inediti e preziosi precedenti, guardare ai fenomeni di un passato più o meno lontano per dotarsi di strumenti utili a meglio comprendere – e contrastare- i fenomeni dell’oggi: è questo, credo, il contributo concreto che la storia internazionale può offrire agli studi sulla criminalità organizzata e, più in generale, sta qui la ragione della sua rilevanza nel quadro della società attuale.

In questo senso mi piace richiamare alla memoria un episodio, raccontato da Thomas Bayley, noto storico americano e Presidente della Society of Historian of American Foreign Relations, e riportato nel 2007 sulle pagine di Diplomatic History, una delle principali riviste di riferimento per gli studi di storia internazionale. Al termine di una sua lezione alla Stanford University, in cui aveva analizzato un qualche poco felice episodio della storia americana, Bayley avrebbe trovato, abbandonato su un banco, un bigliettino presumibilmente passato tra le mani di due suoi studenti. “Too bad Bayley couldn’t have been there to tell them how to do it” aveva scritto un forse ironico ammiratore del professore.

---

<sup>22</sup> Robert F. Kennedy, *The Enemy Within*, New York, 1960, pp.306-7.



Non è forse compito dello storico spiegare al governo “how to do it”; è però sua precisa responsabilità quella di studiare e raccontare il passato anche per favorire un intervento politico maggiormente consapevole.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Mark Stoler, “The History of Shafr as Told by Its Past Presidents, “What a Long, Strange Trip It's Been”, in *Diplomatic History*, vol. 31-3, 2007.

# IL DIRITTO INTERNAZIONALE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Christian Ponti

## 1. Considerazioni introduttive

Da cultore del diritto internazionale e in qualità di socio fondatore dell'*Osservatorio sulla criminalità organizzata* (CROSS), sono molto affascinato dalla sfida intellettuale di contribuire alla nascita di questa rivista, che mira a valorizzare il carattere multidisciplinare ed interdisciplinare negli studi sulla criminalità organizzata. Sono convinto che questo approccio metodologico, già sperimentato con successo nell'ambito del Corso di perfezionamento sugli "Scenari internazionali della criminalità organizzata",<sup>1</sup> offra grandi potenzialità nella ricerca scientifica. Ho dunque accolto con piacere l'invito a svolgere qualche considerazione di carattere generale sul contributo che il diritto internazionale e dell'Unione europea possono dare agli studi sulla criminalità organizzata.<sup>2</sup>

Nel corso degli ultimi due decenni la criminalità organizzata, soprattutto quella di stampo mafioso, ha acquisito un carattere marcatamente transnazionale.<sup>3</sup> La spinta delle organizzazioni criminali alla ricerca, oltre frontiera, di nuovi mercati ed alleanze con gruppi criminali stranieri, fra l'altro, ha accresciuto il rischio del c.d. *forum shopping* o *jurisdictional shopping*: cioè la scelta da parte delle organizzazioni criminali degli Stati dove (a causa dell'assenza di politiche criminali e legislative di contrasto efficaci) è meno rischioso compiere le attività illecite. Di fronte a questi

---

<sup>1</sup> Si veda nel sito [www.cross.unimi.it/scenari-internazionali-della-criminalita-organizzata](http://www.cross.unimi.it/scenari-internazionali-della-criminalita-organizzata).

<sup>2</sup> In argomento si trovano poche pubblicazioni; si vedano N. BOISTER, *An Introduction to Transnational Criminal Law*, Oxford, 2012; e T. OBOKATA, *Transnational Organized Crime in International Law*, Oxford and Portland, Oregon, 2010; mi sia inoltre consentito rinviare a C. PONTI, *Crimini transnazionali e diritto internazionale*, Milano, 2010.

<sup>3</sup> Cfr. *The Globalization of Crime. A Transnational Organized Crime Threat Assessment*, UNODC, Wien, 2010 (reperibile nel sito [www.unodc.org](http://www.unodc.org)).

nuovi scenari la comunità internazionale ha maturato la consapevolezza che per contrastare in modo efficace la criminalità organizzata transnazionale occorrono strategie concertate e coordinate sul piano internazionale, che consentano di rafforzare la collaborazione tra gli Stati nell'azione di prevenzione e di repressione. Tale cooperazione si è sviluppata grazie all'adozione di numerosi strumenti giuridici, in particolare (a livello internazionale) nel quadro istituzionalizzato delle Nazioni Unite<sup>4</sup> e (sul piano regionale) nell'ambito dell'Unione europea.<sup>5</sup>

Gli studi sulla criminalità organizzata nella prospettiva del diritto internazionale e dell'Unione europea, che questa rivista intende promuovere ed ospitare, possono pertanto fornire un grande contributo per comprendere la strategia posta in essere dalla comunità internazionale per contrastare questo grave fenomeno criminoso; le sue attuali criticità, i riflessi che essa produce negli ordinamenti interni (e quindi riguardo all'azione preventiva e repressiva degli Stati), nonché i suoi possibili sviluppi.

---

<sup>4</sup> In seno alle Nazioni Unite la cooperazione in materia penale si svolge nel quadro del Programma delle Nazioni Unite per la prevenzione della criminalità e la giustizia penale, definito nell'allegato della Ris. 46/152 adottata dall'Assemblea generale il 18 dicembre 1991. La struttura del Programma è articolata sull'azione di due organi principali che hanno sede a Vienna: la Commissione intergovernativa per la prevenzione della criminalità e la giustizia penale (*Commission on Crime Prevention and Criminal Justice*) con funzioni politiche; e una struttura permanente quale L'Ufficio di Vienna per la prevenzione del crimine e la lotta alle droghe (*United Nations Office on Drugs and Crime*, UNODC, ([www.unodc.org](http://www.unodc.org)), che ha tra i suoi compiti istituzionali, fra l'altro, il rafforzamento dell'azione internazionale contro la criminalità organizzata.

<sup>5</sup> Nell'Unione europea, dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona nel 2009 (che comprende il nuovo TUE, Trattato che modifica il Trattato sull'Unione europea, e il TFUE, Trattato sul funzionamento dell'UE che modifica il TCE), sono intervenute modifiche sostanziali nello Spazio di libertà, sicurezza e giustizia (Titolo Quinto TFUE, cooperazione giudiziaria in materia penale e di polizia) sia sotto il profilo istituzionale (con un ruolo più centrale della Commissione, del Parlamento e della Corte di giustizia) sia sul piano degli strumenti legislativi, con la possibilità per le istituzioni dell'Unione di adottare in questo settore regolamenti e direttive.

## 2. I caratteri fondamentali del quadro giuridico internazionale ed europeo sulla criminalità organizzata

La strategia della comunità internazionale contro la criminalità organizzata transnazionale può essere illustrata innanzi tutto a partire dal concetto di *universalità*. A fronte di un fenomeno criminoso che ormai coinvolge gli Stati di tutti i continenti, un'efficace azione di contrasto richiede che le norme e gli istituti giuridici non siano stabiliti dai singoli Stati, ma concertati a livello multilaterale, in una prospettiva tendenzialmente globale. La disciplina giuridica realizzata a partire da questo assunto si basa perlopiù sulle norme pattizie contenute nella Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale (Convenzione di Palermo) e nei suoi tre Protocolli supplementari contro la tratta di persone, il traffico di migranti e di armi da fuoco (Protocolli).<sup>6</sup> Questi quattro strumenti giuridici costituiscono un vero e proprio *regime internazionale* che mira, attraverso una prospettiva multidisciplinare e multilivello, a rafforzare la capacità degli Stati sul piano interno e internazionale nel contrasto al crimine organizzato transnazionale.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> La Convenzione di Palermo è stata adottata formalmente dall'Assemblea generale con la Ris. 55/25 del 15 novembre 2000, insieme a due Protocolli addizionali per la prevenzione, repressione e punizione della tratta di persone, in particolare donne e bambini (Protocollo Tratta) e contro il traffico illecito di migranti via terra, mare e aria (Protocollo Migranti). La Convenzione di Palermo è stata poi aperta alla firma nel corso della Conferenza di Palermo del dicembre 2000, congiuntamente ai Protocolli Tratta e Migranti. Il Protocollo contro la produzione e il traffico illeciti di armi da fuoco, loro parti e componenti, e munizioni (Protocollo armi da fuoco) è stato adottato dall'Assemblea generale con la Ris. 55/255 del 31 maggio 2001. La Convenzione di Palermo è entrata in vigore il 29 settembre 2003; il Protocollo Tratta è entrato in vigore il 25 dicembre 2003; il Protocollo Migranti è entrato in vigore il 28 gennaio 2004; il Protocollo Armi da fuoco infine è entrato in vigore il 3 luglio 2005). Per un aggiornamento sullo stato delle firme e delle ratifiche si rinvia a: [www.unodc.org/unodc/crime\\_cicp\\_signatures.html](http://www.unodc.org/unodc/crime_cicp_signatures.html).

<sup>7</sup> Il regime giuridico realizzato grazie al sistema "Convenzione di Palermo+Protocolli" predispone un complesso di norme, istituti e meccanismi, sul piano preventivo e sotto il profilo repressivo molto articolato, che non ha precedenti a livello internazionale. In alcune aree vi si trovano obblighi molto incisivi e stringenti nei confronti degli Stati contraenti, in altre semplicemente delle linee-guida e raccomandazioni non vincolanti. L'attuazione di queste norme sul piano degli ordinamenti nazionali coinvolge l'attività degli Stati nell'adozione di politiche (legislative, amministrative e giudiziarie) di contrasto al crimine organizzato transnazionale comuni, sulla base di norme internazionali in materia di: definizione delle condotte criminose e connessi obblighi di qualificarle quali reati negli ordinamenti interni; ripartizione della giurisdizione statale; cooperazione giudiziaria penale (estradizione, assistenza giudiziaria e confisca, trasferimento dei procedimenti penali ed esecuzione delle sentenze) e di polizia; misure nazionali di protezione dei testimoni e delle vittime, e misure di rafforzamento delle istituzioni interne.

Accanto al regime internazionale appare in rapido sviluppo anche un *regime europeo*, per effetto dei piani d'azione per combattere la criminalità organizzata e dei conseguenti atti giuridici adottati dall'Unione europea in questo ambito.<sup>8</sup> Grazie a questo processo, realizzato tramite diversi livelli di produzione normativa e molteplici fonti, emerge un quadro giuridico molto frastagliato, caratterizzato da norme e istituti che talvolta differiscono nello scopo e nella tecnica giuridica utilizzata per elaborarle. Ad esempio, le norme dell'Unione europea generalmente sono più innovative rispetto a quelle delle Nazioni Unite, dove collaborano Stati appartenenti ad aree geografiche e a tradizioni giuridico-culturali molto diverse. Questo dato non va tuttavia assolutizzato poiché, come si vedrà meglio nelle pagine che seguono, le diverse culture giuridiche influenzano la produzione normativa anche nell'Unione europea. In ogni caso, è indubbio che il quadro giuridico sulla criminalità organizzata presenta marcate differenze nei diversi contesti istituzionali in esame (Nazioni Unite ed Unione europea). Da ciò non può che derivare, per effetto del procedimento di adattamento legislativo e della conseguente prassi statale, un'elevata *frammentazione* nell'applicazione delle norme giuridiche a seconda dei contesti geografico-statali che si prendono in considerazione.

A questo carattere se ne lega un altro di fondamentale importanza, e cioè il differente peso attribuito al rispetto dei principi di *sovranità statale* e di *non ingerenza* negli affari interni di uno Stato nei due regimi cui si è fatto menzione. Tali principi (in forza dei quali la repressione deve essere attuata da ciascuno Stato entro il proprio territorio senza che altri possano farlo) costituiscono due baluardi insuperabili e al contempo due principi-guida che permeano per intero il regime giuridico internazionale. Il regime europeo si caratterizza invece per la sua tensione verso una parziale erosione del principio di sovranità statale, con la conseguente sperimentazione di soluzioni giuridiche molto più avanzate.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> L'atto giuridico dell'Unione europea più importante finora realizzato è la Decisione quadro relativa alla lotta contro la criminalità organizzata del 24 ottobre 2008 (Decisione quadro sulla criminalità organizzata); in GUUE, L 300/42 del 11 novembre 2008; per una rassegna più ampia si rinvia a T. OBOKATA, *Transnational Organized Crime in International Law* cit., p. 176 ss.

<sup>9</sup> Ad esempio, il principio del riconoscimento reciproco delle decisioni giudiziarie e delle sentenze (art. 82 par. 1 TFUE) il quale consente che le decisioni penali di uno Stato dell'Unione europea siano riconosciute e dunque attuate automaticamente dalle autorità giudiziarie di un altro Stato membro, si basa sul presupposto della fiducia reciproca degli Stati dell'Unione nei rispettivi sistemi penali.

Un ultimo carattere fondamentale che distingue i due regimi concerne i processi decisionali che caratterizzano la produzione delle norme giuridiche, gli strumenti relativi al loro monitoraggio e i meccanismi di *enforcement*. In relazione al primo profilo, mentre il regime internazionale presenta una connotazione esclusivamente intergovernativa, il regime europeo (grazie all'adozione della procedura legislativa ordinaria in questa materia) assegna una funzione importante anche agli organi non tipicamente governativi, quali la Commissione e il Parlamento europeo (attraverso il quale può assumere un ruolo di rilievo, seppure indirettamente, la società civile). D'altro canto, in relazione al monitoraggio e all'*enforcement* soltanto il regime europeo prevede un sistema di tutela giurisdizionale per l'attuazione delle norme giuridiche sulla criminalità organizzata di derivazione sovranazionale.<sup>10</sup>

Alla luce di questi caratteri possono essere meglio illustrate alcune tra le più significative direttrici lungo le quali si evidenzia il contributo del diritto internazionale e dell'Unione europea agli studi sulla criminalità organizzata.

### **3. L'armonizzazione delle legislazioni penali statali**

Il diritto internazionale e dell'Unione europea svolgono un ruolo fondamentale nell'*armonizzazione* del diritto penale sostanziale e processuale degli Stati.<sup>11</sup> Ad esempio, l'armonizzazione del diritto penale sostanziale (definizione dei reati e delle pene) è indispensabile per uniformare quanto più possibile l'azione repressiva

---

<sup>10</sup> Sul piano internazionale il compito di valutare lo stato di attuazione della Convenzione di Palermo e dei Protocolli sul piano nazionale e il loro utilizzo nella prassi degli Stati è affidato alla Conferenza degli Stati parti (COP). Tale organo si riunisce ogni due anni, ha carattere intergovernativo e non può disporre strumenti di monitoraggio di tipo intrusivo. La COP prevede anche un ruolo attivo della società civile. Nell'ambito dell'Unione europea, dopo la riforma introdotta col Trattato di Lisbona, la Corte di giustizia ha, fra l'altro, il compito di esaminare i ricorsi per inadempimento degli atti dell'Unione in questo settore da parte degli Stati membri.

<sup>11</sup> L'armonizzazione del diritto penale può essere sinteticamente definita come: "the process of modifying different criminal law legislations in order to improve their consistency and eliminate frictions among them"; cfr. F. CALDERONI, *Organized Crime Legislation in the European Union. Harmonization and Approximation of Criminal Law, National Legislations and the EU Framework Decision on the Fight Against Organized Crime*, Heidelberg Dordrecht London New York, 2010, p. 3.

degli Stati nei confronti della criminalità organizzata e al contempo per rafforzare la cooperazione internazionale.<sup>12</sup>

In quest'area sia il regime internazionale che quello europeo appaiono però ancora ad una fase iniziale di sviluppo. La disciplina giuridica realizzata in questo settore evidenzia una politica criminale che pone al centro dell'azione di contrasto le organizzazioni criminali (*crimine organizzato*), senza meglio definire negli strumenti giuridici la *criminalità organizzata*, ossia le attività criminose (i reati-scopo) che caratterizzano le organizzazioni criminali.<sup>13</sup> Fra l'altro, in quest'area ha finora prevalso la logica del "minimo comun denominatore", frutto di evidenti compromessi politici nella fase di elaborazione delle norme, nonché del peso che in tale sfera esercitano le differenti tradizioni giuridiche.<sup>14</sup> Le norme internazionali ed europee non sembrano infatti in grado di fornire un contributo decisivo al fine di colmare le asimmetrie presenti nelle legislazioni nazionali degli Stati (definizione del reato associativo di tipo mafioso e dei reati-scopo delle organizzazioni criminali; pene applicabili ai partecipanti alle organizzazioni criminali, ecc.).<sup>15</sup> Questa

---

<sup>12</sup> L'armonizzazione delle legislazioni penali statali sulla criminalità organizzata transnazionale per effetto degli strumenti internazionali traduce sul piano giuridico l'obiettivo dell'universalità della strategia di contrasto (si veda nel paragrafo precedente). La realizzazione a livello internazionale di parametri definitivi comuni in relazione ai reati e alle pene applicabili alla criminalità organizzata, unitamente al loro recepimento nelle legislazioni statali (in un'ottica globale) rappresenta un punto cruciale sotto il profilo repressivo, in quanto consente di rafforzare l'attività dei giudici nazionali (dal momento che i criminali hanno minori possibilità di sfruttare le lacune giuridiche presenti in alcuni Stati per sfuggire alla punizione); ed agevola la cooperazione giudiziaria internazionale in materia penale; in particolare nella forma dell'estradizione, la quale generalmente non può prescindere da una adeguata armonizzazione dei reati nelle legislazioni penali statali. L'estradizione infatti spesso ha luogo soltanto se la fattispecie di reato per cui si procede è prevista nella legislazione di entrambi gli Stati coinvolti (principio di doppia incriminazione).

<sup>13</sup> Questo disegno di politica criminale trova espressione sia nella Convenzione di Palermo (artt. 2 e 5) sia nella Decisione quadro sulla criminalità organizzata (artt. 1-2); in particolare: i) nella qualificazione giuridica dell'organizzazione criminale, definita come un'associazione strutturata di tre o più persone stabilita da tempo; ii) negli obblighi di "criminalizzazione" che riguardano esclusivamente i reati cosiddetti strutturali (partecipazione ad un'organizzazione criminale) e, nella Convenzione di Palermo, di alcuni reati relativi alle sfere d'azione tipiche delle organizzazioni criminali (riciclaggio, corruzione, ostacolo alla giustizia (artt. 5, 6, 8 e 23); iii) nell'assenza di definizione dei reati-scopo delle organizzazioni criminali.

<sup>14</sup> Nell'Unione europea l'adozione delle decisioni quadro richiedeva l'unanimità nel Consiglio.

<sup>15</sup> Ad esempio, la scelta di due modelli relativi al reato di partecipazione ad un'organizzazione criminale (*conspiracy* e/o associazione per delinquere) con previsioni minime relative alle pene, che gli Stati possono decidere di recepire in alternativa o cumulativamente, caratterizza sia la Convenzione di Palermo sia la Decisione quadro sulla criminalità organizzata. Non solo: entrambe non prevedono il reato di associazione di tipo mafioso disciplinato dall'ordinamento italiano (art. 416 *bis* c.p.). Per approfondimenti su questo punto cfr. C. PONTI, *Crimini transnazionali e diritto internazionale* cit., p. 80 ss.; e V. MITSILEGAS, *The Council Framework Decision on the Fight against*

conclusione, fra l'altro, appare confermata da uno studio molto accurato, il quale ha evidenziato che la Decisione quadro sulla criminalità organizzata ha avuto un impatto decisamente limitato sulla legislazione degli Stati membri dell'Unione europea.<sup>16</sup> Mancano, ad oggi, ricerche comparate di questo tipo nella prospettiva internazionale.

Nel breve termine le maggiori possibilità di progresso sul fronte dell'armonizzazione legislativa si trovano nel regime europeo. Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) prevede tra i suoi obiettivi il ravvicinamento legislativo, seppure soltanto laddove esso sia necessario per facilitare l'attuazione del principio del riconoscimento reciproco delle sentenze e delle decisioni giudiziarie.<sup>17</sup> In futuro gli studiosi dovranno monitorare con molta attenzione le politiche legislative a livello sovranazionale in questo settore anche se, al riguardo, i segnali recenti che arrivano dalle istituzioni europee non sembrano particolarmente incoraggianti.<sup>18</sup>

---

*Organized Crime: What can be done to strengthen EU legislation in the field?*, PE, LIBE, Brussels, 2011 (disponibile nel sito: [www.europarl.europa.eu/studies](http://www.europarl.europa.eu/studies)).

<sup>16</sup> Cfr. F. CALDERONI, *La decisione quadro dell'Unione Europea sul contrasto alla criminalità organizzata e il suo impatto sulla legislazione degli Stati*, in S. ALFANO-A. VARRICA (a cura di), *Per un contrasto europeo al crimine organizzato e alle mafie. La risoluzione del Parlamento Europeo e l'impegno dell'Unione Europea*, Milano, 2012, p. 15 ss.

<sup>17</sup> Art. 82 par. 2 e Art. 83 TFUE.

<sup>18</sup> Cfr. Programma di Stoccolma del Consiglio europeo "Un'Europa aperta e sicura al servizio e a tutela dei cittadini" (2010-2014), in GUUE C 115/1 del 4 maggio 2010. Il Parlamento europeo nella Ris. 459 del 25 ottobre 2011 ha istituito una *Commissione speciale* contro la criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio (*CommCrim*); ha sottolineato la scarsa efficacia della Decisione quadro sulla criminalità organizzata nell'armonizzare le legislazioni nazionali ed ha invitato la Commissione a presentare una proposta di direttiva sulla criminalità organizzata entro il 2013. Tale direttiva dovrebbe consentire, fra l'altro, il superamento dell'approccio dualistico nella definizione dei reati di partecipazione ad un'organizzazione criminale e l'introduzione del reato di associazione di tipo mafioso nella legislazione degli Stati membri dell'Unione europea. Il Rapporto finale della *CommCrim* (che non è stata rinnovata) è stato approvato con la Ris. 444 del Parlamento europeo il 23 ottobre 2013 ma, ad oggi, la Commissione non ha ancora presentato una proposta di direttiva sulla criminalità organizzata; né sembra probabile che ciò possa avvenire nel futuro immediato; in proposito, si veda l'agenda per la sicurezza europea (2015-2020) presentata recentemente dalla Commissione; *The European Agenda on Security, Communication from the Commission to the European Parliament, The Council, The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, COM(2015) 185 Final, del 28 aprile 2015.



#### 4. L'aggressione ai patrimoni delle organizzazioni criminali

La strategia internazionale ha tra i suoi principi ispiratori l'idea che per scardinare in modo decisivo le potenzialità delle organizzazioni criminali transnazionali occorra attaccarle colpendo i loro patrimoni. Il *sequestro* e la *confisca* dei beni e delle ricchezze sono misure di contrasto indispensabili, in quanto consentono di sottrarre alle organizzazioni criminali le risorse necessarie per sopravvivere e svilupparsi, eliminando in tal modo alla radice i legami tra economia criminale ed economia legale.

Anche su questo fronte i risultati finora conseguiti a livello internazionale appaiono insufficienti. La Convenzione di Palermo prevede l'abolizione del segreto bancario e stabilisce una serie di obblighi giuridici nei confronti degli Stati contraenti in materia di riciclaggio, corruzione, sequestro e confisca (e la relativa cooperazione internazionale).<sup>19</sup> Si tratta, tuttavia, di norme-quadro che non impongono un modello unico di confisca e non disciplinano in modo organico (gli aspetti sostanziali e procedurali di questo istituto) e, in ultima analisi, non consentono di concertare un'efficace strategia internazionale di aggressione ai patrimoni delle organizzazioni criminali transnazionali.<sup>20</sup> In relazione alla confisca si registrano invece progressi molto significativi nell'Unione europea, in particolare a seguito dell'adozione della Direttiva 2014/42/UE relativa al congelamento e alla confisca dei beni strumentali e dei proventi da reato (Direttiva confisca).<sup>21</sup>

In quest'area le ricerche dovrebbero orientarsi in varie direzioni quali, ad esempio: i) lo studio dei punti di forza e delle criticità degli strumenti internazionali ed europei (in particolare, la Direttiva confisca) sotto il profilo repressivo; ii) l'esame negli strumenti internazionali ed europei del difficile bilanciamento tra le esigenze

<sup>19</sup> Artt. 12-14 Conv. Palermo. Per approfondimenti si veda R. ALFONSO, *Confisca e sequestro*, in E. ROSI (a cura di), *Criminalità organizzata transnazionale e sistema penale italiano. La Convenzione ONU di Palermo*, Milano, 2007, p. 223 ss.

<sup>20</sup> Per una prima ricognizione sull'applicazione e sulle criticità di queste norme della Convenzione di Palermo si veda *Digesto di casi di criminalità organizzata. Raccolta commentata di casi e lezioni apprese*, UNODC, Vienna, 2012, p. 93 ss. (reperibile nel sito [www.unodc.org/unodc/en/organized-crime/tools-and-publications.html](http://www.unodc.org/unodc/en/organized-crime/tools-and-publications.html)).

<sup>21</sup> In *GUUE* L 127 del 29 aprile 2014. La Direttiva disciplina diversi tipi di confisca (confisca per equivalente; confisca estesa (o allargata); confisca presso terzi); ma non contempla la confisca in assenza di condanna penale (*non-conviction confiscation*).

repressive e la tutela dei diritti fondamentali dei soggetti coinvolti, a vario titolo, dai provvedimenti di confisca; iii) ricerche comparative sugli effetti che la Direttiva confisca produrrà sugli assetti legislativi, sulle politiche criminali e sulle prassi degli Stati dell'Unione europea nel contrasto al crimine organizzato transnazionale; e sull'influenza che tali risultati avranno sulle politiche internazionali; iv) studi sulla cooperazione internazionale (e sull'esecuzione del principio del riconoscimento reciproco alle decisioni di confisca), alla luce delle differenze tra i sistemi nazionali di confisca.<sup>22</sup>

Un altro aspetto molto importante che andrebbe studiato in modo approfondito nella prospettiva del diritto internazionale e dell'Unione europea concerne infine il regime di destinazione dei beni confiscati. In particolare, l'istituto del riutilizzo sociale dei beni confiscati, così ampiamente sviluppato nell'ordinamento italiano,<sup>23</sup> appare ancora troppo poco valorizzato a livello europeo ed internazionale.<sup>24</sup> Il riutilizzo sociale dei beni confiscati presenta grandi potenzialità non soltanto sul piano repressivo, in quanto tende a valorizzare la dimensione socio-culturale nell'azione di contrasto. Si pensi alla possibilità di realizzare progetti educativi e sociali e al ruolo che essi potrebbero avere nel prevenire il crimine organizzato

---

<sup>22</sup> Cfr. *Digesto di casi di criminalità organizzata* cit., pp. 102-104. In ambito europeo vige la decisione quadro del Consiglio 783/2006 (in *GUUE* L 328/59 del 24 novembre 2006) che applica il principio del riconoscimento reciproco alle decisioni di confisca prese da un'autorità giudiziaria competente in materia penale, al fine di facilitare l'esecuzione di dette decisioni in uno Stato membro diverso dallo Stato in cui sono state emesse. Sull'insoddisfacente livello di recepimento della decisione quadro 783/2006 nella legislazione degli Stati dell'Unione si veda la Relazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio ai sensi dell'articolo 22 della Decisione quadro 2006/783/GAI del Consiglio, del 6 ottobre 2006, relativa all'applicazione del principio del reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca, COM(2010) 428 def., del 23 ottobre 2010.

<sup>23</sup> Cfr. Legge 7 marzo 1996, n. 109, Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati, in *GU* n. 58 del 9-3-1996 - Suppl. Ordinario n. 44; Decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, in *GU* n. 226 del 28-9-2011 - Suppl. Ordinario n. 214; in argomento si segnala il Progetto ICARO (Instruments to remove Confiscated Asset Recovery's Obstacles) che promuove l'adozione a livello europeo di standard ispirati alla legislazione italiana in materia di riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati ([www.icaro-confiscatedassetrecovery.eu](http://www.icaro-confiscatedassetrecovery.eu)). Il Progetto ICARO è finanziato dalla Commissione europea – DG Home Affairs, e promosso dall'Università degli studi di Milano, Arci Milano CGIL Lombardia, Avviso Pubblico, CDiE, Associazione Saveria Antiochia Osservatorio antimafia.

<sup>24</sup> La Direttiva 2014/42/UE invita gli Stati membri dell'Unione a valutare la possibilità di adottare misure che consentano il riutilizzo sociale dei beni, ma non stabilisce veri e propri obblighi giuridici su questo punto (art. 10 par. 3). L'art. 14 della Convenzione di Palermo prevede quale regola generale la proprietà esclusiva sui beni confiscati dello Stato che procede alla confisca: esso ne dispone conformemente al proprio diritto interno. Il rimpatrio ed altre forme di restituzione dei beni confiscati sono puramente facoltativi.

transnazionale. Questo strumento, se pienamente valorizzato, potrebbe altresì contribuire in modo significativo nel formare sul piano internazionale una società civile sensibile a questi problemi.

## 5. La cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale

La cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale svolge un ruolo essenziale nel contrasto al crimine organizzato transnazionale.<sup>25</sup> La Convenzione di Palermo disciplina l'extradizione e l'assistenza giudiziaria (rogatorie) secondo uno schema piuttosto tradizionale.<sup>26</sup> Le soluzioni realizzate a livello internazionale in quest'area evidenziano la volontà di tutelare pienamente, nel quadro della cooperazione giudiziaria penale, il rispetto del principio di sovranità degli Stati.<sup>27</sup> Nel diritto dell'Unione europea sono invece in atto progressi significativi nella disciplina della cooperazione giudiziaria penale, in particolare grazie agli obiettivi conseguiti nella realizzazione del principio del riconoscimento reciproco delle decisioni giudiziarie.<sup>28</sup> In questo ambito gli studi dovrebbero riguardare, in particolare, due

---

<sup>25</sup> La necessità di ogni Stato di ottenere la collaborazione giudiziaria in materia penale di altri Stati deriva dal fatto che in linea generale ciascuno di essi, nel rispetto del principio di sovranità statale, può esercitare il potere coercitivo soltanto entro i limiti del proprio territorio. La cooperazione giudiziaria penale trova dunque fondamento nel bisogno dello Stato che richiede l'assistenza di ottenere la collaborazione di un altro Stato al fine di svolgere la propria attività giurisdizionale (per compiere attività quali, ad esempio, l'arresto di una persona o la raccolta delle fonti di prova) senza per ciò stesso compiere una violazione della sovranità dello Stato di cui è richiesta l'assistenza (cfr. F. POCAR, *L'esercizio non autorizzato del potere statale in territorio straniero*, Padova, 1974, in particolare, pp. 150-154). Soltanto un'efficace collaborazione giudiziaria tra Stati può consentire di evitare gravi lacune sotto il profilo della repressione penale. Senza di essa i giudici statali non possono esercitare efficacemente l'azione penale. Questa considerazione assume un rilievo peculiare in relazione al crimine organizzato transnazionale, a causa della sua dimensione globale. Nell'ordinamento internazionale non esiste una norma consuetudinaria che imponga agli Stati un obbligo generale di prestare la propria collaborazione giudiziaria in materia penale ad altri Stati (sul punto cfr. Y. DINSTEIN, *Rapport général*, in *L'extradition*, *Rev. int. dr. pén.*, 1991, p. 35).

<sup>26</sup> Cfr. artt. 16 e 18 Convenzione di Palermo; per approfondimenti si rinvia a G. MICHELINI-G. POLIMENI, *La cooperazione giudiziaria nella Convenzione di Palermo: estradizione e assistenza giudiziaria*, in E. ROSI (a cura di), *Criminalità organizzata transnazionale e sistema penale italiano. La Convenzione ONU di Palermo*, Milano, 2007, pp. 49-50 e 327 ss.

<sup>27</sup> Si veda nel par. 2, *supra*.

<sup>28</sup> Il principio del riconoscimento reciproco delle decisioni penali costituisce il fondamento della cooperazione giudiziaria penale nell'Unione europea (si veda nella nota n. 9, *supra*). I principali strumenti adottati nell'Unione europea in questo ambito per attuare il principio del mutuo riconoscimento sono: la Decisione quadro del Consiglio 584/2002 sul mandato d'arresto europeo e le procedure di consegna tra gli Stati membri (in GUUE L 190/1 del 18 luglio 2002); la Decisione

profili: l'esame della prassi, ossia l'applicazione nel concreto del principio di riconoscimento reciproco nei rapporti di cooperazione giudiziaria penale tra Stati membri dell'Unione europea; e il rapporto di condizionalità che sussiste tra la sua piena operatività e l'armonizzazione legislativa.<sup>29</sup>

Un'altra questione finora poco approfondita dalla dottrina internazionalistica concerne i problemi di coordinamento della cooperazione giudiziaria penale tra le diverse sfere geografico-statali. Tali questioni, inevitabilmente, hanno ripercussioni negative nell'ottica di un'efficace azione di contrasto al crimine organizzato transnazionale sul piano sovranazionale ed internazionale. La coesistenza tra il regime internazionale, caratterizzato da un modello classico di cooperazione giudiziaria penale e quello europeo (contraddistinto invece dal principio del riconoscimento reciproco), pone, ad esempio, la necessità per la comunità internazionale di risolvere i problemi legati alle "diverse velocità" della cooperazione giudiziaria penale: più snella e rapida nell'Unione europea e molto più lenta e farraginoso a livello internazionale.<sup>30</sup>

Occorrerebbe dunque esaminare tutte queste questioni, anche in considerazione del ruolo sempre più importante che svolgono al riguardo gli organismi sovranazionali dell'Unione europea.<sup>31</sup> Gli studiosi dovrebbero approfondire, in particolare, l'esame

---

quadro del Consiglio 978/2008 sul Mandato Europeo di Ricerca della Prova, che sostituisce parzialmente le rogatorie (in GUUE L 350/72 del 30 dicembre 2008); la Decisione quadro del Consiglio 909/2008 sul riconoscimento delle sentenze penali che irrogano pene detentive o limitative di libertà (in GUUE L 327/27 del 5 dicembre 2008); la Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 41/2014 relativa all'ordine europeo di indagine penale (in GUUE L 130 del 1° maggio 2014).

<sup>29</sup> Ad esempio, in relazione al mandato d'arresto europeo (cfr. la nota n. 28, *supra*), che ha introdotto una procedura semplificata di consegna della persona ricercata o condannata, alcuni indicatori sembrerebbero confermare che un maggior grado di armonizzazione legislativa è indispensabile per facilitare l'applicazione del principio di mutuo riconoscimento. A questo proposito si veda, ad esempio, lo studio di V. MITSILEGAS, *The Council Framework Decision on the Fight against Organized Crime* cit., p. 18 ss. Al riguardo è interessante osservare che la Corte di giustizia ha invece sostenuto che non esiste alcuna condizionalità tra l'attuazione del mandato d'arresto europeo e l'armonizzazione legislativa (Corte di giustizia, *Advocaten voor de Wereld VZW c. Leden von de Ministerrad*, causa C-305/05, sentenza 3 maggio 2007, para. 59).

<sup>30</sup> Ad esempio il mandato d'arresto europeo, a differenza dell'extradizione (che prevede tempi lunghissimi a causa del coinvolgimento sia del livello giudiziario sia di quello politico) è una procedura (quasi) interamente giudiziaria: tutte le decisioni fondamentali sono assunte (in tempi brevi) dai giudici, che entrano in relazione diretta con i loro colleghi stranieri.

<sup>31</sup> Ad evidenziare il diverso livello d'integrazione dei due regimi vi è senz'altro il fatto che soltanto nell'Unione europea operano agenzie quali l'Unità giudiziaria europea *Eurojust* ([www.eurojust.europa.eu](http://www.eurojust.europa.eu)) che ha il compito di semplificare la cooperazione giudiziaria penale (esecuzione di mandati d'arresto europeo, rogatorie, estradizioni, ecc.) tra Stati membri dell'UE e tra

del ruolo di *Eurojust* ed *Europol* nel contrasto al crimine organizzato transnazionale, a seguito delle importanti novità introdotte dal Trattato di Lisbona, che ha ulteriormente accresciuto i poteri e le funzioni di queste due agenzie operative dell'Unione. Dovrebbero essere indagate questioni finora trascurate quali l'efficacia, le criticità e le potenzialità dei rapporti inter-istituzionali tra *Eurojust* ed *Europol*, nonché dei rapporti tra le due agenzie europee e gli altri organi dell'Unione, gli Stati membri e gli Stati terzi.

## **6. Le lacune delle politiche internazionali ed europee nel contrasto al crimine organizzato transnazionale**

Oltre all'esame dei singoli segmenti della disciplina internazionale ed europea sul crimine organizzato transnazionale in via di realizzazione (armonizzazione legislativa, cooperazione giudiziaria penale, confisca, ecc.), dovrebbero essere incoraggiate le ricerche che mirano ad evidenziare i deficit, per così dire, di tipo "strutturale", della politica criminale alla base dei due regimi *in fieri*.

Ad esempio, il regime europeo, per quanto sia più sviluppato di quello internazionale, è il risultato di una politica criminale eccessivamente *settoriale*. Nella Decisione quadro contro la criminalità organizzata (che è lo strumento giuridico dell'Unione europea più importante in questa materia) non sono presi in considerazione i legami della criminalità organizzata con la politica (corruzione) e neppure le sue infiltrazioni nell'economia legale (riciclaggio). Gli strumenti del diritto penale di fonte internazionale ed europea dovrebbero essere maggiormente ispirati a concetti quali post-mafia e sistemi criminali,<sup>32</sup> che evidenzino le profonde

---

questi e gli Stati terzi; e di rafforzare il coordinamento investigativo tra gli organi inquirenti e tra i giudici statali nell'esercizio dell'azione penale; e l'Ufficio europeo di Polizia *Europol* ([www.europol.europa.eu](http://www.europol.europa.eu)), che ha invece il compito di migliorare la cooperazione di polizia tra gli Stati dell'Unione.

<sup>32</sup> Sul concetto di "sistemi criminali" si rinvia a R. SCARPINATO, *I nuovi volti del capitalismo mafioso. La trasformazione della specie: dalle mafie tradizionali ai sistemi criminali*, in S. ALFANO-A. VARRICA (a cura di), *Per un contrasto europeo al crimine organizzato e alle mafie* cit., p. 197 ss.

interconnessioni esistenti tra la criminalità organizzata, l'economia e la politica, ed il terrorismo internazionale.

Un altro aspetto rilevante riguarda il fatto che i regimi giuridici in via di formazione privilegiano eccessivamente i profili repressivi. Sul piano internazionale le norme relative alle *misure preventive* (strumenti nazionali di protezione delle vittime e dei testimoni; misure legislative o amministrative di prevenzione del crimine e volte al rafforzamento delle istituzioni interne) generalmente non presentano carattere vincolante.<sup>33</sup> A questo proposito potrebbe essere, ad esempio, interessante indagare, secondo una prospettiva comparata, l'impatto delle misure preventive antiriciclaggio e anticorruzione previste a livello europeo e sul piano internazionale,<sup>34</sup> e volte a rafforzare le capacità di risposta delle istituzioni interne degli Stati nei confronti del crimine organizzato transnazionale. Il mondo accademico potrebbe svolgere un ruolo propulsivo al riguardo. Si tratta di un obiettivo di grande importanza nell'attuale momento storico il quale, come già ricordato, vede sempre più "consorziati" le organizzazioni criminali transnazionali, le imprese (ad esempio, spesso dietro allo schermo societario si nascono imponenti operazioni di riciclaggio) e i professionisti, i quali svolgono un importante funzione di cerniera tra il mondo legale e illegale.<sup>35</sup>

Infine, occorrerebbero studi approfonditi sulle modalità seguite nei due regimi giuridici in formazione per affrontare la difficile questione del bilanciamento tra le esigenze repressive e la protezione dei *diritti umani*.<sup>36</sup> La tutela dei diritti umani si colloca infatti in posizione potenzialmente conflittuale rispetto al contrasto al crimine organizzato transnazionale. La prima pone al centro dei suoi interessi la tutela dei valori della persona, mentre il secondo tende necessariamente alla

---

<sup>33</sup> Cfr. artt. 24-25, 30-31 Convenzione di Palermo.

<sup>34</sup> Cfr. artt. 7 e 9 Convenzione di Palermo.

<sup>35</sup> Si pensi all'impatto che potrebbero avere le migliori prassi statali volte al rafforzamento della cooperazione pubblico-privato e alla promozione di codici di comportamento per i professionisti (ossia processi di auto-regolamentazione utili a prevenire, anche grazie alla conoscenza delle normative internazionali esistenti, le infiltrazioni criminali nei vari ambiti professionali). La promozione da parte degli Stati di codici di condotta per le categorie professionali (ad esempio, avvocati, notai, consulenti tributari e commercialisti), ad esempio, dovrebbe essere incoraggiata ai diversi livelli istituzionali. In questo ambito, in particolare, si aprono interessanti spazi di discussione e di partecipazione per la società civile.

<sup>36</sup> In argomento si segnala N. BOISTER, *Human Rights Protections in the Suppression Conventions*, in *Hum. Rights Law Rev.*, 2002, p. 199 ss.

realizzazione degli interessi dello Stato nella lotta al crimine. In ogni caso, a seguito della piena affermazione della dottrina dei diritti umani a livello internazionale la questione della tutela delle garanzie individuali nell'ambito della repressione penale ha assunto sempre maggiore importanza.<sup>37</sup> Lo studio di questo profilo è dunque molto importante per accertare il grado di sviluppo che presentano i due regimi giuridici brevemente descritti in questo contributo.<sup>38</sup>

---

<sup>37</sup> Sul punto si veda, ad esempio, la Risoluzione dell'*International Association of Penal Law (XVIIIth International Congress of Penal Law, The principle challenges posed by the globalization of criminal justice, Istanbul, 20-27 September 2009, Section III, Special procedural measures and the protection of human rights)*, in *Utrecht Law Review*, 2009, p. 104 ss.

<sup>38</sup> L'azione dell'Unione europea in materia di spazio di libertà, sicurezza e giustizia si svolge nel rispetto dei diritti fondamentali della persona; dunque anche la repressione del crimine organizzato ha luogo nel quadro di un efficiente sistema di garanzie individuali sul piano processuale; per approfondimenti cfr. D. RINOLDI, *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia*, in U. DRAETTA-N. PARISI (a cura di), *Elementi di diritto dell'Unione europea, Parte speciale. Il diritto sostanziale*, (terza edizione), Milano, 2010, p. 5 ss., spec. pp. 20-21 e 53 ss. Nel sistema di repressione delineato a livello internazionale trovano invece poco spazio le norme a protezione dei diritti umani; ed il fatto che in forza di questo regime l'attività repressiva, ad esempio, la cooperazione giudiziaria penale possa svolgersi senza il pieno rispetto delle garanzie fondamentali degli individui coinvolti a vario titolo nell'azione repressiva segna un altro elemento di debolezza del sistema. A maggior ragione se si considera, ad esempio, che le poche norme della Convenzione di Palermo in materia si pongono quali parametri di riferimento per molti Stati extra-europei, i cui ordinamenti non sempre si informano ai principi dell'equo processo; sul punto cfr. N. BOISTER, *Human Rights Protections in the Suppression Conventions* cit., spec. p. 211 ss.

## LA MAFIA RUSSA IN ITALIA. LAVORI IN CORSO\*

Ombretta Ingrassi

### 1. Problemi di definizione

L'obiettivo di questo saggio è delineare la presenza della mafia russa sul territorio italiano, così come emerge da alcune risultanze investigative e giudiziarie, soffermandosi sulle attività di riciclaggio, sulla componente georgiana della mafia russa e, infine, sui gruppi criminali di matrice ucraina.

La locuzione “mafia russa” è un’etichetta che spesso viene indistintamente ed erroneamente attribuita a qualsiasi formazione criminale composta da cittadini provenienti dai Paesi dell’ex-Unione Sovietica. Per cogliere una dimensione più ampia spesso viene adottata l’espressione “mafie russe” che tuttavia, se pur mediaticamente ad effetto e probabilmente efficace da un punto di vista investigativo (il termine si ritrova nella relazione della Direzione nazionale antimafia del 2008), è imprecisa poiché, nonostante colga apparentemente la pluralità delle espressioni del crimine organizzato proveniente dai Paesi ex-sovietici, rischia di limitarsi a ricalcare la definizione del fenomeno, così come si manifesta in madrepatria e non all'estero. Il magistrato Luigi De Ficchy nella relazione al Consiglio superiore della magistratura utilizza la locuzione “mafie etniche”: “Emerge chiaramente dall’analisi dei sistemi criminali che non esiste una sola mafia russa ma che si deve parlare della esistenza di singole numerose mafie etniche, della mafia ucraina, uzbeca, georgiana, della mafia degli oligarchi finanziari,

---

\* Il presente saggio riporta parte dei risultati di una ricerca condotta nel 2013 che è in corso di aggiornamento.



della mafia degli ex agenti del KGB”.<sup>1</sup> Anche in madrepatria questa sottolineatura viene precisata da coloro che ritengono sia inesatto associare la mafia russa solamente alla nazione della Russia.

Per disarticolare la complessità che ci pone la questione delle definizioni e poter operare delle distinzioni in linea con le risultanze dell’analisi empirica, al fine di “stare con i piedi per terra”<sup>2</sup> di fronte a un fenomeno spesso trattato con accenti esageratamente sensazionalistici, è opportuno affidarci preliminarmente alla definizione proposta da Federico Varese, tra i massimi esperti del fenomeno. Secondo il sociologo, la mafia russa (in russo *organizacija* o *mafija*) “è la somma totale dei leader criminali che sono stati iniziati attraverso il rito dei *vory-v-zakone*”<sup>3</sup>, termine che si traduce come “ladri in legge” oppure, “ladri che seguono un codice d’onore”. Non si tratta, dunque, di un singolo gruppo criminale, ma di tante gang, organizzate gerarchicamente, dotate di una potenza di fuoco e capaci di reclutare persone fidate. A fare da collante tra i vari gruppi è il rito dei *vory-v-zakone* che “evoca – agli occhi degli altri criminali – un’onorevole e distinta tradizione” e che caratterizza quindi l’appartenenza alla cosiddetta mafia russa.

In questa sede non vi è spazio per trattare l’affascinante storia dei *vory* che Varese ha ricostruito mediante l’analisi dei commenti e delle osservazioni di alcuni carcerati politici che condivisero la prigionia con i “ladri in legge”. È tuttavia importante sapere che nel corso del tempo il titolo si è inflazionato, tanto che alcuni *vory* non hanno trascorso lunghi periodi in carcere, come vorrebbe la tradizione, ma hanno, ad esempio, comprato la propria “qualifica”.<sup>4</sup> Il mutamento è avvenuto a seguito del crollo dell’Unione Sovietica, con l’avvento della mafia russa contemporanea, nata dall’unione della tradizione dei *vory* con i cosiddetti *gruppirovki*, emergenti consorzi di criminali associati tra loro col fine di assicurare mediante metodi violenti la protezione economica (detta ‘tetto’, in russo *kryša*) agli imprenditori durante la complessa, sregolata e imperfetta transizione dal

---

<sup>1</sup> L. DE FICCHY, “La mafia russa e il fenomeno del riciclaggio transnazionale”, Incontro di studio sul tema Nuove mafie. Le organizzazioni criminose straniere operanti in Italia, Consiglio superiore della magistratura, Roma, 12-14 gennaio 2009, p. 4.

<sup>2</sup> U. SANTINO, “Le mafie in Russia e nei paesi ex socialisti”, “Alternative”, n. 5-6, Maggio-Ottobre 1996, pp.155-163, <http://www.centroimpastato.it/publ/online/mafia-russa.htm>.

<sup>3</sup> F. VARESE, *The Russian Mafia: Private Protection in a New Market Economy*, Oxford, 2001, p.188

<sup>4</sup> Ivi, p. 168

comunismo al liberismo. Non a caso il giornalista Misha Glenny ha definito tali *gruppirovki* le “levatrici del capitalismo”.<sup>5</sup> E sempre Glenny spiega che, a partire dagli anni Novanta, i *vory* hanno assunto una funzione di marketing nella strategia dei nuovi gruppi criminali: “Lo mettono in bella mostra per motivi di PR; fanno passare l’immagine del *vor* che sta dietro il trono, per così dire. E lui comincia a controllare gli spacciatori attraverso il racket” afferma un poliziotto intervistato da Glenny.<sup>6</sup> I soggetti che compongono queste organizzazioni – si legge nel testo di Varese che cita il giornalista russo Perushkin – controllano un determinato territorio, sono membri di una famiglia chiamata *bravta* (fratellanza) e sono divisi in “brigate” il cui capo è il *brigadir*, che a sua volta risponde all’*avtoritet*.<sup>7</sup>

L’apertura dei mercati non sapientemente regolata, l’instabilità politica, la fragilità dello stato di diritto hanno inevitabilmente prodotto in tutti i Paesi ex sovietici forme di governo extra-legale e opportunità che hanno favorito non solo l’internazionalizzazione delle attività illecite di gruppi organizzati, ma anche il loro trasferimento all’estero.

---

<sup>5</sup> M. GLENNY, *McMafia. Droga, armi, esseri umani: viaggio attraverso il nuovo crimine organizzato globale*, Milano, 2008, p. 66.

<sup>6</sup> Ivi. p. 77.

<sup>7</sup> F. VARESE, *The Russian Mafia...*, cit., p. 170.

## 2. Tracce di capitali illeciti

Varie ricerche hanno rilevato la consistente fuga di capitali russi dalla madrepatria dopo il 1991.<sup>8</sup> Si tratta di capitali di diversa origine, non tutti riconducibili esclusivamente a organizzazioni mafiose, in gran parte tuttavia appartenenti a soggetti che si sono appropriati attraverso modalità per nulla trasparenti delle risorse pubbliche nella fase di privatizzazione dell'economia statale.<sup>9</sup>

Tra le principali destinazioni dei capitali russi ci sono le piazze finanziarie più importanti dei paesi europei, come Londra, e aree che si prestano al facile acquisto di immobili, come la Costa del Sol in Spagna<sup>10</sup>. Anche l'Italia rappresenta un luogo importante di investimenti di capitali russi.<sup>11</sup> E' tuttavia arduo dimostrare sotto il profilo giudiziario la provenienza illecita dei capitali investiti nel nostro paese. Le maggiori difficoltà derivano dall'identificare il reato presupposto, vale a dire l'origine illecita dei patrimoni. Si tratta di reati commessi dagli attori criminali nel loro paese di origine, i cui proventi illeciti vengono riciclati all'estero; una fenomenologia criminale che può essere contrastata a condizione che fra i paesi coinvolti vi siano efficaci forme di cooperazione giudiziaria e investigativa. A questo riguardo, Luigi De Ficchy ricorda che "la giurisprudenza della Cassazione, anche se non richiede che i delitti presupposti siano specificatamente individuati e accertati, esige che risultino almeno astrattamente configurabili (Cass. II Sez. Sent. Nr. 813 del 19.11.03). In tale ottica è necessaria la collaborazione giudiziaria internazionale per acquisire informazioni dai paesi da cui provengono i capitali. Purtroppo l'esperienza

---

<sup>8</sup> M. BEARE, "Russian (East European) Organized Crime around the Globe", *The Nathanson Centre for the study of Organized Crime and Corruption*, Paper presented at the Transnational Crime Conference convened by the Australian Institute of Criminology in association with the Australian Federal Police and Australian Customs Service, Canberra, 9-10 March 2000.

L. S. GERMANI "La criminalità organizzata nella Russia post-comunista", in *Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, R. Bettini (a cura di), Milano, (1996); F. VARESE, *The Russian Mafia...*, cit.

<sup>9</sup> M. GLENNY, *op. cit.*

<sup>10</sup> W. KEGÖ, A. GEORGIEFF, "The Untouchables: Russian 'dirty money' in Europe", *Policy Brief Institute for Security and Development Policy* No. 101, ottobre 2012.

Da notare che il capo della brigata *Tambovskaja* di San Pietroburgo, *Gennadij Petrov*, è stato arrestato nel 2008 a Minorca per riciclaggio, DNA, cit.

<sup>11</sup> L. DE FICCHY, *op.cit.*

dell'assistenza giudiziaria con tali paesi è difficile in quanto i tempi di attesa delle risposte sono molto lunghi e le risposte spesso evasive e di poca utilità".<sup>12</sup>

Le segnalazioni di operazioni sospette e alcune indagini giudiziarie hanno permesso di appurare che il riciclaggio di capitali russi di origine illecita in Italia risale ai primi anni Novanta.<sup>13</sup> Diversi ambiti economici sono stati interessati, come quello immobiliare, finanziario e propriamente imprenditoriale, tramite aziende di import-export di merci di vario tipo (De Ficchy 2009) ed anche turistico-alberghiero, agricolo e industriale. Come riporta una recente relazione della Direzione Nazionale Antimafia, "soprattutto a Roma, in Sardegna e in Versilia si sono stanziati soggetti provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica che, pur in assenza di esplicite fonti di reddito, manifestano notevoli capacità finanziarie, hanno un lussuoso tenore di vita, acquisiscono – sovente in contanti – immobili di grande pregio e attività imprenditoriali. Le analisi investigative ipotizzano che tali soggetti abbiano il compito di riciclare, spesso attraverso complessi meccanismi finanziari e tramite una rete di società internazionali e di conti correnti aperti in vari paesi, capitali provenienti da delitti commessi nella Federazione Russa".<sup>14</sup>

In definitiva la mancanza di cooperazione internazionale e conseguentemente di procedimenti penali non permette di misurare le dimensioni e di approfondire le dinamiche di tali infiltrazioni. La presenza dei capitali di dubbia provenienza, non essendo identificata sotto il profilo giuridico, passa così sotto traccia. Il vuoto conoscitivo dovuto all'attuale mancanza di procedimenti può essere colmato analizzando casi giudiziari risalenti agli anni Novanta e ai primi anni del Duemila riguardanti investimenti di *gruppировky*. La vicenda più rilevante e analizzata si riferisce al gruppo *Solncevo*, una delle più importanti brigate della mafia russa sorta dalle ceneri dell'Unione Sovietica. Si tratta di un'organizzazione che ha una struttura gerarchica e flessibile allo stesso tempo, sotto la quale vi sono differenti gruppi (all'incirca dodici), attivi in diversi Paesi.<sup>15</sup> Il nome *Solncevo* deriva da un quartiere operaio nato nel 1938 nella zona sud-occidentale di Mosca all'epoca in cui le autorità

---

<sup>12</sup> *Ivi.*, p. 13.

<sup>13</sup> Intervista a un magistrato della Direzione Nazionale Antimafia, Aprile 2013.

<sup>14</sup> DNA, Direzione nazionale antimafia, *Relazione annuale*, 2012, p. 186.

<sup>15</sup> F. VARESE, *The Russian Mafia...*, cit., pp. 170-171.

sovietiche sostituirono alle dacie una serie di palazzi popolari.<sup>16</sup> A battezzare così il gruppo criminale fu il suo fondatore, Sergej Michailov, classe 1958, originario del quartiere. Lottatore dedito a varie attività illecite, dopo aver scontato qualche anno in carcere, raggruppò attorno al suo club giovani lottatori disoccupati e con il suo ex compagno di detenzione costituì nella metà degli anni ottanta la “fratellanza di *Solncevo*” (*Solncevskaja bratva*). La grande trasformazione post-sovietica, giunta qualche anno dopo, fornì al gruppo, assieme alla fusione con la *Orechovskaja* – il sodalizio formato da sportivi e lottatori, guidato da *Sergej Timofeev* – un’importante occasione di crescita affaristico-criminale. L’associazione crebbe in modo esponenziale, tanto che nel 1995 l’FBI la definì “l’organizzazione criminale eurasiatica più potente del mondo quanto a patrimonio, influenza e controllo di risorse finanziarie”.<sup>17</sup> Un’altra importante brigata è la *Tambvorskaya*, il cui nome deriva dalla regione *Tambov Oblast* dalla quale provengono i suoi fondatori, *Vladimir Kumarin* (detenuto in Russia) e *Valery Ledovskikh*. Potente nella regione di San Pietroburgo, è formata da centinaia di adepti.<sup>18</sup>

Le brigate sono in relazione tra di loro, come ad esempio la *Solnstevo* e la *Izmailovskaya*.<sup>19</sup> Possono fare affari, così come essere in conflitto. Come sottolineato precedentemente, i diversi gruppi in linea di principio sono legati dalla comune accettazione del codice dei *vory* che permette loro di percepirsi come parte di una stessa entità – nonostante le regole previste dal codice tradizionale dei *vory* siano spesso disattese.<sup>20</sup>

Nel 1995, grazie alle informazioni di un collaboratore di giustizia, la Procura di Roma fu in grado di avviare un’articolata attività di indagine che ebbe il merito di aprire uno squarcio nella segretezza delle pratiche di riciclaggio della *Solncevo* in Italia. L’operazione “Scacco matto” prese avvio con l’arresto a Fano di due criminali, entrambi dell’ex Unione Sovietica con un passato criminale a New York, uno dei

<sup>16</sup> F. VARESE, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, 2011, p. 95.

<sup>17</sup> F. VARESE, “Che cos’è la mafia russa”, in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 2009.

<sup>18</sup> G. OLIMPIO, “La mafia russa e le sue ramificazioni”, *Corriere della Sera*, 1 Ottobre 2008, [http://www.corriere.it/esteri/08\\_ottobre\\_01/mafia\\_russa\\_cartelli\\_messicani\\_48ba1c2a-8fc5-11dd-83b2-00144f02aabc.shtml](http://www.corriere.it/esteri/08_ottobre_01/mafia_russa_cartelli_messicani_48ba1c2a-8fc5-11dd-83b2-00144f02aabc.shtml)

<sup>19</sup> F. VARESE, *The Russian Mafia...*, p.177.

<sup>20</sup> Intervista a Federico Varese, via Skype, 1-7-2013.

quali, *Iosif Roizis*, decise di collaborare con la giustizia.<sup>21</sup> La sua segnalazione circa il trasferimento in una piccola località balneare vicino a Roma di un boss della *Solncevo*, *Ivan Iakovlev* permise di avviare un'ampia e fitta attività di intercettazioni telefoniche e, conseguentemente, di arrestare *Iakovlev* a Madonna di Campiglio con altri sodali del gruppo.

La penetrazione economica però non si trasformò in un radicamento dell'organizzazione in Italia. Lo spostamento, nato inizialmente dalla necessità di allontanarsi a causa di uno scontro in madrepatria, fu funzionale alle attività di reinvestimento di denaro illecitamente accumulato in Russia,<sup>22</sup> Il racket delle estorsioni, reato matrice da cui provenivano i soldi illeciti e che permetteva il controllo del territorio, continuava a essere commesso a Mosca, ed era sempre in Russia che si decidevano le punizioni nei confronti dei membri che non si erano comportati correttamente o degli avversari.

Pur risalendo agli anni Novanta, questo caso offre uno spaccato interessante delle modalità attraverso cui può avvenire la penetrazione economica da parte della mafia russa. Inoltre mette in luce le modalità di questi gruppi di muoversi in sordina, rendendosi invisibili e difficilmente identificabili, se non attraverso informazioni provenienti dall'interno dell'organizzazione (senza la collaborazione di *Roiz* sarebbe stato impossibile individuare le attività italiane della *Solncevo*), ed infine sottolinea il ruolo fondamentale svolto da soggetti italiani nel facilitare lo svolgimento della attività di riciclaggio del gruppo.

---

<sup>21</sup>Si riporta il caso così come descritto da Federico Varese riprendendo i nomi fittizi da lui utilizzati per riferirsi ai protagonisti della vicenda in F. VARESE, *Mafie in movimento...*, cit.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 111.

### 3. Dietro ai crimini predatori di matrice georgiana

Oltre alla sfuggente esistenza di capitali provenienti dalla mafia russa, in Italia si è registrata, la presenza della componente georgiana della mafia russa. Questa organizzazione è tra quelle più legate alla tradizione dei *vory-v-zakone*, tuttavia Gavin Slade, esperto del tema, consiglia di prendere le distanze da letture del fenomeno che associano i “ladri in legge” (in Georgiano *kanoneri qurdebi*) alla figura della tradizione culturale georgiana del cosiddetto “onesto fuorilegge” (*abrog*), depositario delle regole del codice d’onore della montagna. Suggestisce, inoltre, di non ricondurre il fenomeno a “semplici” forme di associazione per delinquere, ma di coglierne invece le caratteristiche specificatamente mafiose.<sup>23</sup> In Georgia, infatti, la mafia dei *vory-v-zakone* ha tradizionalmente svolto un ruolo di protezione e di mediazione all’interno della società e dell’economia, che non fu ceduto a nuove formazioni criminali a seguito degli stravolgimenti politico-sociali del ’91 così come accadde invece in altre repubbliche ex-sovietiche. Anzi, la situazione di caos sociale ed economico di quel periodo e la fragilità delle istituzioni statali, tratto che aveva da sempre caratterizzato il Paese già in epoca comunista, le permise di consolidare la propria posizione.

Il governo georgiano, nato nel 2003 con la cosiddetta Rivoluzione delle Rose, si prefissò tra gli obiettivi del suo mandato la lotta alla criminalità organizzata. Ispirandosi al modello normativo americano e italiano, introdusse il reato di associazione mafiosa, il carcere duro, la confisca dei beni e incentivò la collaborazione con la giustizia. Se per un verso, secondo alcuni analisti, l’applicazione delle novità normative avvenne senza particolari garanzie del diritto,<sup>24</sup> per altro verso risultò efficace contro la mafia, tanto che molti componenti dell’organizzazione vennero incarcerati e altri, costretti alla latitanza, si trasferirono all’estero.<sup>25</sup> L’azione di contrasto intrapresa dal governo favorì pertanto un esodo criminale che portò a un’ampia diffusione della mafia georgiana in tutta Europa,

<sup>23</sup> G. SLADE, “No Country for Made Men: The Decline of the Mafia in Post-Soviet Georgia”, in *Law and Society Review*, 3/2012, p. 623 ss.

<sup>24</sup> A. KUPATADZE, “Georgia’s Fight against Organized Crime: Success or Failure?”, *Caucasus analytical digest*, n.9, 17 September 2009, pp. 9 ss.

<sup>25</sup> G. SLADE, *No Country for Made Men...*, cit.

soprattutto in Grecia, Spagna, Francia, Austria, Portogallo, Svizzera, Finlandia, Svezia, Italia, e oltreoceano, in Canada e negli Stati Uniti. Più recentemente, lo spostamento di mafiosi dalla Georgia all'estero è stato indotto dal vuoto di potere creatosi ai vertici dell'organizzazione mafiosa successivamente all'omicidio di un leader del clan di Tbilisi avvenuto a Mosca nel gennaio del 2013.

Dotata di una struttura gerarchica, la mafia georgiana è diretta in madrepatria da un "organismo di vertice"<sup>26</sup> che affida la gestione delle attività a dei responsabili selezionati per macro-aree europee, sotto cui vi sono dei responsabili nazionali e dei responsabili locali di ogni singola banda, composta da dieci a cinquanta soggetti. I principali clan riconducibili alla mafia georgiana sono i *Kutaiskaya*, i cui membri sono originari della città georgiana di *Kutaisi*, e i *Rustavski-Tibiliskaya* in cui confluiscono soggetti provenienti dalle città di *Rustavi* e *Tbilisi*. Tra i due gruppi si è scatenato uno scontro per questioni di egemonia territoriale che si è riprodotto all'estero nei territori di nuova espansione, inizialmente in Grecia e in Spagna con l'esecuzione di omicidi e ferimenti e, in seguito, anche in Italia. A Bari, che accoglie la più grossa comunità georgiana, nel gennaio del 2012 si è compiuto l'omicidio di *Tchuradze Revaz*, originario della città di *Kutaisi*, uomo dal notevole spessore criminale, come rilevato dai tatuaggi incisi sul suo corpo (sul dorso del piede l'abbreviazione della scritta in cirillico "*poliziotto ucciso*", sulla caviglia "*vendetta consumata*", sul deltoide il riferimento a una condanna a quattro anni e infine due stelle tatuate sul petto, segno della sua posizione di alto livello nella gerarchia mafiosa)<sup>27</sup>. L'episodio, rivelatore di un tentativo da parte dei diversi gruppi della mafia georgiana "di dividersi il territorio delineando le zone di influenza e di operatività"<sup>28</sup>, portò gli organi inquirenti di Bari a condurre delle indagini che permisero di individuare gli autori dell'omicidio, tra cui importanti membri della mafia georgiana, e inoltre stimolò le autorità investigative di altre città italiane ad approfondire alcune attività criminose messe in atto da cittadini georgiani che precedentemente erano state trattate come fatti delinquenziali scollegati tra loro.

---

<sup>26</sup> DNA, *op.cit.*

<sup>27</sup>D. MILOSA, "Omicidi e riciclaggio: Mafia russa in Italia. Bari e Milano, il potere dei 'ladri in legge'", *ilfattoquotidiano.it*, 19 giugno 2013, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/06/19/omicidi-e-riciclaggio-mafia-russa-conquista-litalia-da-bari-a-milano-tutto-potere/630390/>.

<sup>28</sup> DNA, *op. cit.*



L'attività più evidente che aveva destato l'attenzione delle forze dell'ordine era costituita dai furti in appartamento, fenomeno che aveva interessato prima dell'Italia altre nazioni come la Francia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo e la Svizzera. Le autorità investigative italiane poterono far tesoro dell'esperienza dei colleghi esteri, quando si resero conto che i furti non andavano trattati come episodi isolati di criminalità predatoria, ma piuttosto come una delle attività di un sistema criminale più articolato riconducibile alla mafia georgiana.

Le indagini in questo ambito pongono una serie di difficoltà, dovute soprattutto ai repentini e continui spostamenti dei ladri sia in Europa sia sul territorio nazionale, tanto che le indagini più recenti sono state compiute da varie procure italiane (Roma, Bari, Bologna, Firenze, Reggio Calabria, Udine, Milano). Oltre alla rapidità di movimento, i ladri cambiano in continuazione documenti (spesso utilizzano più documenti autentici in cui il nominativo risulta diverso per la difforme traslitterazione dei caratteri cirillici) e schede telefoniche, rendendo arduo la loro individuazione e le intercettazioni delle loro conversazioni.

Le bande si caratterizzano per un alto livello di preparazione e una divisione del lavoro precisa ed efficiente: chi ha il compito di svolgere i furti, chi di falsificare i documenti, chi di acquistare le schede telefoniche, chi di fare da palo. Le modalità per entrare negli appartamenti sono molto sofisticate, come la cosiddetta "*lockpicking*", una tecnica che consente di aprire le serrature delle porte blindate degli edifici con strumenti che non producono alcuna forzatura (tanto che spesso i denunciati pensano di aver lasciato la porta aperta). Inoltre, conoscono il modo di disattivare gli antifurti, e sono atleticamente ben preparati per superare gli ostacoli fisici. Secondo Vincenzo Nicoli, dirigente della seconda divisione dello Sco di Bari, questa elevata "capacità di aprire le serrature blindate più sofisticate e di disattivare gli allarmi è il retaggio degli anni passati nei gruppi paramilitari dell'ex Unione Sovietica".<sup>29</sup> Una volta compiuto il furto, il riciclaggio della merce trafugata avviene

---

<sup>29</sup> F. TONACCI, "Il boom dei furti in casa la nuova mappa delle bande che terrorizzano l'Italia", la Repubblica, 7 luglio 2014, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/02/07/il-boom-dei-furti-in-casa-la.html>.

tramite diversi ricettatori italiani o stranieri o tramite titolari di negozi “compro oro” che fondono i gioielli in lingotti.

La Procura di Milano, grazie alle lunghe e approfondite indagini del nucleo operativo dei Carabinieri di Novara, fu in grado di capire che questo tipo di furti rientravano in un disegno criminoso più ampio, come racconta un appartenente al Comando dei Carabinieri di Novara: “La svolta nella comprensione del fenomeno avviene con l’omicidio di un cittadino georgiano assassinato in mezzo alla strada. A quel punto ricontrolliamo molte intercettazioni, ricercando specifiche parole chiave dato che prima c’eravamo concentrati solo sulle parole legate al fatto dei furti come ad esempio ‘palo’. Grazie a ottimi interpreti, capaci di cogliere le sfumature linguistiche, anche dialettali, e grazie al fatto che c’eravamo documentati sulla questione terminologica, sono emerse telefonate che apparentemente sembravano ingenui, dove si parlava di “matrimoni”, di “battesimi”, ma che se contestualizzate assumevano un significato diverso: il primo termine si riferiva a “incontri per stabilire regole”, “accordo tra clan”, il secondo al “conferimento degli incarichi”.<sup>30</sup>

Da quanto emerso dalle indagini condotte dai Carabinieri di Novara compiute fino a luglio del 2013, l’Italia sembrerebbe ospitare prevalentemente l’ultimo anello della catena gerarchica in cui è strutturata la mafia georgiana, ovvero la manovalanza, che si dedica ai furti e che contribuisce in parte al processo di accumulazione primaria del capitale, e i responsabili di tale manovalanza, ovvero i responsabili locali che si occupano di sistemare i nuovi arrivati, vendere la refurtiva, spedire i soldi perché confluiscono nella cassa comune (*obshak*), comunicare le regole e individuare nel gruppo i più meritevoli e abili per creare nuovi gruppi a fini espansivi.<sup>31</sup> È emerso, inoltre, che anche in Italia stava per essere incoronato il responsabile nazionale dell’organizzazione. A tal fine erano state pianificate delle riunioni tra i capi (*skhodka*), ma gli arresti ne hanno impedito lo svolgimento.

Nel luglio del 2014, l’operazione “Kura”, condotta dalla Procura di Milano, ha portato all’arresto due *vory-v-zakone* residenti in Italia, tra cui il candidato al ruolo di responsabile nazionale per l’Italia. Come ha dichiarato il colonnello Giovanni Spirito, comandante provinciale dei carabinieri di Novara, questa operazione ha

---

<sup>30</sup> Intervista a un esponente dell’Arma dei Carabinieri di Novara, Novara, 1 luglio 2013.

<sup>31</sup> Ibidem.

nuovamente permesso di capire che: «i furti in appartamento, che registrano percentuali ancora importantissime nel panorama dei reati denunciati nel Novarese e in tutta Italia, spesso non sono episodi isolati ma l'effetto di una precisa strategia criminale organizzata, capace di aprire tutti i tipi di porte, anche blindate, senza nemmeno lasciare segni».<sup>32</sup>

L'articolazione italiana della mafia georgiana sembra pertanto non essere ancora riuscita a instaurare nel territorio la presenza di quadri elevati, a causa degli ostacoli posti dall'attività di contrasto, a differenza di altri Paesi europei, dove sono attive anche figure apicali dell'organizzazione (in Grecia, ad esempio, sono presenti i responsabili europei).

Infine, è interessante notare che l'imputazione per il reato di associazione di stampo mafioso (416bis), proposto per i vertici dell'associazione individuata dall'operazione *Skhodka* condotta dalla Procura di Bari, è stato riqualificato dal giudice per le indagini preliminari in associazione a delinquere semplice.<sup>33</sup>

#### 4. I gruppi criminali ucraini: un modello di semi-radicalamento

L'ultima tipologia di formazioni criminali giunte dall'ex-Unione Sovietica, che prenderemo in esame, è la criminalità organizzata di matrice ucraina. Da una serie di indagini condotte dalle Procure di Napoli, Roma e Catanzaro, è emersa una presenza di tali formazioni nell'ambito di attività estorsive e di favoreggiamento all'immigrazione e sfruttamento della prostituzione.

Pur non essendoci evidenze della presenza di *vory-v-zakone* in Italia, gli inquirenti ipotizzano che i vertici di queste strutture criminali siano legati a tale tradizione. Per questa ragione si è ritenuto opportuno considerarle come una variante della mafia russa.

---

<sup>32</sup> M. BENVENUTI, "La 'mafia dell'Est' con i soldi dell'oro rubato restaurava anche le chiese in Georgia", la Stampa, 3 luglio 2014, <http://www.lastampa.it/2014/07/03/edizioni/verbania/cronaca/la-mafia-dellest-con-i-soldi-delloro-rubato-restaurava-anche-le-chiese-in-georgia-UwV2bBtg9iVVOzxfNeYj5I/pagina.html>.

<sup>33</sup> D. MILOSA, *op. cit.*

Le formazioni criminali di origine ucraina hanno sviluppato delle attività basate su “sistematiche intimidazioni e ritorsioni, finalizzate ad imporre il pagamento di tangenti sulla sosta ed il transito dei veicoli degli immigrati extracomunitari di origine ucraina, ed inoltre a sfruttare gli immigrati introdotti illegalmente nel paese, in qualche caso anche avviando alcune delle donne provenienti dall’est europeo alla prostituzione”.<sup>34</sup>

Nei primi anni del Duemila, un’indagine della Procura di Napoli portò all’arresto di circa ottanta persone e fece luce non solo sulla presenza di sei gruppi, dediti a estorsioni nei confronti dei propri connazionali, ma anche sulle loro contrapposizioni per la conquista del territorio. Il conflitto per l’egemonia delle attività illecite tra i diversi gruppi, alcuni composti da cittadini ucraini e da qualche cittadino italiano, altri da cittadini ucraini, bielorusi e albanesi, era esploso nel 2003 a seguito dell’omicidio di G.L., capo del gruppo più potente, e aveva portato alcuni membri della consortereria a costituire delle associazioni autonome e altri a confluire nelle file dei sodalizi avversari. I magistrati furono in grado di venire a capo dell’articolazione dei consorzi e delle loro dinamiche conflittuali grazie alla collaborazione della moglie di G.L., che in passato aveva svolto un ruolo di rilievo in seguito all’arresto del marito e che per questo era a conoscenza di molti segreti dell’organizzazione, e di alcuni soggetti coinvolti nelle attività di riscossione delle estorsioni.

Così testimonia un collaboratore di giustizia: “Y., infatti, ci disse che ci dovevamo presentare in un numero nutrito presso il parcheggio di Salerno, ove arrivano i bus dalla Ucraina. Disse che dovevamo essere una ventina di persone per dimostrare la nostra forza. Così è stato ed il giorno dopo in Salerno, con circa 4 autovetture, siamo giunti da Napoli. Y. ci dette ordine comunque di rimanere separati per dare poco nell’occhio. A gruppi siamo saliti sui pullman e abbiamo detto agli autisti che da quel giorno dovevano pagare a noi. Effettivamente come mi fa notare la S.V. proprio in quei giorni Y. doveva dimostrare il suo pieno controllo del territorio perché aveva sconfitto i membri del clan rivale dei bielorusi. Così infatti, si spiega questo effetto

---

<sup>34</sup> TRIBUNALE DI NAPOLI, Sezione del giudice delle indagini preliminari Ufficio secondo, *Ordinanza in materia di misure cautelari personali*, R.G.N.R. N. 52030/05 15 Aprile 2010, p. 60.

dimostrativo che si ebbe domenica 27 ottobre. Senonché intervennero i Carabinieri che prelevarono alcuni dei miei complici. Io riuscii a dileguarmi, confondendomi tra la folla dei miei connazionali”.<sup>35</sup>

Il denaro era riciclato mediante un’agenzia di *money transfer* con sede a Caserta e tramite diverse società. Il gruppo capeggiato da G.L. per il riciclaggio si serviva di un ristorante che, tra l’altro, fungeva anche da base logistica per l’organizzazione delle attività. L’inchiesta individuò, inoltre, il coinvolgimento di un sacerdote di una chiesa cattolica di rito bizantino di Napoli, abitualmente frequentata da cittadini ucraini, e di un maresciallo dei carabinieri legato sentimentalmente a una componente del consorzio criminale, il quale contribuiva ad assicurare impunità all’organizzazione.

I gruppi agivano indisturbati in un territorio tradizionalmente controllato dalla criminalità autoctona, poiché avevano instaurato con questa degli accordi, stabiliti e mantenuti mediante alcuni membri del sodalizio appositamente incaricati di fare da “raccordo”. Nell’imputazione di un cittadino italiano arrestato si legge che era “pienamente inserito nell’organigramma del gruppo riconducibile ad H.V. svolgendo per questi il compito di intermediario, per il tramite del genero P., con esponenti riconducibili ad organizzazioni criminali di matrice camorristica, che favoriscono, previo il pagamento di somme di denaro, le attività illecite del gruppo dell’H.V.”<sup>36</sup>

Il potente gruppo capeggiato da K. V. era dedito anche al favoreggiamento dell’immigrazione, attività che svolgeva tramite un’agenzia turistica. Secondo l’accusa, il consorzio comandato da K.I. estorceva denaro utilizzando come paravento legale un’associazione di immigrati ucraini fondata proprio con lo scopo di fare da “strumento attraverso il quale il gruppo riconducibile al K. I. ottiene le necessarie autorizzazioni amministrative per la gestione delle aree di sosta dei minibus in Fuorigrotta presso l’area privata sita all’interno del Palapartenope, per poi estorcere indisturbati ingenti somme di denaro agli autisti e ai passeggeri degli stessi”.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> TRIBUNALE DI NAPOLI, Ufficio del giudice per le indagini preliminari sezione xxv, *Ordinanza in materia di misure cautelari personali*, N. 62291/02 R.G. G.I.P, R.G.N.R., N. 54301/2001, 2004, p. 143.

<sup>36</sup> *Ivi.* p. 19.

<sup>37</sup> *Ivi.* p. 22.

Molti passi dell'ordinanza di custodia cautelare mettono in rilievo la pericolosità di questi gruppi. Le intercettazioni telefoniche riportano numerosi casi di minacce di questo tenore: "Se non accetti le nostre condizioni fuori ti abbiamo preparato la tomba come già abbiamo fatto con altri due"; "la tua vita dipende solo da me, tu devi fare solo quello che ti abbiamo chiesto".<sup>38</sup>

È interessante citare per esteso alcuni passi dell'ordinanza di custodia cautelare per mettere in rilievo lo sforzo descrittivo ed esplicativo della magistratura volto a sostenere al meglio l'accusa di 416bis nei confronti di alcuni imputati, essendo un reato che non viene facilmente riconosciuto nei confronti di associazioni criminali straniere: "Le caratteristiche operative di alcuni dei sodalizi individuati appaiono anzi di eccezionale gravità, quali l'estrema mobilità sul territorio nazionale degli aderenti, i legami metanazionali con ambiti di criminalità organizzata operanti tra Russia ed Ucraina, la capacità di instaurare rapporti di alleanza o collaborazione con pregiudicati italiani o con appartenenti alle Forze dell'Ordine, il reinvestimento degli utili in attività commerciali a loro volta funzionali agli scopi dell'associazione, il perseguimento dei fini illeciti con strumenti associativi od imprenditoriali apparentemente legali, ed infine, in qualche caso, addirittura la strumentalizzazione delle denunce alle Autorità di P.G. alla lotta con sodalizi avversi per il predominio delle attività criminali".<sup>39</sup> Analizzando le dinamiche organizzative e relazionali tra i gruppi, si sottolinea quanto "la capillarità del controllo del territorio, la natura delle intimidazioni, addirittura implicantì ritorsioni nel paese d'origine, e la disponibilità di armi evidenziano la 'mafiosità' dei sodalizi, tesi ad instaurare un clima di assoggettamento ed omertà".<sup>40</sup>

Un'operazione investigativa più recente della Procura di Napoli, terminata nel 2010 dopo due anni di indagini, ha rilevato simili attività di taglieggiamento da parte di un'organizzazione criminale con base in Ucraina. I membri del sodalizio facevano pagare agli autotrasportatori, che dall'Ucraina trasportavano settimanalmente merci e persone in Italia, una tassa calmierata sulla base del numero di pacchi e di persone trasportare. Oltre a questa attività, forniva a cittadini ucraini documenti

---

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> *Ivi.* p. 152.

<sup>40</sup> *Ivi.* p. 60.

rumeni per oltrepassare in maniera apparentemente regolare i confini extraeuropei.<sup>41</sup> L'indagine prese avvio dalla denuncia di una cittadina ucraina presidente di un'associazione di migranti ucraini, che decise di rivolgersi alle autorità dopo aver raccolto una serie di lamentele da parte dei propri associati, vittime del racket, ed essere stata minacciata da uno dei capi del gruppo.

Anche in questo caso, il magistrato inquirente ha ritenuto che si trattasse di un'associazione mafiosa, così come definita dal reato 416bis. La struttura gerarchica e gli stretti legami con l'organizzazione in madrepatria hanno spinto verso la contestazione dell'aggravante del 416 bis: "il fatto – scrive il magistrato – è stato commesso avvalendosi (...) della forza di intimidazione derivante dalla esistenza, notorietà e operatività di una organizzazione mafiosa avente la propria base logistica ed operativa in Ucraina e al fine di favorire tale associazione criminale".<sup>42</sup> In altre parole la forza di intimidazione è esercitata proprio perché alle spalle gli estorsori possono vantare l'appoggio di una pericolosa associazione criminale e le loro minacce sono ritenute credibili dalle vittime, in quanto consapevoli della "portata dell'organizzazione, transnazionale, ramificata e coesa".<sup>43</sup>

Le due inchieste della Procura di Napoli sopra descritte sono molto utili per capire il tipo di penetrazione raggiunto dalla criminalità organizzata di matrice ucraina in Italia che si può configurare nei termini di un "semi-radicamento". Queste organizzazioni, da un lato utilizzano un metodo tipicamente mafioso, basato sul modello della protezione/estorsione e sostenuto da una capacità intimidatrice resa possibile dal diretto legame con l'organizzazione in madrepatria. Dall'altro lato, il "campo" entro il quale hanno luogo le attività illecite è circoscritto ai propri connazionali, consapevoli del fatto di operare in un territorio già controllato dalla mafia locale che li induce a non oltrepassare barriere spaziali e "identitarie" che potrebbero dare luogo a conseguenze pericolose per la stessa organizzazione criminale.

---

<sup>41</sup> DNA, cit.

<sup>42</sup> TRIBUNALE DI NAPOLI, Sezione del giudice delle indagini preliminari Ufficio secondo, op. cit., p.1.

<sup>43</sup> Ivi. p. 4.

## 5. Riflessioni conclusive

Il tema della presenza della mafia russa in Italia si inserisce nel dibattito relativo alle “mafie in movimento”<sup>44</sup>, sempre più al centro di studi accademici e inchieste giornalistiche.<sup>45</sup> In Italia, l’attenzione si è concentrata soprattutto sulle dinamiche di colonizzazione delle zone del Centro-Nord da parte delle mafie tradizionali; più ridotta, invece, è stata la riflessione sulla presenza delle associazioni criminali straniere.

L’urgenza di conoscere meglio le caratteristiche e le modalità di insediamento di quest’ultime si impone di fronte a orientamenti giurisprudenziali non unanimi riguardo all’eventuale configurabilità della fattispecie di cui all’art. 416 bis,<sup>46</sup> proprio come nei confronti delle associazioni mafiose operanti in territori non tradizionalmente mafiosi.<sup>47</sup>

Come osserva Costantino Visconti, si tratta di “due specifici segmenti giurisprudenziali che negli ultimi tempi hanno lasciato emergere qualche increspatura applicativa o – comunque – hanno sottoposto a stress le interpretazioni consolidate”<sup>48</sup> relative al 416bis.

---

<sup>44</sup> F. VARESE, *Mafie in movimento*, cit.

<sup>45</sup> S. BECCUCCI, *Criminalità multietnica*, Roma-Bari, 2006; N. DALLA CHIESA, M. PANZARASA, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Torino, 2012; M. GLENNY, *op.cit.*; F. FORGIONE, *Mafia export*, Torino, 2009; M. MASSARI, “La criminalità mafiosa nell’Italia centro-settentrionale”, in *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, in S. BECCUCCI, M. MASSARI (a cura di), Torino, 2001; R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, 1998; R. SCIARRONE, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, 2014; I. SHELLEY, “The Globalization of Crime and Terrorism”, in *EJournal USA*, febbraio 2006, <http://iipdigital.usembassy.gov/st/english/publication/2008/06/20080608103639xjyrrep4.218692e-02.html#axzz3fUWNb0Ep>; F. VARESE, “How Mafias Migrate: The Case of the 'Ndrangheta in Northern Italy”, in *Law & Society Review*, 40/ 2006, p. 411 ss.; F. VARESE, “How Mafias Take Advantage of Globalization. The Russian Mafia in Italy”, in *British Journal of Criminology*, first published online October 24, 2011 doi:10.1093/bjc/azr077.

<sup>46</sup> Va ricordato che nel 2008 nel testo del reato 416 bis sono stati inseriti i riferimenti anche alle associazioni straniere.

<sup>47</sup> A. BALSAMO, S. RECCHIONE, “Mafie al nord. L’interpretazione dell’art. 416 bis c.p. e l’efficacia degli strumenti di contrasto”, 2013, in *Diritto penale contemporaneo*, [http://www.penalecontemporaneo.it/tipologia/1-/-/2552-mafie\\_al\\_nord/](http://www.penalecontemporaneo.it/tipologia/1-/-/2552-mafie_al_nord/).

<sup>48</sup> C. VISCONTI, “Mafie straniere e 'ndrangheta. Una sfida alla tenuta dell’art. 416 bis?”, 22 settembre 2014, in *Diritto penale contemporaneo*, [http://www.penalecontemporaneo.it/tipologia/4-/-/3294-mafie\\_straniere\\_e\\_ndrangheta\\_al\\_nord/](http://www.penalecontemporaneo.it/tipologia/4-/-/3294-mafie_straniere_e_ndrangheta_al_nord/).



Le forme di criminalità organizzata prese in considerazione in queste pagine non si prestano a una lineare e schematica applicazione dei modelli esplicativi utilizzati dalla letteratura per spiegare lo spostamento delle mafie al di fuori dei confini tradizionali. Solo alcuni tra i fattori individuati da tali modelli sono presenti. In primo luogo il fattore della fuga di membri dell'organizzazione dai nemici o dalle forze dell'ordine che spingono a lasciare il territorio d'origine e approdare in un territorio straniero. È il caso, come si è visto, della *Solncevo* e della mafia georgiana. In secondo luogo, il fattore della migrazione, tradizionalmente considerato come elemento di spinta, si può considerare qui come un aspetto che favorisce la stabilizzazione della consorteria straniera in territorio italiano. Nel caso georgiano alcuni componenti della rete etnica possono fare da sostegno, dato che i criminali georgiani, non essendo stanziali e fermandosi temporaneamente in vari paesi europei per commettere i furti, trovano appoggio nell'ambito della comunità di appartenenza. Nel caso ucraino, invece i propri connazionali sono funzionali all'esercizio e al rafforzamento del metodo mafioso in quanto vittime, laddove l'organizzazione approfitta delle debolezze dei propri conterranei per vessarli con richieste estorsive o per sfruttarne le esigenze migratorie.

Nonostante le fonti qui utilizzate (atti giudiziari e interviste a autorità investigative) non permettono di cogliere in modo esaustivo le motivazioni che hanno spinto queste forme di criminalità organizzata a spostarsi, a scegliere il territorio italiano, né di individuare i fattori di resistenza e di accoglienza al loro radicamento, ci hanno consentito di comprendere meglio il fenomeno in generale attraverso uno sguardo socio-criminologico.

Si tratta di un esercizio particolarmente delicato, poiché esiste uno spazio interpretativo del giudice che non solo è condizionato dall'opinione pubblica, ma che può anche essere contaminato dalla produzione di conoscenza elaborata dalle scienze sociali.

Dal materiale consultato, lo sviluppo e la diffusione di queste organizzazioni criminali sembra caratterizzato da tratti che ne mostrano un orientamento tipicamente mafioso:

- 1) Il controllo di porzioni di territorio, sebbene esercitato con il beneplacito della mafia autoctona e chiedendo tasse estorsive in cambio di protezione ai connazionali e non all'intera popolazione.
- 2) Le minacce nei confronti delle vittime tramite la forza di intimidazione dell'associazione mafiosa di appartenenza, sebbene la testa dell'organizzazione sia lontana, in madrepatria.
- 3) La capacità di attirare la complicità di elementi appartenenti allo Stato, sebbene in modo non sistematico e limitato ai livelli più bassi delle gerarchie istituzionali.
- 4) La struttura gerarchica che mette l'ultimo anello della catena in una posizione di subalternità e il concomitante coinvolgimento di tutti i membri del gruppo mediante la condivisione di un codice rituale, di una simbologia, e di una tradizione comuni.
- 5) La dimensione operativa orientata all'economia pulita, se pur sfuggente e poco identificabile, in linea con la tipica tendenza delle mafie a cercare spazio nel sistema economico legale per motivi di riciclaggio.

In conclusione, le organizzazioni criminali sopra analizzate non rientrano nelle tipiche manifestazioni di trapianto o colonizzazione del territorio, così come sono state realizzate dalle mafie autoctone nell'Italia centro-settentrionale. Tuttavia i tratti di "mafiosità" sopra schematicamente elencati sono significativi e pertanto non vanno trascurati da parte degli analisti e delle autorità investigative e giudiziarie, al fine di evitare che queste forme di criminalità organizzata straniera compiano un ulteriore passo nel processo di omologazione a forme criminali di tipo mafioso e nella capacità di radicarsi.

## UNA 'NDRANGHETA PARTICOLARE. CLAN CALABRESI A BOLLATE

Eleonora Cusin

Due dinastie criminali, il medesimo progetto di conquista. Due strategie di espansione, il medesimo territorio di destinazione. È la 'ndrangheta al Nord. È la 'ndrangheta in Lombardia. È la 'ndrangheta a Bollate.

Era il 13 luglio 2010 quando tra la Lombardia e la Calabria scattarono le manette per oltre trecento esponenti della 'ndrangheta. Centotrentasette le persone, nella sola periferia del capoluogo lombardo, tutte di origine calabrese, accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso e pertanto raggiunte dall'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal gip di Milano Andrea Ghinetti.<sup>1</sup> Dieci di queste costituivano il locale di Bollate, ramificazione cellulare dei gruppi familiari di riferimento in madrepatria<sup>2</sup>. Così "Infinito", poderosa operazione del pool antimafia di Milano, costituito dai magistrati Ilda Boccassini, Alessandra Dolci e Paolo Storari, sollevava il velo su un fitto reticolo di locali di 'ndrangheta, i cui esponenti calabresi, presenti da anni nella provincia lombarda, avevano realizzato una pervasiva forma di colonizzazione del territorio, tessendo una laboriosa tela di cointeressenze con il mondo imprenditoriale e politico locale. Così in una notte di mezza estate la 'ndrangheta "in trasferta" al Nord veniva decapitata dei suoi vertici decisionali e operativi. Le punte di un iceberg che, tuttavia, ha continuato a mantenere ben salde le sue fondamenta sul territorio settentrionale. Ne siano dimostrazione gli ultimi arresti dell'autunno 2014 a Calolziocorte, Cermenate e Fino Mornasco, cartina di tornasole di una mafia agguerrita, organizzata, capillare, che, nonostante i

---

<sup>1</sup> E. Cusin, *Modelli di insediamento delle organizzazioni 'ndranghetiste in provincia di Milano. Il caso di Bollate*, tesi di laurea magistrale, Milano, 2014.

<sup>2</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 6.

contraccolpi delle inchieste giudiziarie, non rinuncia supinamente alle proprie ambizioni di potere e di controllo sulla Lombardia.

Certamente la maxi-operazione del luglio 2010 ha rappresentato un turning point cruciale: sia nel restituire maggiore consapevolezza civile circa l'inquietante portata del fenomeno mafioso nella regione più ricca d'Italia, sia nel segnare un ulteriore ed importante successo per la società civile che combatte la malavita organizzata. L'inchiesta "Infinito" da un lato ha inferto un duro colpo alla mafia calabrese, costringendola a ridefinire le proprie strategie di diffusione e la propria struttura di comando nelle aree di nuova espansione; dall'altro lato ha certificato il capillare radicamento al Nord di un'organizzazione mafiosa considerata espressione esclusiva dell'arretratezza del Sud; che mai, si ostinavano a divulgare alcuni falsi profeti della pubblica amministrazione lombarda, avrebbe potuto attecchire a Milano, capitale di modernità e di progresso. A confutare e smentire i loro "vaticini", gli 'ndranghetisti si sono dimostrati essere perfetti attori di modernità, in quanto hanno prodotto mutamento culturale al di fuori della comunità calabrese di origine e contemporaneamente portatori di arretratezza nei rapporti che hanno intrecciato sulla base dei principi di favore, raccomandazione, protezione e mediazione, con esponenti dell'imprenditoria e della politica locale. Ma il luglio 2010 non è la fine della 'ndrangheta!

Bollate, Buccinasco, Cormano, Corsico, Desio, Legnano, Limbiate, Pioltello, Trezzano sul Naviglio... ...la mappa dei comuni milanesi di 'ndrangheta stringe un asfissiante cappio attorno al collo della metropoli lombarda. Si definiscono le linee preferenziali dell'espansione 'ndranghetista: è la Provincia, più che il capoluogo, l'ambito ideale per le strategie di insediamento dell'organizzazione mafiosa calabrese. Lì si struttura la fitta e meno visibile trama del potere mafioso.<sup>3</sup> Lì si organizza e matura la capacità dei clan di imporre le proprie imprese e di muovere alla progressiva conquista di postazioni di influenza e di controllo nella vita pubblica.<sup>4</sup> Ma quale forma è in grado di assumere nel tempo la presenza mafiosa in contesti non

---

<sup>3</sup> Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali*, settembre 2014, p. 11.

<sup>4</sup> Ibidem.

tradizionali ben definiti dal punto di vista spazio-temporale? Quali sono stati i processi e le trasformazioni, da cui l'Italia intera è uscita mutata, che hanno favorito il trasferimento e l'insediamento in Lombardia della 'ndrangheta, primo passo verso la colonizzazione del territorio? Quali le caratteristiche contestuali dei comuni lombardi in grado di esercitare un irresistibile richiamo per i clan calabresi? E quali modelli culturali, operanti nelle società di arrivo, hanno accompagnato e facilitato il loro stanziamento? A dipanare il groviglio degli interrogativi, la vicenda del Comune di Bollate, cittadina attualmente di circa 36000 abitanti nell'hinterland nord-ovest di Milano, assurge ad emblema indicativo della generalità della questione mafiosa alle porte del capoluogo lombardo, proprio perché le dinamiche che ivi si sviluppano interessano allo stesso modo l'intera area milanese in cui Bollate è ricompreso e con cui è in continuo rapporto dialettico.<sup>5</sup> Il presente contributo intende offrire un innovativo ed approfondito studio di caso su Bollate, dove nel corso del tempo la presenza 'ndranghetista si è affermata in modo preponderante nella vita della comunità, autodeterminandosi come una componente della normalità cittadina. Solide fondamenta per lo sviluppo dell'analisi sono le acquisizioni teoriche del corso di Sociologia della criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, così come i risultati di quel filone di ricerca rappresentato dagli studi di comunità realizzati su altre realtà del milanese allo stesso modo interessate dal fenomeno mafioso. Proprio sulla scia di tali teorizzazioni si vuole inserire il presente contributo con l'intento di restituire nuovi spunti di conoscenza e di analisi.

---

<sup>5</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 3.

## **‘Ndrangheta in Lombardia. Il postulato di espansione: “piccoli comuni – alta densità demografica”**

Se gran parte dell’opinione pubblica è incline a motivare il trasferimento dei clan al Nord con le ampie opportunità di manovra e di inserimento dei capitali illeciti offerte dalla Borsa e dalla finanza, da cui un primato di Milano come piazza finanziaria per eccellenza (dove se no?), sbigottimento e stupore la coglieranno nell’apprendere dalla cronaca, dalle inchieste giudiziarie, dalla mappatura geografica della presenza mafiosa e dagli studi scientifici, il ruolo cruciale giocato dai piccoli comuni nell’espansione e nel radicamento della ‘ndrangheta in Lombardia. Le acquisizioni teoriche sul fenomeno ‘ndranghetista hanno, infatti, certificato come sia il fittissimo reticolo dei comuni di dimensioni minori, in realtà, il vero patrimonio attuale dei gruppi e degli interessi mafiosi. E’ nei piccoli comuni che si costruisce una capacità di controllo del territorio, di condizionamento delle pubbliche amministrazioni locali, di conseguimento di posizioni di monopolio nei settori basilari dell’economia mafiosa, a partire dal movimento terra.<sup>6</sup> Consolidando nel tempo la propria presenza sul territorio settentrionale, i mafiosi hanno imparato a conoscere l’ambiente circostante, le comunità cittadine, le persone, le abitudini, i bisogni, le problematiche. Alternativamente, a seconda degli interlocutori, hanno appreso quando esibire o celare il marchio dell’organizzazione criminale di appartenenza. Insomma, veri e propri “uomini d’onore” in veste di psicologi sociali si sono progressivamente amalgamati ed integrati nelle nuove società, che li hanno accolti omertosamente ed hanno accettato in alcuni casi addirittura di affidarsi alle risorse ed alle competenze di cui personaggi di tal fatta dispongono per risolvere controversie e problematiche con maggiore immediatezza ed incisività. Emblematica, in tale senso, è la vicenda di un professionista, un dentista bollatese, certo Carlo, il quale, “per rientrare in possesso dell’attrezzatura asportatagli e per

---

<sup>6</sup> Osservatorio sulla criminalità organizzata dell’Università degli Studi di Milano, *Primo rapporto sulle aree settentrionali*, p. 10.

avere adeguata protezione”,<sup>7</sup> ripone la sua massima fiducia non nelle forze dell’ordine, ma nella criminalità organizzata, rivolgendo istanza direttamente al capo del locale di Bollate Vincenzo Mandalari. “Non è altro che la dimostrazione che alcuni cittadini anche a Bollate, come accade nelle località del Sud, cominciano a surrogare gli organi dello Stato con gli esponenti della criminalità, chiedendo loro la tutela dei propri diritti”,<sup>8</sup> afferma il gip Andrea Ghinetti. Ci si trova di fronte alla fotografia più nitida dell’elevato livello di ospitalità e di influenzabilità ambientale della regione lombarda e della città di Bollate da parte di figure di caratura mafiosa e criminale.

Se il postulato di espansione ‘ndranghetista, più volte riaffermato negli esiti di molteplici contributi di ricerca, individua le piccole-medie realtà dei comuni lombardi come il bersaglio della psicologia di conquista mafiosa per le favorevoli condizioni che offrono dal punto di vista economico, demografico, istituzionale e relazionale, il suo corollario prevede che ad ogni luogo territorialmente definito in Calabria corrisponda uno ed un solo comune di destinazione in Lombardia. Come se “la linea della palma” di Leonardo Sciascia<sup>9</sup> risalisse la penisola italiana verso Nord a tracciare segmenti unici che legano due punti specifici, di partenza e di arrivo. Si fondano, cioè, solidi legami ombelicali che vedono la rigida corrispondenza tra una località madre calabrese e la sua filiazione lombarda, in rapporto di uno a uno, secondo un principio di territorialità e di dominio delle ‘ndrine di riferimento esclusivi. A Grotteria in provincia di Reggio Calabria corrisponde Cormano nel milanese; a Platì è legato Buccinasco; a Melito di Porto Salvo dà la sua fedeltà Desio in Brianza, Cirò è in stretta relazione con Legnano. Ma a Bollate tale corollario ad una logica di espansione scientifica, quasi geometrica, non trova riscontro. Nel panorama di colonizzazione che ha condotto alla formazione di uno stabile insediamento di ‘ndrangheta nell’area dell’hinterland di Milano, il caso di Bollate fa registrare una propria specifica peculiarità. La marcia dei clan alla volta di Bollate ha avuto origine da due distinti luoghi della Calabria: Guardavalle, sulla costa ionica

---

<sup>7</sup> Tribunale ordinario di Milano, Ordinanza di applicazione di misura coercitiva, 5 luglio 2010, GIP Andrea Ghinetti.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Sciascia L., *Il giorno della civetta*, Torino, 1961.

e Rosarno, su quella tirrenica. Due paesi della Calabria, due distinte dinastie mafiose che esprimono la medesima velleità di conquista su Bollate. Due diverse istanze criminali, sinonimo di strategie di espansione differenti che convergono verso il medesimo punto focale dei loro interessi. Con implicazioni peculiari in termini di organizzazione della convivenza tra i due gruppi familiari, di spartizione del territorio e delle competenze all'interno dell'area del Comune, che si avrà modo di evidenziare nelle pagine che seguono.

Bollate, quando la 'ndrangheta s'insedia con i primi avamposti territoriali, è inserita nella cornice di una realtà di Comuni in fortissima espansione industriale e demografica, con ritmi di sviluppo sempre più concitati e fuori dal controllo delle autorità locali. Se le amministrazioni comunali dell'hinterland milanese erano carenti di progettualità ed organizzazione nella gestione e nel controllo delle dinamiche che si stavano sviluppando, la 'ndrangheta una progettualità strategica di occupazione economico-territoriale di quest'area l'ha avuta e, con ogni probabilità, l'ha tuttora.<sup>10</sup> Ha investito ed investe sulle energie più giovani dell'organizzazione, da impiegare nello sviluppo di nuovi traffici e nella fondazione di nuove colonie in un territorio ospitale, sul quale esercitare una pervasiva forma di sovranità alternativa a quella legittima dello Stato. È la realizzazione di tale sovranità che permette al gruppo di malavitosi di riunirsi senza problemi alla luce del sole, come Mandalari ed i suoi accoliti che, certi di potersi muovere in sicurezza su tutta la superficie del Comune, erano soliti incontrarsi nei locali più in vista del centro cittadino. È questa che consente il controllo dei cantieri, la vittoria scientifica del subappalto, l'intimidazione della concorrenza, le informazioni riservate dalle banche sui clienti in sofferenza.<sup>11</sup> Che assicura all'impresa mafiosa di esistere e prosperare. Tuttavia, un'associazione mafiosa che intenda accrescere il proprio potere territoriale ha necessariamente bisogno di intrecciare stretti legami con le istituzioni pubbliche di governo e di amministrazione del territorio. La strategia delle dipendenze personali e dei rapporti organici con la politica che la mafia calabrese ha sempre portato avanti quale requisito essenziale del suo *vincere in*

---

<sup>10</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 13.

<sup>11</sup> N. dalla Chiesa, *La convergenza*, Milano, 2010.



*trasferta*<sup>12</sup>, però, ora non basta più. Il salto di qualità è netto a Bollate, a Desio, a Cesano Boscone, a Buccinasco. La 'ndrangheta non porterà più solo voti a politici corrotti in cambio di favori illeciti, non creerà più solo opache commistioni tra due mondi, quello della mafia e quello della politica, ontologicamente distinti. Cercherà di candidare e far eleggere i “suoi” consiglieri comunali, i “suoi” assessori o meglio ancora i “suoi” sindaci.<sup>13</sup> Cercherà di fare ingresso nell'agone politico dalla porta principale, in prima persona, con candidati “propri”. A Bollate, il boss Vincenzo Mandalari ha intenzione di presentare una lista civica di persone “amiche” per competere alle elezioni amministrative del marzo 2010. In effetti, la competizione elettorale vede la partecipazione di una compagine politica, Bollate Sì, in cui figurano i candidati individuati da Mandalari, la quale riscuote un consenso marginale, riuscendo comunque ad ottenere la rappresentanza di un consigliere all'interno del consiglio comunale cittadino. La mafia si dimostra, dunque, perdente quando sceglie di presentarsi in prima persona nell'agone politico. Paradossalmente, però, entrando a far parte del consesso di governo della città può riuscire ad incidere nella determinazione delle scelte politiche ed ottenere propri rappresentanti nei consigli di amministrazione delle società comunali. Prova ne sia la strana predestinazione proprio di quel Gianantonio Fazzari, amico ed avvocato particolarmente fidato di Mandalari, tanto che *“lo si potrebbe portare agli orti per fargli il battesimo”*,<sup>14</sup> a sedere nel Consiglio di Amministrazione di Gaia Servizi, l'azienda in house del Comune che si occupa di manutenzione, pulizia ed ordine urbano. Del resto, ciò che caratterizza la criminalità mafiosa è proprio la capacità di quest'ultima di fare sistema, di creare un medesimo blocco sociale con esponenti della classe dirigente locale, costruendo rapporti di reciproca convenienza. A Bollate, la fatale saldatura tra mafia e politica si manifesta in tutta evidenza nel granitico connubio tra il boss Vincenzo Mandalari e il “colletto bianco” Francesco Simeti, ex assessore alle politiche sociali nella giunta di centro-sinistra guidata dall'ex Sindaco Carlo Stelluti tra il 2005 e il 2010. Un rapporto di fiducia e di amicizia

<sup>12</sup> Per la teoria del “Vincere in trasferta” si veda: N. dalla Chiesa, *La convergenza*, Milano, 2010, p. 251.

<sup>13</sup> N. dalla Chiesa, *La convergenza*, Milano, 2010, p. 230.

<sup>14</sup> DDA di Milano, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari*, n 43733/06, 8 maggio 2010, PM Ilda Boccassini, Alessandra Dolci, Salvatore Bellomo.

che vale oro: il trascorso istituzionale di Simeti consente al capo della 'ndrangheta bollatese di infiltrarsi con propri adepti all'interno di enti e società pubbliche, al fine di pilotarne l'assegnazione degli appalti in favore di imprese "amiche", di famiglia o di prossimi congiunti. A questa logica, funzionale al perseguimento degli interessi di potere e di controllo del territorio della 'ndrina, si salda l'inserimento strategico di Orlando Vetrano, cugino di Mandalari, nella Ianomi Spa, società a capitale pubblico per la gestione e la progettazione di tutte le reti fognarie comunali e dei relativi impianti di depurazione, che riunisce la Provincia di Milano, la Provincia di Monza e Brianza e quarantuno comuni della Valle del Seveso e dell'Olona.

A Bollate e nei comuni limitrofi c'è una rete di connessioni, di rapporti di complicità, di connivenze, stretta in anni di frequentazioni, scambi, favori. Pronta a scattare nel momento del bisogno. Un imprenditore colluso, un sindaco compiacente, un assessore comunale accondiscendente, un avvocato amico di famiglia, un consigliere comunale malleabile. Il mondo dei mafiosi comunica attraverso mille porte girevoli con insospettabili salotti e con talune stanze ovattate del potere.<sup>15</sup> Sono queste le relazioni esterne che costituiscono la vera forza della mafia, la sua capacità di adattamento, di radicamento e di diffusione in aree non tradizionali. La violenza non è solo che un aspetto dell'organizzazione di stampo mafioso. La risorsa più importante di cui essa dispone è di tipo relazionale: il suo capitale sociale.<sup>16</sup> Senza gli "uomini-cerniera", che mettono in contatto i mondi del lecito e dell'illecito, la criminalità mafiosa non potrebbe infiltrarsi nell'economia legale, nella politica e nelle istituzioni dei piccoli comuni lombardi, colonizzandoli. Senza la cooperazione di soggetti esterni, la 'ndrangheta non troverebbe i nodi per tessere la sua trama di potere. La mafia calabrese ha nel tempo sancito il suo monopolio territoriale sulla Lombardia. E lo strumento della sua affermazione è consistito nel costituire una minoranza organizzata di cui sono componenti soggetti dotati di specifiche forme di potere (sociale, politico, economico e, a volte, anche militare) messe a disposizione

---

<sup>15</sup> S. Lodato e R. Scarpinato, *Il ritorno del principe. La criminalità dei potenti in Italia*, Milano, 2008.

<sup>16</sup> N. dalla Chiesa, Corso di Sociologia della criminalità organizzata, Università degli Studi di Milano.

del collettivo, la cui forza diventa in tal modo straripante di fronte ai singoli componenti della maggioranza disorganizzata.<sup>17</sup>

## **Bollate e il doppio legame con la Calabria**

La storia dei piccoli comuni lombardi è anche storia di Bollate. La storia di Bollate è anche storia della 'ndrangheta. La storia della 'ndrangheta è parte della storia di Bollate.

Il caso del Comune rivela una propria specifica peculiarità nella vicenda più ampia dell'insediamento della mafia calabrese in Lombardia, essendo stato il luogo di approdo prescelto da due nuclei 'ndranghetisti: il gruppo Mandalari facente riferimento alla cosca dei Gallace-Novella di Guardavalle e il gruppo Ascone facente riferimento alla 'ndrina degli Oppedisano di Rosarno. Guardavalle e Rosarno, due paesi della Calabria che si fronteggiano, posti sulla stessa linea latitudinale, ma lambiti rispettivamente dal Mar Ionio e dal Mar Tirreno, sono espressione a Bollate dell'unitarietà della 'ndrangheta, della coesione tra i due costoni occidentale e orientale della Calabria, rappresentazione dei mandamenti della "Piana" e della "Montagna".<sup>18</sup> Certamente un aspetto peculiare quest'ultimo. Perché se in Calabria la coeva presenza di due famiglie 'ndranghetiste sulla medesima area territoriale può scatenare faide interne all'organizzazione mafiosa stessa, nelle zone non tradizionali la pacifica convivenza è realizzabile per il fatto che il riferimento al territorio come criterio di appartenenza è più fluido e flessibile e perché le possibilità di affari sono tanto vaste da soddisfare ogni avidità. Se in Calabria ogni 'ndrina familiare è riconducibile ad un territorio specifico su cui esercita il proprio potere assoluto, nei comuni settentrionali di nuova espansione è possibile stabilire una pluriennale coabitazione tra 'ndrine collegate a realtà calabresi distinte, sulla

---

<sup>17</sup> S. Lodato e R. Scarpinato, *op. cit.*, p. 95.

<sup>18</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 7.

base di una rigida spartizione delle aree di competenza sia nel settore dell'economia legale sia nel campo dell'illecito. Lo scenario emerso dagli esiti investigativi della magistratura rivela la consistenza di quanto appena enunciato nella vicenda del Comune di Bollate. Qui due compagini familiari mafiose, i Mandalari e gli Ascone, provenienti da due paesi diversi della Calabria, uno della costa Ionica, l'altro di quella Tirrenica, hanno trovato sintesi nella costituzione di un locale di 'ndrangheta bollatese, affermandosi sul suolo comunale come una presenza antica e di vecchia data. Il primo nucleo, quello dei Mandalari di Guardavalle, infatti, viene censito per la prima volta negli schedari del Comune nel gennaio del 1962. Al dicembre 1970, invece, si data l'arrivo di Rocco Ascone, rosarnese, capo società del locale di Bollate e referente delle famiglie della Piana di Gioia Tauro nell'organismo di coordinamento dei locali di 'ndrangheta al Nord, denominato "La Lombardia". L'anomalia che Bollate rappresenta all'interno del panorama di 'ndrangheta lombardo, il doppio referente in Calabria, è dunque regolata dal *locale*: una sorta di struttura comunale all'interno della quale convivono le esigenze delle diverse famiglie di riferimento in madrepatria. Se la reggenza della 'ndrina è riconosciuta, presumibilmente per diritto di prelazione territoriale,<sup>19</sup> ai Mandalari, rappresentanti il mandamento ionico, la presenza consistente di affiliati originari di Rosarno, Rocco Ascone, Francesco Muià, Pasquale Cicala, Biagio Scriva e Salvatore De Marco tra i più autorevoli per caratura criminale e grado gerarchico, conferisce un peso notevole al mandamento tirrenico, di cui il capo locale deve necessariamente tenere conto nell'organizzare la struttura della cellula mafiosa lombarda secondo una logica di pesi e contrappesi. Della necessità di dare peso a Rosarno e di trovare la giusta sintesi tra gli interessi delle famiglie calabresi, i Gallace e gli Oppedisano, è certamente consapevole Vincenzo Mandalari, capo del locale di Bollate, succeduto per linea dinastica al padre Giuseppe a cui lo stesso fa risalire la fondazione del locale nell'area bollatese e della "Lombardia":<sup>20</sup> la struttura di vertice della 'ndrangheta creata intorno alla metà degli anni '80 nel Nord d'Italia insieme a Giuseppe Neri, Carmelo Novella, Franco Pezzullo e Antonio Papalia. Le amichevoli

<sup>19</sup> La famiglia Mandalari si è stabilita a Bollate quasi dieci anni prima dell'arrivo di Rocco Ascone.

<sup>20</sup> DDA di Milano, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari*, n.43733/06, 8 maggio 2010, PM Ilda Boccassini, Alessandra Dolci, Salvatore Bellomo.

conversazioni, intercettate dai carabinieri della squadra mobile di Monza, che il Mandalari intrattiene quasi quotidianamente con il capo del locale di Cormano, Pietro Francesco Panetta, sono proprio a dimostrazione dell'ineluttabilità del legame che il primo sente di dover mantenere con la provincia tirrenica. Così si esprime il numero uno della mafia bollatese: *“Io, con Rosarno devo essere per forza culo e camicia perché le persone mie che ho qui a Bollate...quanti siamo venti? 19 sono di Rosarno e quindi il contatto con Rosarno devo averlo tassativamente perché è giusto così, perché quando faccio una cosa lo devo fare con l'accordo loro, perché sono tutti paesani non posso andare contro...”*<sup>21</sup> Il raccordo tra Mandalari e Rosarno si esplicita nella persona di Rocco Ascone, che si fa latore di ambasciate da e per la famiglia degli Oppedisano, esponenti di spicco del mandamento della Piana. A questi Mandalari ricorda la sussistenza a Bollate di un doppio vincolo con i clan calabresi e la necessità di trovare equa mediazione tra le influenze che tali legami esercitano sulle scelte di Bollate: *“Rocco, voi l'accordo con il paese vostro lo dovete sempre tenere, non vi dimenticate mai che io devo tenere l'accordo con il mio di paese e fra tutti e due dobbiamo trovare la strada giusta.”*<sup>22</sup> Per Mandalari Ascone è un pari grado, *pure lui capo locale, pure lui capo società*,<sup>23</sup> tuttavia, non manca mai di ricordare a quest'ultimo il suo ruolo di leader e di decisore unico all'interno della 'ndrina bollatese, sostenendo che senza i suoi ordini gli affiliati al locale sono *“fermi”*, non trovandosi nella condizione di agire autonomamente.

---

<sup>21</sup> Tribunale ordinario di Milano, *Ordinanza di applicazione di misura coercitiva*, 5 luglio 2010, GIP Andrea Ghinetti.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem.

## Le dinastie criminali a Bollate. Una genealogia composita

Dalle notizie sull'arrivo dei Mandalari si deduce che la famiglia giunge sul territorio bollatese sulla scia dei tanti immigrati meridionali in cerca di occupazione, che scalzano il predominio demografico dei veneti degli anni precedenti, a seguito dei consistenti flussi migratori dal Sud dei primi anni '60. Seguendo le linee preferenziali tracciate dai corregionali e dai nuclei parentali, in particolare i Vetrano trasferitisi a Bollate qualche mese prima, la 'ndrina si stabilisce sin da subito a Cassina Nuova, periferia degradata e congestionata dai nuovi arrivi, nei pressi della quale sorgono fatiscenti agglomerati urbani di edilizia precaria ed avventizia che vanno sotto il nome di Coree. All'arrivo il nucleo familiare si presenta già formato e compatto, composto dai genitori: Giuseppe Mandalari, classe 1931 originario di Sant'Eufemia D'Aspromonte e Marcella Vetrano, classe 1933 di Guardavalle, a cui si aggiungono i quattro figli Maria Eufemia, Agostino, Nunziato e Vincenzo, tutti con un'età compresa tra i dieci e i due anni. Se per molti immigrati Bollate ha rappresentato la seconda tappa di un processo di peregrinazione non necessariamente destinato a concludersi nel Comune, nel caso della famiglia Mandalari, la città è stata la prima fermata e l'ultimo traguardo di un percorso realizzato tra alcuni comuni dell'hinterland nord-ovest di Milano. Dopo la prima sosta, di cui si è detto, a Cassina Nuova del gennaio 1962, nel novembre dello stesso anno si registra il trasferimento nella metropoli meneghina, nel 1965 la famiglia si sposta nuovamente, questa volta a Paderno Dugnano, un ulteriore cambio di residenza si ha nel 1977 a Inveruno, per poi prendere definitivamente domicilio nel 1980 nella stessa Cassina Nuova.<sup>24</sup> Viene da chiedersi: quali sono le ragioni, le volontà, le intenzioni da cui è dipeso il susseguirsi di spostamenti? Forse la scelta di muoversi all'interno di un territorio circoscritto è stata orientata da una *logica degli affari*? Dall'opportunità, offerta da quei comuni, di realizzare maggiori profitti e accumulazioni di capitale? O forse da una *logica dell'appartenenza*, in base alla quale si privilegia il trasferimento in luoghi dove sia accertata la presenza di reti sociali di supporto e appoggio costituite dagli

---

<sup>24</sup> Ibidem.

affiliati all'onorata società, già insediati nella regione lombarda in epoche precedenti? La prima ipotesi non sembra poter riscuotere credito. L'espansione che vede protagonista in quegli anni la città di Bollate garantisce già vaste occasioni di inserimento ed ampi spazi di manovra sia nel settore legale sia nell'illecito, addirittura molto più che realtà come Milano, Paderno o Inveruno. Di più: nello stesso periodo la metropoli milanese assiste ad un progressivo decentramento dei suoi complessi industriali e ad un conseguente spopolamento, mentre i due centri minori subiscono una sorte diametralmente opposta: Paderno si trova a convivere con una straripante situazione sia dal punto di vista demografico sia abitativo, Inveruno è, invece, caratterizzata da una lentezza nello sviluppo e nell'insediamento.<sup>25</sup> Convince di più la seconda ipotesi. Le 'ndrine già inserite nelle nuove realtà settentrionali, infatti, oltre a replicare le strutture sociali e culturali dell'organizzazione mafiosa, svolgono nei confronti dei nuovi arrivati una duplice funzione. Di intermediazione sociale e professionale tra questi ultimi e la società industriale di inserimento. Di praticantato criminale nei circuiti illegali precedentemente attivati, i quali ricevono dall'immissione della nuova manodopera linfa vitale per il loro successivo sviluppo ed espansione. Secondo la logica dell'appartenenza i mafiosi emigrati al Nord si stabiliscono in quelle zone dove i legami di fedeltà, di cooperazione e di coesione interni alla 'ndrangheta sono in grado di garantire solidità e sicurezza nella fase iniziale dell'insediamento. Ed è proprio questa strategia che sembra essere stata alla base delle peregrinazioni del gruppo Mandalari.

All'opposto, Rocco Ascone, nato nel 1953 a Rosarno, raggiunge Bollate nel dicembre del 1970, non ancora maggiorenne e si stabilisce, insieme alla sorella maggiore, nella frazione di Baranzate in via Aquileia, una tra le vie del Comune più sovraccariche di immigrati meridionali. Gli ultimi strascichi delle catene migratorie, che caratterizzano il decennio successivo il miracolo economico, anche stavolta funzionano da schermo per il trasferimento e l'insediamento di Ascone, qualche anno più tardi raggiunto a Bollate dai cugini, originari di Cittanova (RC).

---

<sup>25</sup> Ibidem.

Se, come sostiene Enzo Ciconte nel suo libro *'Ndrangheta*, “la famiglia naturale è il cuore pulsante della famiglia mafiosa”, è l'appartenenza ad una determinata famiglia o ad un determinato clan il tratto distintivo per eccellenza dell'affiliato alla *'ndrangheta*. È la famiglia a giocare un ruolo chiave nella trasmissione ed interiorizzazione dei valori, dei ruoli e delle norme *'ndranghetiste*, radicalizzando verso l'interno delle mura domestiche il processo di socializzazione primaria e secondaria, al fine di eliminare influenze esterne sul terreno della formazione giovanile.<sup>26</sup> È a partire da un preciso modello familiare che si costruisce il forte senso di identità e di riconoscimento dell'individuo nell'organizzazione mafiosa. Di più: secondo quanto dichiara il collaboratore di giustizia Antonino Belnome, è la componente femminile del nucleo familiare, madre, moglie, sorelle, che determina l'onore e la rispettabilità di uno *'ndranghetista*. “Nella *'ndrangheta* è una cosa morbosa la donna... ...per queste cose qui si spara”, sentenza Belnome.<sup>27</sup> La figura femminile, oltre a ricoprire la funzione latente di riproduzione dell'ideologia fondatrice del sistema sociale di *'ndrangheta*, esercita un importante ruolo nel consolidamento e nel rafforzamento della struttura del clan attraverso lo strumento dell'*endogamia di ceto*. Con questo termine Pino Arlacchi<sup>28</sup> riassume efficacemente una delle strategie attraverso cui i gruppi di *'ndrangheta* si garantiscono di sopravvivere e di prosperare, combinando matrimoni incrociati allo scopo di allargare, fortificare ed alimentare di continuo la struttura familiare. Stringere alleanze di sangue è fondamentale per ampliare la rete di fiducia tra le famiglie mafiose, soprattutto in contesti, come le aree di nuova espansione, dominati da elevati livelli di incertezza ed insicurezza. I matrimoni combinati si dimostrano essere, quindi, una pragmatica risorsa per allacciare collaborazioni e mantenere la pace in Lombardia così come in Calabria. Sulla base di questa logica di autopreservazione e di conservazione degli equilibri costituiti tra le famiglie *'ndranghetiste* presenti sul territorio lombardo, nell'agosto del 1988 vengono combinate le nozze tra Vincenzo Mandalari e Rosalba Fimmanò, figlia di un membro

---

<sup>26</sup> O. Ingrascì, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Milano, 2007.

<sup>27</sup> DDA di Milano, trascrizione dell'interrogatorio reso in data 3 dicembre 2010 di fronte ai PM Boccassini e Dolci dal collaboratore di giustizia Antonino Belnome.

<sup>28</sup> P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Bologna, 1983.



della dinastia Barbaro. Lo sposalizio, celebrato a Sinopoli, paese natio della sposa, rigorosamente in Calabria, come richiede il codice comportamentale della 'ndrangheta, è così in grado di produrre effetti sugli equilibri di potere affermatosi in territori lontani dalla madrepatria, suggellando la pacifica coesistenza in Lombardia del gruppo Mandalari e della 'ndrina dei Barbaro, dai primi anni '60 stabilmente insediata nel comprensorio dei Comuni di Corsico e Buccinasco.<sup>29</sup> La vicenda matrimoniale di Rocco Ascone, per contro, indica uno scostamento dal modello 'ndranghetista di applicazione di criteri selettivi di inclusione familiare. Nell'aprile del 1975 non in Calabria, ma a Bollate il boss mafioso sposa non una calabrese, ma una pugliese. Originaria di Bitonto in provincia di Bari, la donna risulta iscritta nei registri anagrafici del Comune di Bollate dal lontano 1969, anno in cui si trasferisce al Nord al seguito di un ricco complesso familiare, costituito dai genitori e da ben cinque fratelli. Nell'ottica 'ndranghetista l'esogamia di ceto è considerata foriera di rischi destabilizzanti per l'organizzazione mafiosa, in quanto all'interno del gruppo familiare, che va a crearsi, mancherebbe quella compattezza culturale e quel credo "religioso" in valori condivisi che rappresenta la forza stessa del vincolo associativo. Manca la centralità del sangue, che costituisce il filo rosso che lega universi simbolici, modalità rituali, comportamenti specifici.<sup>30</sup> Tuttavia, la fitta rete familiare della moglie mette a disposizione di Ascone, sprovvisto al suo arrivo a Bollate di una parentela numerosa, legami e vincoli parentali di fiducia, sostegno e lealtà quantitativamente rilevanti al fine di esercitare un maggiore peso sul suolo bollatese e di bilanciare il potere della 'ndrina Mandalari sullo stesso territorio. La morfologia dei due gruppi di Guardavalle e di Rosarno è anche il prodotto di una seconda strategia di conservazione e riproduzione delle dinastie mafiose: quella che ancora Arlacchi individua nella *massimizzazione della discendenza*. Trattasi della tendenza ad assicurarsi una prole numerosa che costituisca un organico di cui fidarsi nella gestione delle attività illecite.<sup>31</sup> Sia i Mandalari sia gli Ascone si dimostrano prolifici in questo senso dando alla luce due, tre o quattro figli ciascuno. Due figli Vincenzo

---

<sup>29</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 39.

<sup>30</sup> N. Gratteri e A. Nicaso, *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agro-pastorale a holding del crimine*, Cosenza, 2006.

<sup>31</sup> N. dalla Chiesa e M. Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Torino, 2012.

Mandalari; due il fratello Nunziato, avuti da due diverse mogli; tre il fratello Agostino; un unico figlio per la sorella Maria Eufemia. Tre femmine, invece, le figlie di Rocco Ascone.

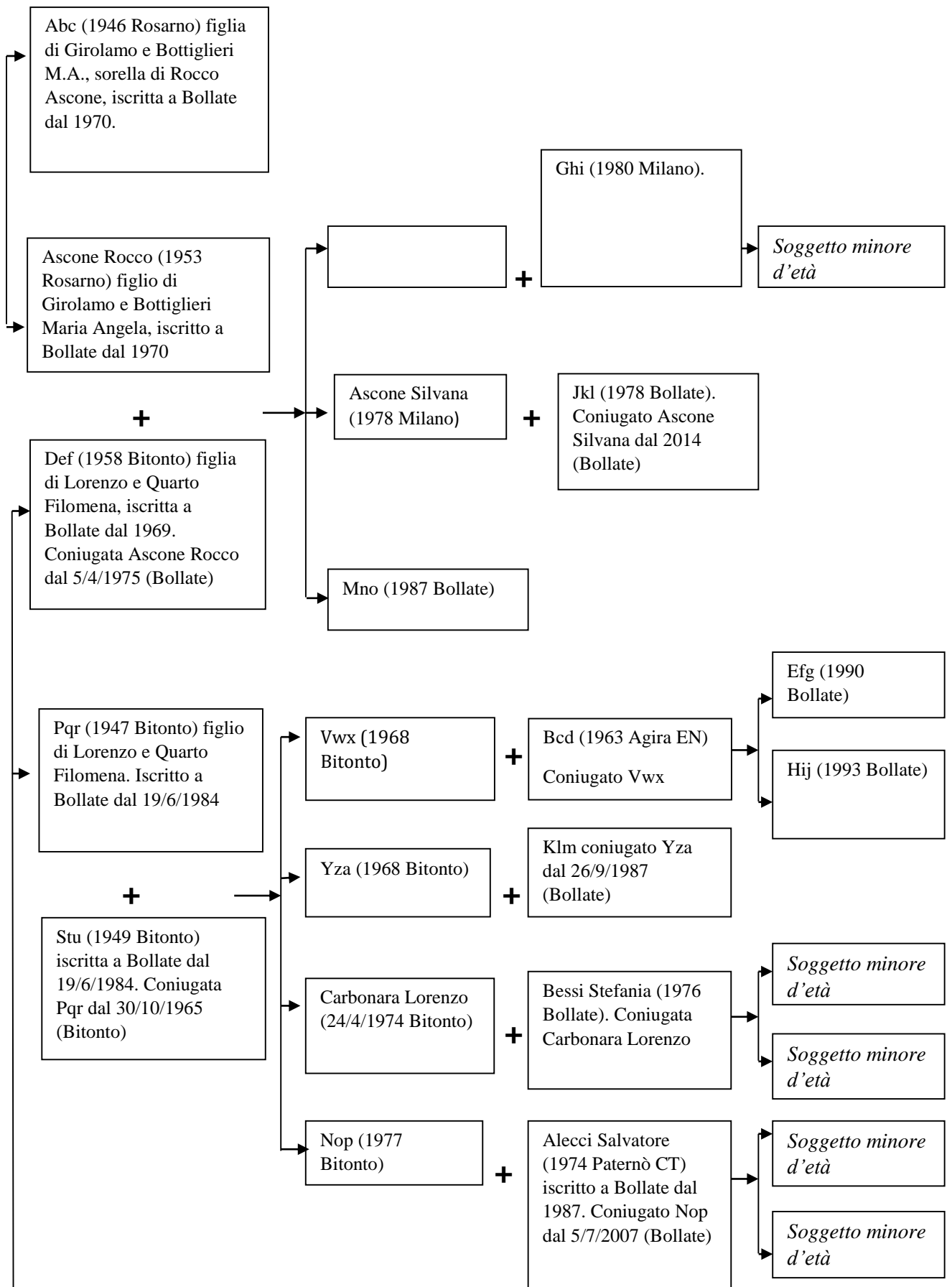
Si conferma, dunque, saldamente ancorata al territorio la presenza della 'ndrangheta a Bollate: da tre generazioni nel caso della famiglia Mandalari, da due discendenze per quanto riguarda gli Ascone. Nel ricostruire l'albero genealogico delle 'ndrine bollatesi colpisce, inoltre, l'onomastica, ossia la ricorrenza degli stessi nomi maschili e femminili, particolarmente evidente nei figli dei Mandalari. Questo fenomeno, oltre ad essere risultato da un'usanza, molto diffusa nel Meridione d'Italia, di imporre alla prole il nome dei capostipite a rappresentarne l'eternazione e la nobilitazione, sembra essere anche espressione di una volontà di rendere difficile l'identificazione dei singoli individui.

La combinazione di due strutture familiari allo stesso tempo tanto flessibili verso l'esterno e tanto solide all'interno ha dato vita, grazie anche all'ausilio di altre figure criminali legate alla mafia calabrese e di un'ampia zona grigia abitata dai cosiddetti *uomini-cerniera*, ad un modello di colonizzazione del territorio di Bollate così pervasivo da raggiungere i gangli del potere economico e addirittura da consentire alla 'ndrangheta la scalata politica al Comune.<sup>32</sup>

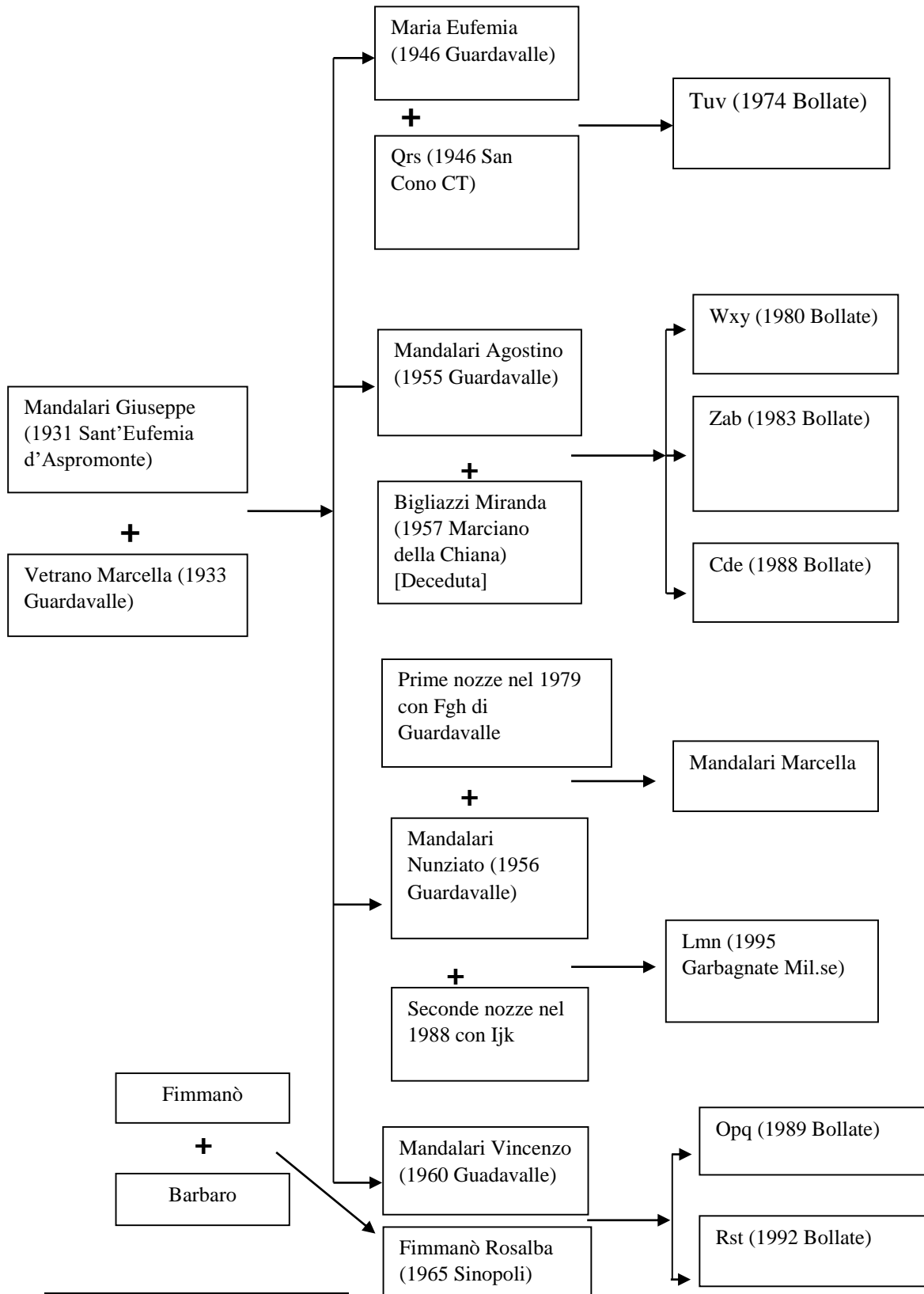
---

<sup>32</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 41.

Schema genealogico della famiglia Ascone presente a Bollate



Schema genealogico della famiglia Mandalari presente a Bollate<sup>33</sup>



<sup>33</sup> Le lettere presenti in entrambi gli schemi genealogici fanno riferimento a soggetti che non compaiono negli atti giudiziari e non partecipano e non hanno partecipato alla vita pubblica della città di Bollate.

## Due binari paralleli, un traguardo condiviso

Nonostante non si abbia certezza sulle ragioni precise che hanno condotto i due nuclei di 'ndrangheta nella cittadina lombarda, sembra che i due gruppi familiari abbiano instaurato un diverso rapporto con il territorio del Comune di destinazione.<sup>34</sup> Le loro azioni hanno, cioè, viaggiato su due binari paralleli con diverse tratte di percorrenza per raggiungere la medesima meta: il potere ed il controllo sull'area. In due ambiti distinti. Il traffico di stupefacenti nel caso di Rocco Ascone. Il movimento terra e gli appalti pubblici nel caso dei Mandalari. Per entrambe le 'ndrine la scelta di Bollate non è casuale. Tuttavia, le modalità attraverso cui si sono insediati sul territorio esprimono logiche di strategia mafiosa diverse, le quali possono essere ricondotte alla coppia concettuale teorizzata da Alan Block: *enterprise syndacate* e *power syndacate*. Il primo termine è espressione di una presenza mafiosa determinata da logiche proprie di un agire strumentale, in grado di cogliere occasioni utili e convenienti nelle nuove realtà di espansione. Il secondo rappresenta, invece, una più organica strutturazione territoriale delle famiglie di 'ndrangheta che ha come scopo la pervasiva colonizzazione del territorio. Chiarificatore è il Rapporto della Fondazione RES del 2010 nel fornire una pragmatica indicizzazione dei reati sulla base del binomio Blockiano precedentemente descritto. Tra gli indicatori di una infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico illegale, il Report individua i reati di associazione per delinquere, associazione per produzione o traffico di stupefacenti, rapine in banca o in uffici postali, usura e sfruttamento della prostituzione; al contrario sono spia di una forte capacità di controllo del territorio da parte della 'ndrangheta e di un suo progressivo radicamento i reati di associazione di tipo mafioso, omicidio di tipo mafioso ed estorsione ai quali si aggiungono la presenza di beni confiscati e lo scioglimento di consigli comunali per condizionamento mafioso.<sup>35</sup> Se si inquadrano, dunque, le logiche di azione delle 'ndrine bollatesi nel modello di categorizzazione

---

<sup>34</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 35.

<sup>35</sup> Fondazione RES, *I due profili delle mafie*, a cura di A. Asmundo, 2010.

enunciato, da un lato, si riscontra una piena adesione del gruppo Mandalari al modello di power syndacate, dall'altro, si riconoscono i caratteri dell'enterprise syndacate nelle modalità di affermazione territoriale del gruppo Ascone. Mentre le strategie di insediamento dei Mandalari sembrano essere tipiche di un agire organizzativo che si conforma alle regole dell'associazione mafiosa, il trasferimento al Nord di Rocco Ascone appare maggiormente determinato a cogliere le opportunità ed i vantaggi che il nuovo habitat offre in termini di incremento ed espansione dei profitti economici delle attività illecite.

Scientificamente premeditata ed intenzionale appare, infatti, la scelta di Bollate quale luogo di approdo da parte di quest'ultimo. Dimostrazione ne sia il fatto che il mafioso non varcherà mai i confini comunali per trasferirsi altrove. Dettata soprattutto dalle condizioni favorevoli che la posizione geografica, alle porte di Milano, garantisce all'espansione dei traffici illeciti. Quando, infatti, verso la fine degli anni '70 e i primi '80, il capoluogo lombardo inizia a perdere i connotati di etica, moralità e rigore abbandonandosi al fascino dell'eccesso e della droga, contemporaneamente Bollate diventa un'importante base logistica per lo smistamento e lo smercio della droga a livello locale, nazionale ed internazionale. In quegli anni il narcotraffico inizia ad imporsi come il più grande business mafioso, allontanando sempre più i calabresi dalla loro attività primitiva: i sequestri di persona. Il traffico di stupefacenti oltre ad essere fonte di cospicua capitalizzazione economica, garantendo una rendita notevolmente superiore a quella ricavata dai rapimenti a scopo di estorsione, rappresenta un migliore affare per altre due ragioni: in primo luogo, non necessita l'impiego ed il coordinamento di un elevato numero di persone, avvalendosi di una struttura organizzativa più snella, secondariamente consente ai mafiosi di operare sotto traccia, senza destare clamore.<sup>36</sup> Ad intuire e cogliere per sé e per il clan rosarnese di riferimento i benefici e i frutti economici attesi da questa deturpazione della società milanese fu proprio Rocco Ascone, che utilizzò il territorio bollatese come avamposto nevralgico dell'asse Sud America - Calabria - Europa per il traffico di stupefacenti. Se nel suo caso, dunque, il nuovo insediamento territoriale rappresenta un salto di qualità, sia

---

<sup>36</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 45.

per l'inserimento nel narcotraffico internazionale sia per la possibilità di reimpiego dei proventi dell'attività illecita nel settore economico legale,<sup>37</sup> consentendo il passaggio dalla sfera propriamente illegale all'uso di metodi illeciti in ambito legale; per quanto riguarda i Mandalari, invece, il binomio è inverso: si passa dalla sfera lecita all'illecito. La levatura criminale dei figli di Giuseppe Mandalari, infatti, rimasta latente e socializzata all'interno della famiglia, si manifesta con il loro ingresso nel mondo dell'imprenditoria milanese, all'interno del quale impongono la propria presenza, traendo vantaggio dai benefici competitivi dell'impresa mafiosa.<sup>38</sup> Vincenzo e Nunziato Mandalari, subentrati al padre nella gestione degli affari di famiglia dopo la sua prematura morte, avvenuta nel 1993 a Giussano, nel tempo investono sul controllo del territorio servendosi dei metodi e del marchio della 'ndrangheta in un primo momento al fine di garantire alle proprie imprese edili e di movimento terra l'egemonia sul sistema di assegnazione degli appalti pubblici e delle commesse; in un secondo momento con il preciso obiettivo di inserirsi nei processi decisionali delle istituzioni politiche cittadine, concorrendo con una propria lista civica alle elezioni amministrative del marzo 2010. *Espansione mafiosa per via imprenditoriale* sembra, dunque, essere la terminologia calzante a definire la direttrice della loro azione. In questi termini Rocco Sciarrone individua la fattispecie per cui i mafiosi operano direttamente nella sfera formalmente lecita dell'economia facendo esplicito ricorso a metodi mafiosi al fine di imporsi sul mercato ed estendere a nuovi settori economici attività imprenditoriali già da tempo consolidate.

È questo il caso di soggetti divenuti mafiosi al Nord, spendendo all'interno della società settentrionale le risorse reputazionali e comportamentali della famiglia di 'ndrangheta di appartenenza. È questo il caso di Vincenzo e Nunziato Mandalari, come emerso dalle indagini, rispettivamente capo ed affiliato con funzioni operative del locale di Bollate. Volendo attribuire un valore al grado di coinvolgimento nei traffici illeciti delle due compagini 'ndranghetiste bollatesi, si riscontra un livello di interesse verso l'illegalità molto elevato in entrambi i casi, ma, come si è visto, in due direzioni diverse. Si realizza così una pluriennale forma di

---

<sup>37</sup> Rocco Ascone si inserisce nell'economia legale impegnandosi nel settore del movimento terra con l'impresa Artigiana Edile di cui è co-proprietario insieme ad Antonio Ambrico.

<sup>38</sup> E. Cusin, *op. cit.*, p. 50.

coabitazione/collaborazione tra i due nuclei familiari operanti sul suolo bollatese, imperniata su una rigida divisione del lavoro sia nell'ambito lecito sia in quello illecito dell'economia. Distribuzione degli ambiti di pertinenza che ricalca la stessa spartizione delle aree di competenza all'interno del Comune e che va a costituire lo scheletro sulla base del quale si è sviluppata la struttura organizzativa del locale di Bollate.

### **La colonia di Bollate nel sistema de “La Lombardia”**

L'indagine “Infinito” della DDA di Milano, che il 13 luglio 2010 portò all'arresto di oltre trecento esponenti della mafia calabrese, è da considerarsi di storica importanza in quanto solleva il velo su una visione parcellizzata della 'ndrangheta che non consentiva di cogliere relazioni, legami e vincoli tra le sue molteplici componenti atomistiche. L'operazione rivela, invece, l'unitarietà dell'organizzazione mafiosa calabrese nel suo complesso: la 'ndrangheta non è semplicemente un insieme di 'ndrine tra loro scoordinate e scollegate, i cui esponenti si incontrano saltuariamente in convivi, ma è un sodalizio unitario provvisto di organi di vertice dotati di una certa stabilità. Anche nelle aree di nuova espansione, dove la mafia calabrese si è diffusa attraverso modelli di colonizzazione, nel tempo le colonie hanno rinsaldato il loro insediamento territoriale organizzandosi in strutture di coordinamento tra i locali, i cui aderenti sono a disposizione reciproca con il consenso e sotto la regia dei rispettivi capi, secondo una logica di osmosi tra le diverse cellule mafiose. In particolare, in Lombardia l'associazione mafiosa, sin dagli anni cinquanta del Novecento,<sup>39</sup> ha permeato il territorio con lo stanziamento di nuovi nuclei di 'ndrangheta collegati in seguito tra loro attraverso l'istituzione di un organo rappresentativo, “La Lombardia”, in stretta relazione di subordinazione con la “casa madre” calabrese. Tra i fondatori nel 1984,

---

<sup>39</sup> Il primo trasferimento nel Nord d'Italia di un esponente della 'ndrangheta di cui si ha notizia è quello di Giacomo Zagari che, proveniente da San Ferdinando nella Piana di Gioia Tauro, si trasferisce nel 1954 prima a Galliate Lombardo e successivamente a Buguggiate.



è bene ricordarli: Antonio Papalia, Giuseppe Neri, Giuseppe Mandalari e Franco Pezzullo, vi è Carmelo Novella, protagonista di un ambizioso progetto indipendentista: rendere i locali lombardi autonomi rispetto ai locali calabresi di riferimento e, al tempo stesso, renderli “dipendenti” dalla “Lombardia” e dal suo capo, cioè da se stesso. Un progetto rivoluzionario, il suo, proprio perché, se realizzato, fa venire meno uno dei cardini su cui si fonda il sistema ‘ndrangheta, in quanto intende recidere il cordone ombelicale tra la madrepatria calabrese e le sue filiazioni nel Nord d’Italia. Un simile disegno non può che trovare da un lato, la ferma opposizione della Calabria, dei capi lombardi con più stretti legami con il paese di origine e degli “anziani”, ‘ndranghetisti di lungo corso, dall’altro, la piena adesione di tutti coloro che aspirano a ricoprire ruoli di vertice in un’ipotetica riorganizzazione della “Lombardia”, resasi indipendente dalla madrepatria. Tra i fedelissimi al progetto di compare Nunzio c’è il boss bollatese Vincenzo Mandalari. In tutta evidenza emerge dalle conversazioni intercettate l’incondizionata ammirazione, quasi una sorta di devozione, di quest’ultimo verso un personaggio del calibro di Carmelo Novella, che ha l’autorevolezza per imporre una ridefinizione dei rapporti di forza tra la “Lombardia” e la Calabria. Tuttavia, se in un primo momento l’atteggiamento del capo locale di Bollate è di piena condivisione e rispetto delle scelte di Novella, ritenendo la sua gestione ben diversa, in senso positivo, da quella rovinosa del periodo precedente, in cui reggente della “Lombardia” era Cosimo Barranca, in assenza del Novella detenuto;<sup>40</sup> ben presto, però, Mandalari comincia a mettere in discussione le modalità di governo della “Lombardia” da parte di compare Nunzio, pur continuando a professare la sua fedeltà verso quest’ultimo. Da esperto uomo di ‘ndrangheta quale è, teme, infatti, che la condotta di Novella, orientata alla creazione di un seguito di fedelissimi per la piena realizzazione del suo progetto secessionista, possa portare all’estrema conseguenza di uno smantellamento della stessa organizzazione criminale: l’affiliazione smodata, che non tiene cioè conto di alcun criterio di selezione al “battesimo” di ‘ndrangheta, potrebbe dare vita ad un manipolo di collaboratori di giustizia. L’aspro scontro

---

<sup>40</sup> Carmelo Novella viene arrestato nel febbraio 2005 nell’ambito dell’operazione Mithos della DDA di Roma e Catanzaro eseguita contro una filiale dei Gallace-Novella a Nettuno per infiltrazioni nell’edilizia e nell’urbanistica. Viene scarcerato il 15 agosto 2007.

apertosi tra Nunzio Novella e Vincenzo Gallace, capo clan di Guardavalle e diretto referente del locale di Bollate, inoltre, non fa altro che rendere ancora più problematica la posizione di Mandalari, il quale, diviso tra i due suoi diretti superiori, decide di mantenere un comportamento ondivago con ambedue, rispondendo alle loro espresse richieste di scegliere a chi dare la propria fedeltà in questi termini: *“io non sto con nessuno dei due; io voglio la pace e vi dovete mettere d'accordo, vi dovete sistemare”*.<sup>41</sup> Il boss auspica, dunque, che la Calabria si pronunci espressamente sulla figura di Novella, inviando delle ambasciate, dal momento che fino a quando i vertici calabresi non comunicheranno che non si intende più riconoscere a compare Nunzio la sua autorità e la sua legittimazione come capo della “Lombardia”, decretandone il “fermo”, lui, come uomo della “Lombardia”, continuerà a seguirlo, rispettandone il ruolo di responsabile.<sup>42</sup> Tuttavia, ben presto iniziano a cogliersi i primi forti segnali di una svolta imminente nel panorama ‘ndranghetista lombardo: in particolare in una “conversazione intercorsa il 12 giugno 2008 tra Pietro Francesco Panetta, capo del locale di Cormano ed il cognato Domenico Focà, in cui quest’ultimo riferisce di una riunione dei vertici calabresi, che in merito alla figura del responsabile della “Lombardia” aveva deciso di licenziarlo”;<sup>43</sup> ed, in modo ancora più marcato, nel mancato invito di Novella al matrimonio della figlia di Rocco Nicola Aquino, esponente della potente cosca calabrese di Marina di Gioiosa Jonica: grave sfregio secondo il codice d’onore della ‘ndrangheta. A cogliere in tutta evidenza che per compare Nunzio il vento sta cambiando, volgendosi in tempesta, è certamente Vincenzo Mandalari, il quale in modo repentino cambia registro di condotta. Da solerte e ardito sostenitore a cauto e misurato consigliere di Novella, il capo locale di Bollate cerca di fargli intendere che non è conveniente mettersi contro l’intera Calabria, ribadendo la necessità per ciascun locale di rimanere legato alla propria “madre” e la sua decisione di continuare a fare parte della “Lombardia”, solo a condizione che tale struttura

---

<sup>41</sup> Intercettazione ambientale intercorsa tra Carmelo Novella e Saverio Minasi capo del locale di Bresso progressivo n. 382 del 29 dicembre 2007, eseguita dai carabinieri della Compagnia di Monza coordinati da Sostituto Procuratore della Repubblica di Monza Salvatore Bellomo, delegato dalla Procura della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano.

<sup>42</sup> DDA di Milano, *Richiesta per l’applicazione di misure cautelari*, n 43733/06, 8 maggio 2010, PM Ilda Boccassini, Alessandra Dolci, Salvatore Bellomo.

<sup>43</sup> Ibidem.

risponda al Crimine calabrese, secondo la regola e la tradizione. Ma la Calabria ha ormai sentenziato su compare Nunzio. Il 14 luglio 2008 il progetto di indipendenza della “Lombardia” vede il definitivo tramonto con la morte del suo più vivido promotore, Carmelo Novella, sopraggiunta presso il bar “Il circolino” di San Vittore Olona per mano di due killer a volto scoperto, identificati successivamente in Antonino Belnome e Michael Panaija. Così i vertici calabresi ristabilivano la supremazia sulle colonie lombarde.

Nel periodo immediatamente successivo si apre una frenetica competizione per la successione al vertice della “Lombardia”, di cui si rendono protagonisti Cosimo Barranca, capo del locale di Milano e Vincenzo Mandalari. Ed ecco che quest’ultimo, come dichiarato dal collaboratore di giustizia Antonino Belnome,<sup>44</sup> strategicamente cerca un riavvicinamento a Vincenzo Gallace, pur circolando insistentemente tra i sodali la voce che questi sia il mandante dell’omicidio Novella. In base alla ricostruzione di Belnome, Mandalari si reca in Calabria immediatamente dopo l’omicidio Novella per fare ammenda della precedente, malvista alleanza, tanto che Vincenzo Gallace definisce, spregiativamente, sia lui sia il fratello Nunziato “*banderuoli*”, soggetti di scarsa personalità che “*vanno dove tira la corrente*” e che, però, occorre perdonare esclusivamente “*perché non possiamo ammazzare tutti*”.<sup>45</sup> Proprio in seguito alla riconciliazione con Guardavalle, il boss della ‘ndrangheta bollatese assurge al ruolo di intermediario informatore della Calabria rispetto allo svolgersi delle vicende all’interno della “Lombardia”, dal momento che, per disposizione di Gallace, nessuno del suo seguito aveva più preso parte alle riunioni dell’organo di coordinamento dei locali lombardi dopo la rottura con Novella. Anche in virtù del rinnovato legame con la “casa madre”, Mandalari ritiene di essere il candidato ideale a prendere il posto di Novella, ben più del rivale Barranca. Ma le aspirazioni dei due boss vengono ben presto disattese. Dopo l’omicidio di Novella, la Calabria intende riprendere il controllo della “Lombardia” adottando una soluzione di transizione: questo si spiega con la volontà di costituire una “*camera di passaggio*”, una sorta di unità di crisi con il compito di traghettare l’organizzazione

---

<sup>44</sup> DDA di Milano, trascrizione dell’interrogatorio reso in data 3 dicembre 2010 di fronte ai PM Boccassini e Dolci dal collaboratore di giustizia Antonino Belnome.

<sup>45</sup> Ibidem.

lombarda fuori dall'emergenza, consentendo nel frattempo alla "casa madre" di prendere tempo fino a che gli animi non si siano pacificati e le aspirazioni dei singoli raffreddate. Il traghettatore di questa fase viene individuato in Giuseppe (Pino) Neri, la cui figura è rivestita di grande autorevolezza sia perché è uno dei fondatori de "La Lombardia", sia perché è un personaggio di caratura diversa rispetto al contesto 'ndranghetistico medio, dal momento che può vantare una laurea in giurisprudenza. E proprio l'importanza riconosciuta alla persona di Pino Neri, in grado di coagulare intorno a sé il consenso di tutti i locali lombardi, fa sì che anche gli aspiranti alla successione, Cosimo Barranca e Vincenzo Mandalari, si rimettano alle sue decisioni, permettendo l'elezione, in occasione dell'importantissimo summit di 'ndrangheta del 31 ottobre 2009 al Centro "Falcone e Borsellino" di Paderno Dugnano, di un nuovo mastro generale de "La Lombardia" nella figura di Pasquale Zappia.

## Questioni aperte

Dai recenti fatti di cronaca relativi all'arresto di altri esponenti della 'ndrangheta, dai risultati delle inchieste della magistratura, dagli esiti degli studi scientifici in materia di criminalità organizzata il messaggio è chiaro; come eloquenti sono le parole del capo locale di Fino Mornasco, Chindamo, intercettate nel luglio 2013: "la musica può cambiare, ma per il resto... siamo sempre noi... noi non possiamo mai cambiare".<sup>46</sup> La 'ndrangheta non si ferma davanti a niente. Va avanti, senza scrupoli, dedita ad un proselitismo preoccupante e solerte nello stringere sempre nuove alleanze con illustri personalità della società civile lombarda, disponibili a coltivare rapporti di scambio con la criminalità organizzata.

Bollate non è rimasta immune da questa logica; ciononostante prepotente ha prevalso la volontà di parte della maggioranza politica di veicolare un'immagine della città come "isola felice", insabbiando l'esistenza e l'operatività della mafia

---

<sup>46</sup> P. Colaprico, "Riniego tutto fino alla settima generazione. Il giuramento della 'ndrangheta in Brianza", in "La Repubblica", 19 novembre 2014.

calabrese sul territorio comunale, una volta consumatosi il primo campanello d'allarme degli arresti del luglio 2010. La detenzione in carcere delle più alte figure criminali della 'ndrangheta bollatese non ha implicato necessariamente l'interruzione di un fenomeno, quello della mafia, che nel tempo ha affondato radici profonde nel terreno fertile della società. La cui cultura e il cui metodo mafioso sono divenuti, ogni giorno di più, prassi inavvertita, tanto che non se ne percepisce più il carattere patologico e l'alterità rispetto alla legale condotta di convivenza civile.

Il messaggio è chiaro, ma spesso viene disatteso, sottovalutato, sconsideratamente minimizzato. A Bollate, anche di fronte all'evidente palesarsi della presenza 'ndranghetista nella città, alla luce dei risvolti d'indagine di "Infinito", il silenzio delle istituzioni cittadine, degli imprenditori taglieggiati e della popolazione civile è perdurato in un omertoso quieto vivere. Proprio questo silenzio, secondo Anna Canepa, membro della Direzione Nazionale Antimafia, costituisce "l'ossigeno che consente a questi poteri forti di riorganizzarsi e rafforzarsi". E proprio la latitanza, dimostrata da una parte consistente delle istituzioni, insufficienti nel farsi promotrici in prima linea di incisive azioni di divulgazione di una cultura antimafiosa, unita ad un appiattimento dell'interesse dei media locali rivolto esclusivamente sul presente, tutto teso ad inseguire di volta in volta con affanno l'ultimo caso di cronaca, non ha permesso alla società civile di prendere consapevolezza della gravità della situazione e mobilitarsi per chiedere chiarezza e trasparenza ai propri rappresentanti. La maggior parte della cittadinanza, infatti, ha mantenuto una coscienza annebbiata di fronte alla progressiva conquista mafiosa. Anche dopo gli esiti investigativi della magistratura, ha preferito continuare a condurre la propria esistenza nella normalità apparente dello status quo, senza porsi interrogativi. Si è insinuata nella coscienza comune una preoccupante rassegnazione al progressivo deterioramento dei valori etici e morali che dovrebbero guidare la condotta di ogni cittadino. Un atteggiamento avvilente della società, oltremodo allarmante, alla luce di una consapevolezza acquisita ancora da pochi (magistratura, forze dell'ordine, ricercatori, studiosi): gli arresti del luglio 2010 non hanno fatto altro che decapitare il vertice dell'organizzazione 'ndranghetista locale, la punta di un iceberg, che mantiene ben salde le sue fondamenta sul territorio.

“È tempo, dunque, di andare avanti, non più con l’impegno straordinario di pochi, ma con l’impegno ordinario di tutti”, insegna Giovanni Falcone.

## MARSIGLIA, UNA TERRA A SUD DI NESSUN NORD. LA PRESENZA DEI GRUPPI CRIMINALI NELLA VILLE MÉDITERRANÉE

Rosaria Anghelone

Quando si parla di presenza della mafia in Francia l'immaginario dell'interlocutore va immediatamente a storie, ambienti e atmosfere del Sud: Marsiglia, la Corsica o la Costa Azzurra. E non per nulla. In effetti si tratta di realtà che ricoprono ancora oggi un ruolo fondamentale nei complessivi assetti della criminalità organizzata (orientativamente) di stampo mafioso nel più vasto Paese dell'Unione Europea.<sup>1</sup> In questa sede focalizzeremo la nostra attenzione sulla città di Marsiglia, emblema di contraddizioni storiche e sociali profonde ma anche unità di misura della percezione del fenomeno mafioso da parte della popolazione e delle istituzioni francesi.

L'articolo si propone, attraverso la rielaborazione e la riorganizzazione unitaria di una "letteratura" assai diversificata,<sup>2</sup> di approfondire storicamente il caso della

---

<sup>1</sup> Vista la complessità dell'argomento e la scelta di non soffermarsi sulle vicende riguardanti la presenza della mafia sulla Costa Azzurra, si rinvia sul punto F. FORGIONE, *Mafia Export: come 'ndrangheta, cosa nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*. Baldini e Castoldi, 2009; G. FAGGIONATO, *Mafia, le mani sulla Francia- L'ascesa dei corsi. E dei camorristi italiani*. Lettera 43, 23 ottobre 2012; *Quand la mafia se réfugie dans les Alpes-Maritimes*, Mediapart, 19 aprile 2014; P. BARELLI, *Les Alpes-Maritimes, «zone de retrait pour fugitifs» de la mafia italienne*, Le Monde.fr, 19 aprile 2014, in cui vengono raccontati gli arresti di latitanti camorristi e 'ndranghetisti sulla Costa, a conferma del loro insediamento e della protezione di cui possono usufruire sul territorio. Per la Corsica, invece, si rinvia all'inchiesta riportata da L'Espresso, "Bella la Corsica, però sparano", di A. BIANCHI del 05 agosto 2003; C. RUTA su Narcomafie "Corsica, nazionalismo e mafia- il caso Nicola Giudici", luglio/agosto 2012 p.19; M. ROSSI *Corse: éclairage, canal inhabituel. Mafia or not mafia?* su Diploweb-La Revue géopolitique, del 24-09-2013; ed, infine, F. MARGIOCCO, "Notte di bombe contro il turismo", il Secolo XIX, 9 -12-2012; E. LUZZI "Corsica, isola dell'impunità. Tra mafie e bombe ai turisti", il Fatto Quotidiano, 28-01-2013, nei quali si fa accenno agli interessi mafiosi delle cosche italiane su quelle aree anche per la legislazione di sostegno prevista, che, oltre a dei fondi statali finanziati per lo "sviluppo", prevede una serie di esenzioni fiscali e agevolazioni per le nuove costruzioni, oggetto dei possibili progetti di investimento in quel territorio delle mafie italiane.

<sup>2</sup> I testi assunti come base nella ricostruzione della prima parte dello studio sono: P. MONZINI, *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia. La delinquenza organizzata nella storia di due città (1820- 1990)*, Meridiana Libri, Catanzaro 1999, nel quale l'autrice si concentra sul ruolo che, nelle due grandi città mediterranee, le organizzazioni criminali sembrano avere stabilmente assunto, al di là della gestione di singole attività illegali, sia pur importanti e ramificate, e che spesso fonda la loro "mauvaise réputation" di città "criminogene". Della stessa studiosa, *Per una storia delle organizzazioni criminali:*

“città mediterranea” per eccellenza della Francia e di cogliervi le manifestazioni criminali più vicine al fenomeno mafioso così come è stato concettualizzato giuridicamente e sociologicamente nell’esperienza italiana. Definiremo in particolare le differenti fasi storiche in cui è possibile articolare una vicenda ormai più che secolare, specificando le caratteristiche contestuali che condizionano e rimodellano nel tempo i sistemi criminali marsigliesi; sistemi che mostrano comunque una rilevante attitudine all’adattamento e una formidabile capacità di autoriproduzione.<sup>3</sup>

Tre delle cinque fasi che possono essere distinte nella nostra ricostruzione, si snodano dall’inizio del secolo scorso fino agli anni ’70, momento di svolta nelle strategie criminali sul piano internazionale. La *prima fase* si colloca all’inizio del Novecento, quando la città è meta di una forte ondata di migrazione proveniente dai paesi mediterranei, principalmente Italia, Spagna e Corsica, che stravolge l’assetto urbano, caratterizzandone, da lì in avanti in modo irreversibile, il contesto sociale. E’ in questa prima fase che si situa la nascita dei primi gruppi criminali, formati da gente approdata a Marsiglia<sup>4</sup> che si servirà delle estese rotte commerciali per sviluppare i propri mercati illegali.

Nella *seconda fase*, collocabile negli anni tra le due guerre, è sempre il porto, e in particolare le lotte sociali a cui esso fa da teatro, a determinare un ulteriore passaggio nell’evoluzione dei rapporti criminali, rafforzati dalle connessioni stabilite dai soggetti illegali con il sistema politico e imprenditoriale locale.

---

*il caso di Marsiglia*, in Reti di Mafie, Meridiana, 43, 2002, dove il confronto dei sistemi criminali marsigliesi è svolto, invece, con riferimento alle città americane in cui si affermarono i gruppi moderni di criminalità organizzata. L. MONTEL, *Marseille capitale du crime. Histoire croisée de l’imaginaire de Marseille et de la criminalité organisée (1820-1940)*, thèse de doctorat, Université de Paris X Nanterre, 2008, dact., 2 vol. Nella seconda parte, le fonti usate, oltre i documenti istituzionali, sono per lo più articoli di quotidiani e riviste francesi.

<sup>3</sup> Sappiamo quanto i rapporti esterni che la mafia instaura rappresentino la sua vera forza, fondando anche la sua capacità di adattamento, di radicamento e di diffusione. I mafiosi, infatti, danno vita ad un’intensa attività di *networking* che consiste nell’allacciare relazioni, instaurare scambi, creare vincoli di fiducia, incentivare obblighi e favori reciproci. Se, infatti, il controllo del territorio è la forma lampante di esercizio del potere mafioso, il capitale sociale è il meccanismo che lo fonda, lo genera e lo mantiene in vita. È proprio la capacità di costruire e gestire reti di relazioni che si muovono e si articolano in modo informale in ambiti e contesti istituzionali diversi, che rende la *semplice* criminalità un’organizzazione di stampo mafioso, favorendo la sua persistenza e il suo radicamento. Sul concetto di *network* criminale si rinvia a R. SCIARRONE, *I sentieri dello sviluppo all’incrocio delle reti mafiose*, in Stato e Mercato, n. 2, 2000 a, pp.271-301. R. SCIARRONE, *Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in Stato e mercato, 3, 2006 a, pp. 369-401.

<sup>4</sup> Tale caratteristica, come vedremo meglio in seguito, sarà una costante lungo il corso del secolo.



Nella *terza fase*, costituita dagli anni della seconda guerra mondiale e fino all'inizio degli anni '70, si assiste ad un altro stravolgimento dovuto all'evento bellico che porta ad una riorganizzazione della struttura criminale e a un cambiamento delle strategie degli investimenti, fino ad allora ruotati quasi principalmente attorno alle rotte marittime.

Le ultime due fasi, invece, dagli anni '70 ad oggi, sono caratterizzate dall'emersione degli interessi sempre più globali delle organizzazioni mafiose, che si sommano a quelli locali da essi interdipendenti, inaugurando il periodo di collaborazione tra le organizzazioni criminali sul piano internazionale e determinando, inoltre, un progressivo passaggio della gestione dei commerci illegali del Mediterraneo nelle mani dei trafficanti siciliani.

La *quarta fase*, infatti, comprende gli anni dei tre grandi processi che hanno fatto emergere i nuovi assetti globali («French Connection», «French-Sicilian Connection» e «Pizza Connection», rispettivamente del 1974, 1980 e 1986) e il nuovo ciclo di immigrazione che ha interessato la Francia, e Marsiglia in particolar modo, nel periodo post-coloniale, e che, così come già successo ad inizio secolo, finisce per imporre nuovi equilibri urbani. Infine, la *quinta ed ultima fase*, dagli anni '90 ad oggi, propone nel cambiamento sociale in corso nuovi e interessanti sintomi della presenza mafiosa sul territorio, ponendo in forme più urgenti la necessità di elaborare nuovi strumenti di contrasto.

Nella ricostruzione di questa storia piuttosto articolata ci accorgeremo che i caratteri specifici che connotano le organizzazioni di stampo mafioso in Italia non si manifestano pienamente a Marsiglia, città-simbolo francese. E che tuttavia nel contesto marsigliese è possibile rintracciare, di volta in volta, alcune caratteristiche comuni al fenomeno mafioso che renderebbero necessaria una maggiore attenzione e incisività di risposte da parte dell'ordinamento francese.

## 1. Marsiglia ad inizio '900: la nascita del milieu

Senza riconoscere il ruolo geograficamente strategico e la particolarità della sua eterogenea composizione, non si può affrontare la complessa questione della presenza della criminalità organizzata in questo territorio. Marsiglia è un porto del Mediterraneo, un crocevia di culture, una città fondata sotto il segno dell'accoglienza e dell'ospitalità;<sup>5</sup> ma Marsiglia è anche una delle porte della *Fortresse Europe*, ricopre un ruolo di congiunzione e di *limes* allo stesso tempo. Come diceva uno scrittore che ha amato profondamente questa città, dedicandole tutte le sue opere, "Marsiglia non è una città per turisti. Non c'è niente da vedere. La sua bellezza non si fotografa. Si condivide. Qui, bisogna schierarsi. Appassionarsi. Essere per, essere contro. Essere, violentemente. Solo allora, ciò che c'è da vedere si lascia vedere. E allora è troppo tardi, si è già in pieno dramma. Un dramma dove l'eroe è la morte. A Marsiglia, anche per perdere bisogna sapersi battere".<sup>6</sup> E in questa lembo di terra francese, *in ultimis terris*,<sup>7</sup> durante il secolo scorso si sono contrapposti, *battendosi*, i gruppi criminali.

La prima fase della nostra ricostruzione, come si è detto, parte dai primi anni del *Secolo breve*: Marsiglia è una città portuale ed operaia che richiama una forte immigrazione dalle zone agricole e dai paesi del Mediterraneo. L'impetuosa crescita della città comporta grandi problemi di integrazione sociale dei nuovi immigrati e anche, d'altro canto, una difficoltà nella ordinata gestione del lavoro che si svolge nella zona del porto. La città, già principale scalo marittimo della Francia coloniale, accresce in questi anni il suo ruolo di centro nevralgico per i commerci navali, e

---

<sup>5</sup> La leggenda della fondazione di Marsiglia, riportata da Giustino, in *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi Libri XLIV*, 43, 3, 4, narra che la città sia nata per l'amore di Gyptis e Protis: «i capi della flotta Simos e Protis andarono a trovare il re dei Segobrigi, di nome Nannus, sul territorio del quale desideravano fondare una città, e gli chiesero la sua amicizia. Proprio quel giorno il re stava preparando le nozze della figlia Gyptis: secondo il costume della sua nazione l'avrebbe data in sposa al genero scelto durante il festino. Oltre a tutti i pretendenti il re invitò pure i suoi ospiti greci. Si fece entrare la ragazza e suo padre le disse di offrire l'acqua a quello che sceglieva per marito. Lasciando da parte tutti gli altri, essa si volse allora verso i Greci e porse l'acqua a Protis il quale, da ospite divenne genero e ricevette dal suocero un'area per fondarvi una città».

<sup>6</sup> JEAN-CLAUDE IZZO, *Casino Totale*, traduzione di B. Ferri, editore E/O, 1999.

<sup>7</sup> CICERONE in *Pro Flacco XXVI* 63, definisce così Marsiglia, come una città dimenticata in capo al mondo.

diviene punto di partenza e di arrivo di rotte commerciali molto estese. Le reti commerciali in Asia, Africa e in America Latina portano con sé notevoli opportunità per lo sviluppo di mercati illegali, per lo più contrabbandi, e per il controllo della prostituzione. Quest'ultima è molto diffusa nel «*quartier réservé*»,<sup>8</sup> il quartiere portuale di Saint- Jean, un quadrilatero racchiuso tra il *vieux port*, il Forte Saint- Jean, la Joliette e il municipio di Marsiglia, scelto dal Prefetto Maupas nel 1863 come luogo per relegare il fenomeno della prostituzione in prossimità della potenziale clientela in arrivo dal porto e con lo scopo di controllarlo meglio.<sup>9</sup> E' proprio in questo "ghetto urbano", volutamente periferico nella topografia urbana, isolato dalle grandi arterie di comunicazione, che si insediano le comunità di immigrati di prima generazione di origine diversa, prevalentemente arrivate da zone rurali dell'area mediterranea dell'Italia della Spagna e della Corsica, che fanno fatica ad integrarsi nella vita urbana e si caratterizzano sin da subito per un'elevata disorganizzazione sociale.<sup>10</sup> In tale contesto iniziano ad organizzarsi le prime bande di *malfaiteurs*, raggruppati secondo le aree di origine, e che danno vita a ciclici momenti di lotta interna per la spartizione della «signoria del territorio» e delimitano il loro raggio d'azione in quei quartieri in cui, sin da subito, hanno proiettato i propri interessi economici.<sup>11</sup> Primo fra tutti è il settore più redditizio al tempo, costituito dal controllo della prostituzione. Ma i gruppi in questione sono dediti anche alle estorsioni verso le attività portuali e i bar in cui, grazie alla loro funzione di protezione, evitano l'insorgenza di risse; alla riscossione della percentuale, la *dîme*, sul gioco; e infine ai furti. Questi ultimi però vengono evitati dalle organizzazioni che pian piano si

---

<sup>8</sup> M. F. ATTARD- MARANINCHI *Prostitution et quartier réservé à Marseille au début du XXe siècle*, in *Marseillaises. Les femmes de la ville*, Paris, Edizioni Côté femmes, 1993, p. 173-186.

<sup>9</sup> È da evidenziare che nel '800 in Francia la prostituzione non era vietata e solo il delitto di induzione alla prostituzione era sanzionato, essa, infatti, non rientrava nemmeno nell'elenco dell'art. 334 del codice penale del tempo relativo ai delitti di oltraggio e attentato ai buoni costumi. Tale silenzio normativo permise in seguito la regolamentazione della materia attraverso forme amministrative, giustificate da ragioni sanitarie, come quella avvenuta a Marsiglia. M. F. ATTARD- MARANINCHI, *op. cit.*, p. 177-178.

<sup>10</sup> Il procuratore di Marsiglia, nei primi anni del secolo, parlò di una "popolazione turbolenta, avida di disordini e che in caso di insorgenze in una città importante come Marsiglia si lascerà sicuramente andare ai peggiori eccessi se non si troverà in presenza di una forza (statale) seria". Riportato in J- M. VERNE, *Main Basse sur Marseille... et la Corse*, éditions Nouveau Monde Editions, 2012.

<sup>11</sup> Dai dati raccolti, la spirale di violenza dovuta alla contrapposizione dei gruppi criminali per il controllo del territorio causò il 45% degli omicidi tra il 1904 e il 1908, di cui il 65% proprio all'interno del quartier réservé. Si veda Y. MAREC (a cura di), *Villes en crise? Les politiques municipales face aux pathologies urbaines (fin XVIIIe-fin XXe siècle)*, Paris, Créaphis, 2005.

insediano in forma stabile sul territorio. E ciò per due motivi: l'uno legato all'attenzione che i furti richiamano da parte delle autorità di pubblica sicurezza; l'altro legato alla necessità di costruire un apprezzabile consenso nel territorio su cui si intende esercitare un ruolo di protezione e di garanzia, incompatibile con la diffusione di reati predatori.<sup>12</sup>

In questo quadro, sono i corsi ad emergere come signori incontrastati del *milieu* locale. Essi, infatti, negli anni trenta, sono avvantaggiati sui loro avversari, sia perché riescono a promuovere e gestire mercati illeciti più remunerativi come il traffico di oppio, morfina, oro e di persone da sfruttare nella prostituzione; sia perché, non secondariamente, dispongono di maggiori protezioni politiche rispetto ai loro avversari.

Le ragioni del primo vantaggio sono da ricercare nelle reti internazionali di "solidarietà" etnica, formatesi ricalcando la struttura a clan delle comunità di origine; è, infatti, importante ricordare che Marsiglia, nella prima metà del secolo, è la città che ospita, in assoluto, la più numerosa comunità corsa e che altre importanti comunità sono presenti in tutte le colonie francesi.<sup>13</sup> Potremmo stabilire un confronto con le reti internazionali costituite dalle mafie italiane qualche decennio dopo e che oggi rappresentano, senz'altro, parte rilevante della loro forza nei mercati globali. Il secondo vantaggio, invece, ovvero la maggiore protezione politica

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, pag. 70, nel quale l'autore riporta tale strategia, confrontando i dati relativi alla commissione dei reati di furto nei periodi precedenti rispetto a quelli in cui il controllo dei gruppi criminali sul territorio (coincidente al tempo con il quartier réservé) risulta maggiore. Possiamo sul punto cogliere le somiglianze con i territori di 'ndrangheta in cui tanto più forte e capillare è il controllo territoriale quanto minore o del tutto assente è l'incidenza della microcriminalità, sia per la funzione di "pace sociale" che i boss mantengono per gestire meglio le loro attività criminose che per la protezione della comunità di riferimento, loro prerogativa vitale.

<sup>13</sup> Inoltre, molti sono i corsi impiegati nell'amministrazione; la stima riportata da M.F. ATTARD MARANINCHI, in *Les sociétés corses à Marseille a partir de 1920: études de solidarités*, Thèse de III cycle, Université de Provence, Aix-en-Provence 1984, p. 13, ripresa da P. MONZINI, *op. cit.*, p. 86, rivela che in quei decenni il 20% e in alcuni casi il 50% del personale amministrativo delle colonie francesi ha le sue origini nell'isola corsa. E in Indocina, dove i corsi erano almeno 20.000 e dove era già in atto un lucroso commercio di oppio, sembra che gli amministratori, in gran parte corsi, offrissero facilmente la propria complicità ai trafficanti che iniziavano a organizzarne l'esportazione verso l'Europa. In Argentina, invece, di origine corsa erano soprattutto coloro che controllavano il mercato della prostituzione, organizzando la cosiddetta «tratta delle bianche»; in quest'ultima giovani donne venivano ingaggiate con l'inganno in tutta l'Europa, compresa l'Italia, da vari mediatori e poi trasportate in America Latina, dove erano poi vendute per essere costrette a lavorare come prostitute in condizioni di semi-schiavitù. Per una ricostruzione di queste vicende, cfr. P. MONZINI, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma 2002.

di cui godono i gruppi corsi rispetto ai loro antagonisti, è da collegare alla loro capacità di muoversi come agenti elettorali all'interno della grande comunità isolana di Marsiglia. I corsi, anche gli ultimi arrivati, in quanto francesi, hanno diritto al voto, sin dal 1848 con il suffragio universale maschile e, dal 1946, con quello femminile,<sup>14</sup> mentre gli italiani e gli spagnoli rimanendo esclusi dal meccanismo elettorale, rimangono estranei, dunque, a una intera serie di relazioni di scambio, che per le organizzazioni criminali risultano fondamentali, quando non indispensabili.<sup>15</sup>

L'integrazione politica delle organizzazioni criminali, che si traduce in maggiore controllo territoriale e in impunità, emerge chiaramente dalle storie di alcune tra le figure di spicco dei clan corso-marsigliesi, due dei quali sono Paul Carbone e François Spirito. Le loro storie sono esemplificative dell'evoluzione degli interessi criminali sui diversi settori dell'economia e dei mercati illeciti internazionali. Entrambi nati a Marsiglia da genitori immigrati, il primo da una famiglia calabrese, il secondo, invece, di origine corsa, hanno lavorato come marinai sulle rotte intercontinentali, specializzandosi in due settori differenti: il primo si occupa principalmente di prostituzione nella cd. "tratta delle bianche", accennata in precedenza,<sup>16</sup> il secondo, invece, si occupa dei traffici di morfina nel sudest asiatico, principalmente in Indocina. Ma nella città francese il loro interesse si afferma anche nel settore delle scommesse sportive, tra incontri di boxe e cinodromi, e ancora, soprattutto per Carbone, in quello immobiliare, mentre per Spirito in quello dei taxi, maglifici e esercizi commerciali. Entrambi, infine, acquistano e gestiscono locali notturni, bar e ristoranti.<sup>17</sup> Troviamo qui già molti tratti comuni al *modus operandi*

---

<sup>14</sup> Si potrebbe riscontrare sul punto una somiglianza con quanto è avvenuto in Italia tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, quando, con lo sviluppo del processo di democratizzazione, al Sud Italia le organizzazioni criminali coltivavano rapporti con uomini politici, ai quali concedevano un sostegno elettorale. Si veda, a titolo esemplificativo, A. CUTRERA, *La mafia e i mafiosi. Origini e manifestazioni*. Studio di sociologia criminale, A. Reber, Palermo, 1900, p.53. [http://www.eleaml.org/sud/mafie/mafia\\_mafiosi\\_origini\\_manifestazioni\\_1900\\_antonino\\_cutrera\\_2012.html](http://www.eleaml.org/sud/mafie/mafia_mafiosi_origini_manifestazioni_1900_antonino_cutrera_2012.html), o il caso di Reggio Calabria del 1869 riportato in E. CICONTE, *Storia criminale. La resistibile ascesa di Mafia, 'Ndrangheta e Camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 265.

<sup>15</sup> Trovandosi su questo tema un'amplissima bibliografia, ci limitiamo a richiamare U. SANTINO, *Politica e mafia*, in *Nuovo Dizionario di mafia e antimafia*, M. Mareso, L. Pepino (a cura di), *Narcomafie*, Ega editori, Torino, 2008.

<sup>16</sup> Si veda la nota n. 13.

<sup>17</sup> P. MONZINI, *op. cit.*, p. 88.

delle mafie italiane, stesse le aree commerciali interessate, identici i modi con i quali vengono sottratti all' economia legale e, soprattutto, identici gli scopi perseguiti. L'evoluzione non risponde solo alla logica dell'arricchimento, ma anche a quella del controllo del territorio, che notoriamente ha costituito da sempre la risorsa cruciale per l'affermazione e lo sviluppo del sistema di potere mafioso.<sup>18</sup>

## **2. Il periodo tra le due guerre: le lotte sociali nel porto e i legami tra il milieu e la politica**

La seconda fase coincide con il periodo tra le due guerre, che segna un ulteriore cambiamento caratterizzato dai legami che la criminalità organizzata riesce a intrecciare con la società: una "mafia marsigliese" frutto di una peculiare miscellanea tra politica, malavita e mondo di impresa, che si sostituisce alle bande violente dei primi decenni, diventando rispetto a esse meno visibile ma meglio strutturata.<sup>19</sup>

Se, come si è visto nella prima fase, ad inizio Novecento e lungo i primi decenni del secolo, i gruppi criminali corsi sviluppano forti connessioni con il sistema politico locale, perché svolgono le fondamentali funzioni di aggregazione del consenso elettorale tra la popolazione dei nuovi immigrati, in questa fase successiva, i rapporti tra i potenti rappresentanti del *milieu* e i poteri legali locali si rafforzano. L'occasione per questa crescita delle organizzazioni è data dall'esplosione, intorno agli anni '30, di forti lotte sociali nella zona portuale, durante le quali i rappresentanti politici e gli imprenditori si servono del potere criminale non solo per costituire il proprio elettorato o la propria manodopera, ma anche per mantenere l'ordine: agli scontri che si verificano in campagna elettorale e agli

---

<sup>18</sup> Si veda a proposito F. ARMAO, *Il sistema mafia. Dall'economia del mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; PEPINO L, NEBIOLO M. (a cura di), *Mafia e potere*, EGA editori, Torino, 2006.

<sup>19</sup> Y. MAREC (a cura di), *op. cit.*, pag. 75.

scioperi si contrappone la violenza dei gruppi criminali che assumono il ruolo di garantire così la sicurezza attraverso la loro “protezione”.<sup>20</sup> Quest’ultima, anche ai fini della nostra ricostruzione, è di rilievo per inquadrare il grado di invasività della criminalità nella società. La protezione-estorsione è, infatti, l’attività tipica della mafia che più si evidenzia nell’ambito locale ed è il carattere politico del suo potere: elemento fondamentale per il funzionamento e la regolazione della “*signoria territoriale*” della mafia.<sup>21</sup> Attraverso tale attività, la mafia “conquista” sul territorio il consenso dei soggetti che vi operano,<sup>22</sup> favorendo al fianco dei clan, la presenza di una vera e propria comunità mafiosa di sostegno che la legittima. E infatti a Marsiglia avviene precisamente questo. Nei quartieri di origine i rappresentanti del *milieu* sono stimati e rispettati, per la loro qualità di uomini d’affari locali che mantengono stabili relazioni nel quartiere e che, controllando un mercato del lavoro clientelare, offrono posti di lavoro. Ci pensano poi i rapporti con i politici e gli imprenditori ad assicurar loro l’impunità per i delitti commessi e la conquista di spazi di economia legale.

---

<sup>20</sup> «Ogni uomo politico ragguardevole, di qualunque partito, ha a disposizione una squadra armata a lui fedele e queste squadre sono organizzate dai più influenti “capi” della malavita locale [...] In questi anni anche il sistema di gestione delle banchine si avvale delle capacità coercitive dei gruppi criminali. Le loro capacità di intimidazione sono impiegate per disciplinare una parte del mercato del lavoro e per assicurare il controllo monopolistico delle assunzioni giornaliere degli scaricatori di porto». P. MONZINI, *Gruppi criminali*, op.cit.

<sup>21</sup> L’ipotesi della mafia come istituzione politica è in qualche modo implicita già in WEBER, il quale in un passo di “*Economia e società*” (1922; trad. it. 1961, I, p.195) usa la mafia siciliana e la camorra come esempi di un tipo di finanziamento “intermittente” dei gruppi politici sulla base di prestazioni estorte: prestazioni di cui si riconosce l’illegalità ma anche la tendenza a stabilizzarsi nel tempo, e dunque a istituzionalizzarsi, sotto forma di versamenti periodici in cambio di determinate prestazioni, e specialmente di una garanzia di sicurezza. Ancora più esplicitamente R. CATANZARO (*Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, in *Stato e mercato*, 23, 1988 pp. 177-178), riprendendo e sviluppando la riflessione weberiana, ha definito le cosche mafiose come “gruppi politici” e i mafiosi “soggetti che si specializzano nell’offerta di protezione e nel fornire garanzie di sicurezza ai privati” in concorrenza con lo stato, ovvero offrendo “un bene che lo Stato non è in grado di offrire”. Infine, anche le riflessioni di P. PEZZINO, il quale da storico (*Mafia e politica: una questione nazionale*, in *Passato e presente*, XIV, 38, 1996, pp.7-23) giunge a parlare di “intrinseca politicità” della mafia, “nel senso di un proprio interesse per tutto ciò che riguarda la comunità civica sulla quale tende ad esercitare la sua sovranità”. Per una riflessione più ampia sul punto si rinvia a M. SANTORO, *Cose di confini. I limiti dello Stato e il “politico” della mafia*, in *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*. Ombre corte editori, Verona, 2007, pp. 75-99.

<sup>22</sup> Il funzionamento della criminalità organizzata non si fonda solo sull’uso della violenza ma richiede anche una sorta di consenso che lo legittimi: “il *potere di* è un necessario prerequisito del *potere su*”. Si veda P. GIGLIOLI (a cura di), *Invito allo studio della società*, Bologna, Il Mulino, 2005.

La figura politica che meglio può esemplificare l'evoluzione di tali rapporti è Simon Sabiani, uno dei primi a capire la forza delle reti, del clientelismo e dei compromessi con i gruppi criminali. Originario della Corsica, ricordato come un eroe, insignito di medaglie al valore alla fine della prima guerra mondiale, nel 1919 si fa eleggere al consiglio municipale; a quel tempo è uno degli uomini più in vista della sinistra, al punto da fondare un proprio gruppo politico, il "*Parti d'action socialiste*", e da divenire consigliere generale e infine deputato nel 1928, guadagnandosi il soprannome di "député gangster". Ma è proprio nel municipio che egli lascia la sua impronta indelebile nella storia locale: il suo ruolo di vice sindaco, infatti, gli permette di mettere in campo quello che poi sarà chiamato "le clientélisme marseillais", un sistema che ancora oggi, dopo quasi cent'anni, continua a reggere la città, mandando in cancrena la sua fibra civile. Egli, infatti, per assicurarsi il potere e la fedeltà dei suoi elettori, offre alloggi popolari e lavoro nell'amministrazione pubblica, inaugurando un nuovo ordine sociale fondato sulla "ricompensa" e sul terrore.<sup>23</sup> Per fare ciò, come si è detto, egli si serve dei gruppi criminali e in particolare di Paul Carbone e François Spirito. L'episodio più emblematico di questa forte relazione, reciprocamente dipendente, tra il *milieu* e il mondo politico può esser ravvisato in quel che avviene una sera di febbraio nel 1934, quando vengono affissi sui muri della città per conto di Sabiani dei manifesti con questo testo: "*Peuple de Marseille, Carbone et Spirito sont mes amis. Je n'admettrais pas qu'on touche un seul de leurs cheveux!*". Il messaggio si riferisce alle vicende giudiziarie riguardanti lo scandalo politico-finanziario Stavisky, il noto truffatore che dal nulla era riuscito a creare un istituto di credito con cui aveva beffato centinaia di francesi,<sup>24</sup> trovato poi morto in modo sospetto in uno chalet di Chamonix; al noto caso, che denota

---

<sup>23</sup> Così come avviene «nelle terre di mafia, dove tutto è oggetto di contrattazione: un posto nel consorzio idrico, in quello per i rifiuti urbani, in quello del gas, nella cooperativa dei parcheggiatori, nella ditta per la riscossione delle multe, come vigile urbano provvisorio, una consulenza, un incarico professionale, l'appaltuccio per una fornitura o per un servizio», "Mafie, politica, pubblica amministrazione" di Ugo Di Girolamo, Guida Editore, Napoli, 2009 p. 118. In contesti territoriali caratterizzati da elevati tassi di disoccupazione la facoltà di distribuire lavoro in maniera del tutto discrezionale fa dei mafiosi, agli occhi di chi lavora grazie ad essi e delle loro famiglie, dei veri e propri benefattori. Ciò aumenta a dismisura il prestigio, la reputazione ed il livello di legittimazione sociale di cui godono i gruppi criminali ed i loro esponenti e, dall'altra parte, contestualmente, costituisce per i politici la base elettorale che sorregge la loro candidatura.

<sup>24</sup> Per il caso Stavisky si rinvia, G. VERGANI "*STAVISKY Il genio della bancarotta*", Corriere della Sera, pag. 25, 16 luglio 2001.



l'esistenza di un sistema di corruzione tra il mondo politico e giudiziario, si aggiunge la morte del giudice che si occupa dell'affare, il magistrato Prince, trovato a pezzi sulle rotaie vicino Dijon. Prince aveva scoperto i vari rapporti nascosti sotto l'"enquête Stavisky" e avrebbe dovuto presentare, qualche giorno dopo il ritrovamento del suo cadavere, le sue conclusioni al Ministro della Giustizia.<sup>25</sup>

Per la sua morte vengono indagati e incarcerati i marsigliesi Carbone, Spirito e De Lussatz, ed è proprio a questo che si riferisce la sbalorditiva pubblica dichiarazione di amicizia (e di difesa) del Sabiani. E' in questa occasione che per la prima volta in Francia, a livello nazionale, si parla di mafia, fenomeno considerato fino a quel momento inesistente ma che velocemente acquista un'aura di onnipotenza.<sup>26</sup> Quando, meno di un mese dopo, Carbone e Spirito vengono rilasciati beneficiando di un "non luogo a provvedere", essi vengono accolti alla Stazione Saint-Charles da duemila marsigliesi che inneggiano ai loro "eroi".<sup>27</sup> Da quel giorno, agli occhi della nazione, Marsiglia acquista il suo marchio indelebile di città che difende e sostiene i *Malfateurs*.

### 3. Gli effetti della guerra e la riorganizzazione del milieu

Il rafforzamento dei gruppi criminali in città ha una battuta d'arresto durante la seconda guerra mondiale, che distrugge i precedenti equilibri urbani. Si ha qui una conferma del ruolo cruciale che giocano gli sconvolgimenti politico-economici (e in particolare le guerre) sugli scenari criminali. Ed è qui che collochiamo l'avvio della terza fase della storia della criminalità marsigliese.

Durante l'occupazione nazista, a causa del ridursi dei commerci in transito per il porto mediterraneo, i *malfaiteurs* si dedicano infatti soprattutto alla

---

<sup>25</sup> Con la sua morte, scomparvero anche tutti i documenti sul caso. Sul punto *La mort inexplicée du magistrat Albert PRINCE, le 20 février 1934*, - 20 Minutes.fr, 21 ottobre 2009.

<sup>26</sup> I giornali nazionali per la prima volta usano la parola "mafia" e pubblicano le foto dei rappresentanti del milieu marsigliese.

<sup>27</sup> Immagine rappresentata in modo maestrale nel film "Borsalino" di Jacques Deray, nel 1970 tratto dal romanzo *Bandits à Marseille* di Eugène Saccomano, ispirato proprio alle figure dei due malavitosi.

riorganizzazione dei mercati neri in città e alla gestione dei luoghi frequentati dai soldati: le case chiuse e i locali pubblici.

Vi è un evento che incide fortemente sulla temporanea diminuzione del potere criminale, e che è necessario ricordare ai fini della nostra riflessione: la distruzione di quello che per decenni aveva rappresentato la roccaforte della criminalità, la sua fonte di legittimazione, il *suo* territorio, ovvero il quartiere Saint Jean. La demolizione degli oltre 1.200 edifici che formavano il quartier réservé nel quale ha avuto luce il *milieu*, fu ordinata infatti il 4 gennaio 1943 dal comando tedesco, e realizzata nell'arco di 24 ore durante le quali furono evacuati circa 20.000 abitanti, soprattutto italiani e corsi, rinchiusi in campi profughi nel vicino Vaucluse.<sup>28</sup>

Con la Liberazione, i protagonisti della fase precedente escono dalla grande storia criminale,<sup>29</sup> e si apre un altro ciclo storico nella gerarchia marsigliese. E' in questo periodo che emerge la figura di Guérini, anche lui di origine corsa, di Calenzana precisamente, giunto a Marsiglia nel 1923 e che inizialmente lavora come operaio nel quartiere del Panier, "mettendosi a disposizione" del *milieu*. Successivamente, raggiunto dai fratelli e dalle sorelle, egli incomincia la propria ascesa dedicandosi allo sfruttamento della prostituzione. Conosciuti come il «clan dei Calenzanesi», i Guérini fondano il proprio potere sull'uso spregiudicato della violenza, oltre che sulla loro forte coesione fondata sulla consanguineità, proprio come i legami familiari che caratterizzano la struttura della 'ndrangheta. Nella zona del porto i Guérini impongono un sistema di tangenti, un vero e proprio racket, dapprima sulle

---

<sup>28</sup> Per la ricostruzione di questo evento, cfr. J. Delarue, *Trafics et crimes sous l'Occupation*, Fayard, Paris 1968, pp. 206-8 e 216-8; A. Sauvageot, *Marseille dans la tourmente*, Ozanne, Paris 1949; Attard-Maraninchi-E. Temime, *Migrance. Histoire des migrations à Marseille*, III vol., Edisud, Aix-en-Provence 1990, pp. 153-4, citati anche in P. MONZINI, *il caso di Marsiglia*, *op. cit.* p. 91. L'operazione fu eseguita con la giustificazione di distruggere il quartiere criminale, ma in realtà i destinatari erano i partigiani e gli ebrei che si erano rifugiati nel disordine di quel quartiere isolato. Anche J.-C. Izzo parla di questo drammatico evento che impresse una ferita non rimarginabile sul volto della città, oltre che negli animi della popolazione: "Vivere al Panier era una vergogna. Da un secolo. Il quartiere dei marinai, delle puttane. La piaga della città. Il grande lupanare. Per i nazisti, che avevano progettato di distruggerlo, un focolaio di infezioni per il mondo occidentale. Lì suo padre e sua madre avevano conosciuto l'umiliazione. L'ordine di espulsione, in piena notte. Ventimila persone. Una carretta trovata in fretta e furia per stiparci le proprie cose. Poliziotti francesi violenti e soldati tedeschi arroganti. All'Alba, spingere la carretta sulla Canebière, sotto gli occhi di chi andava al lavoro". (IZZO, *op. cit.*) Ed è anche di questo che si nutre la criminalità, la violenza talvolta richiama altra violenza.

<sup>29</sup> Avendo sostenuto la *collaboration* e facendo parte del Parti populaire français, Sabiani si rifugerà in Spagna, Spirito negli Stati Uniti e Carbone morirà in un incidente di treno a seguito di un bombardamento.

case chiuse, nel frattempo divenute illegali attraverso l’emanazione della Legge “Marthe Richard” del 13 aprile 1946, e poi anche su bar, sale da ballo, macellerie, arrivando ad acquistare molti degli esercizi che inizialmente erano solo sotto il loro controllo.<sup>30</sup>

Ma, anche per i Guérini, il “salto di qualità” arriva con il legame politico, elemento necessario e imprescindibile per comprendere le diverse forme di convivenza che si instaurano tra i gruppi criminali e la società civile, oltre che per misurare forza e debolezza dei singoli gruppi. Così, durante l’occupazione nazista e ancor di più dopo la Liberazione,<sup>31</sup> essi iniziano a stringere rapporti con Gaston Defferre, che si rivelerà “degno successore” di Sabiani, garantendosi il controllo della città per quasi quarant’anni attraverso il sostegno della criminalità organizzata. Defferre sale alla guida del municipio nel 1954 e vi rimane fino agli anni ottanta. Appena eletto, annuncia che il suo obiettivo è «riportare Marsiglia in Francia»; e in effetti durante il suo mandato Marsiglia inizia a perdere la marginalità che a livello nazionale l’aveva contraddistinta in passato, anche perché gli interessi della città si erano, fin ad allora, rivolti verso i commerci marittimi, non verso l’entroterra, evitando di entrare così perennemente in conflitto con quelli di uno stato accentratore e dalle basi sociali prevalentemente agricole.<sup>32</sup> In questo contesto i fratelli Guérini, in particolare Mémé et Antoine, diventano indispensabili durante le campagne elettorali di Defferre, occupando peraltro lo spazio lasciato vuoto dallo Stato nei controlli riguardanti il porto. Mémé diventa così “l’uomo dei contatti”, quello che si occupa di stringere alleanze con i politici; Antoine, invece, si occupa del traffico di droga, della prostituzione e dei giochi. Lungo il periodo della decolonizzazione, e fino al principio degli anni settanta, la «piazza» di Marsiglia assume un ruolo di primaria importanza per il traffico di stupefacenti, il contrabbando di sigarette e il

---

<sup>30</sup> Ottenuto il controllo del territorio marsigliese, i Guérini fanno un ulteriore passaggio nella loro strategia criminale, estendendo i loro interessi fuori città, fino a Nizza, Tolosa e anche ad Algeri, occupandosi di prostituzione. Si veda P. MONZINI, *Per una storia delle organizzazioni criminali: il caso di Marsiglia*, in *Reti di Mafie*, Meridiana, 43, 2002, che rinvia a J. SARAZIN, *Dossier M comme Milieu*, Alain Moreau, Paris 1977, pp. 257-82; E. SACCOMANNO, *Bandits a Marseille*, Julliard, Paris 1968, pp. 21-49 e J. BAZAL, *Le Clan des Marseillais*, Guy Authier, Paris 1989.

<sup>31</sup> Il complesso contesto che si presenta durante quegli anni è raccontato anche da Gian Carlo Fusco nel suo romanzo *Duri a Marsiglia*, edito Einaudi, 1974.

<sup>32</sup> Cfr. M. Roncayolo, *Les grandes villes françaises: Marseille*, in «Notes et Etudes Documentaires, La documentation française», 3.013, e Monzini, *Gruppi criminali cit.*, pp. 33.

traffico internazionale di eroina, facendo diventare il clan Guérini uno dei gruppi criminali più importanti d'Europa.<sup>33</sup>

Con loro si dà avvio alla quarta fase, nella quale la mafia corsa-marsigliese inaugura il periodo di collaborazione con le altre mafie sulla spinta di interessi e affari economici sovranazionali.

#### 4. Le *Connections* degli anni '70 e le nuove migrazioni

Marsiglia si inserisce nei traffici internazionali di stupefacenti favorita oltre che dalla posizione sul Mediterraneo, che per un lungo periodo domina le rotte del narcotraffico, anche dalla capacità che i gruppi corsi hanno acquisito nei decenni precedenti di gestire tutto il ciclo (dall'importazione dai Paesi produttori alla lavorazione per la produzione ed infine alla commercializzazione dell'eroina), grazie alla disponibilità di capitali da investire e alla fitta rete di contatti stretti durante una lunga storia contrabbandiera nel sud-est asiatico e nei Paesi mediorientali.<sup>34</sup> Inoltre gli esponenti del milieu marsigliese dispongono già negli anni cinquanta delle risorse utili alla propria impunità, ovvero di fitte complicità ed entrate negli apparati statali, impegnati in un controverso processo di decolonizzazione.<sup>35</sup>

E' però all'interno della stessa fase di espansione di tale commercio internazionale che si realizza anche la repressione di queste reti di import-export di stupefacenti,

---

<sup>33</sup> Jacques Follorou, *Les Parrains corses*, Fayard, 2009.

<sup>34</sup> «La Sottocommissione ritiene che i gangsters corsi, dopo aver prodotto l'eroina, la vendono ai tossicomani degli Stati Uniti attraverso due vie. La principale rotta del traffico ha luogo attraverso le vendite effettuate agli elementi della mafia in Italia e in Sicilia che hanno accordi di collaborazione con i gruppi di Cosa Nostra negli Stati Uniti, che si occupano della spedizione e del contrabbando attraverso il porto di New York o per gli itinerari del Canada e del Messico. Il secondo canale di questo traffico, sviluppatosi di recente, consiste nella vendita diretta di eroina da parte dei ricettatori corsi ai colleghi di lingua francese; questi a loro volta spacciano l'eroina ai gangsters della mafia delle zone metropolitane degli Stati Uniti, perché questi sono i centri dove abbondano gli individui dediti al vizio degli stupefacenti», in "La Mafia urbana- Documenti della Commissione Parlamentare Antimafia VI legislatura", scaricabile dal sito [archiviopiolatorre.camera.it](http://archiviopiolatorre.camera.it).

<sup>35</sup> Si veda Monzini, *Gruppi criminali cit.*, nel quale si prende in esame il ruolo giocato dai servizi segreti gaullisti, in particolare pp. 49-50 e 89-96. Nella presente riflessione si tralascia volutamente la parte riguardante i rapporti tra la criminalità organizzata e i servizi segreti che meriterebbe, invece, una trattazione apposita.

portando a una progressiva «provincializzazione» del milieu, con la disfatta del clan Guérini.<sup>36</sup>

Con i cambiamenti delle rotte mondiali e degli scenari geo-politici dei traffici di droga, i corsi-marsigliesi rivestono sempre meno un ruolo di primaria importanza nei circuiti internazionali. A fotografare i nuovi assetti sono i tre grandi processi, conosciuti come «French Connection»,<sup>37</sup> «French-Sicilian Connection» e «Pizza Connection», rispettivamente del 1974, 1980 e 1986. Grazie al lavoro degli inquirenti vengono ricostruite le fitte relazioni tra la mafia corsa e le altre mafie, facendo emergere il progressivo passaggio delle redini dei commerci di stupefacenti dell'area mediterranea nelle mani di trafficanti siciliani, destinati a prendere definitivamente il sopravvento su quelli di matrice corsa.

Il clan marsigliese emergente negli anni settanta, benché riesca a controllare un mercato della droga locale in progressivo declino, fa i conti con i cambiamenti intervenuti, e punta piuttosto ad accrescere la propria influenza sui locali notturni dell'intera regione; si tratta del clan di Gaetan Zampa, detto "Tany",<sup>38</sup> immigrato di seconda generazione, figlio di un boss degli anni trenta nato in Campania, Mathieu Zampa. Proprio per le sue origini e per i nuovi rapporti di forza creatisi, egli viene considerato dai marsigliesi come «l'occhio della mafia» in Francia; e la sua ascesa viene interpretata come la conseguenza dell'egemonia siciliana nell'area mediterranea.

---

<sup>36</sup> Nel 1960 Antoine Guérini, sempre più dedito al controllo del gioco d'azzardo a Parigi, perde somme rilevanti in un affare importante insieme con i suoi soci. Nel 1965, dopo un confronto acceso all'interno del clan, egli decide di uccidere Robert Blémant, che ritiene responsabile del fallimento finanziario. L'intero milieu disapprova però questa azione e il sostegno politico avuto fino a quel momento viene meno. Si apre un ciclo di violenze che colpisce duramente il clan. I due killer di Blémant, tra cui Paul Mondolini figlio naturale di Mémé Guérini, vengono assassinati nel 1966 e nel 1969. Nel giugno 1967 lo stesso Antoine Guérini viene ucciso a Marsiglia; mentre gli altri fratelli vengono arrestati per l'omicidio di un ladro che si era introdotto in casa di Antoine durante il suo funerale. Cambiati gli scenari economici, la riorganizzazione dei gruppi criminali e dei loro equilibri passa dunque attraverso sanguinose lotte interne.

<sup>37</sup> È dello scorso anno il film "French Connection" di Cedric Jimenez, (Francia- Belgio, Gaumont, Légende Films, France 2 Cinéma), che ripercorre proprio queste vicende.

<sup>38</sup> "L'immagine che ci è stata tramandata di Gaetan Zampa è quella di un uomo rude, che partecipa in prima persona agli omicidi e mostra un'attitudine assai pronunciata alla violenza e alla rapina. Nel 1966 venne arrestato per porto d'armi abusivo ed incarcerato fino al 1970, continuando a gestire dalla sua cella il suo giro di traffico di droga e prostituzione, oltre che ordinare l'omicidio di Albert Guérini per vendicare la morte dell'amico Blémant. La gendarmeria francese salvò i superstiti dei fratelli Guérini dalla vendetta di Zampa arrestandoli. La sua ascesa ha dunque inizio in concomitanza con la repressione del milieu dei trafficanti corsi". P. Monzini, *op.cit.*

La criminalità organizzata, si è detto, muta in base ai cambiamenti di scenario che si trova ad affrontare. Così se da un lato il porto perde il ruolo predominante dell'economia cittadina, il *milieu* allarga la propria area di influenza verso l'area metropolitana. Il clan Zampa, in particolare, reinveste grossi capitali nel settore dei locali notturni nell'area di Marsiglia e di Aix-en-Provence, sviluppa un sistema di racket su alberghi, discoteche,<sup>39</sup> ristoranti e bar attraverso l'imposizione delle cosiddette "machines à sous", le macchinette per il gioco d'azzardo vietate dalla legge, perseguendola anche attraverso attentati incendiari. Inoltre, dà al sistema un assetto organizzativo nuovo, riservando una grande importanza al controllo territoriale, attraverso una vera e propria divisione di zone di influenza con altri gruppi criminali locali.<sup>40</sup> Tale riorganizzazione è, a nostro avviso, da inquadrare in un processo di trasformazione molto più generale che segna definitivamente gli assetti politici, sociali ed economici della città. In particolare, ci riferiamo alla crescita demografica esponenziale che la città vive nel periodo post-coloniale.

Marsiglia, infatti, durante il mandato di sindaco di Defferre, vede la sua popolazione aumentare in modo sempre più considerevole ed eterogeneo.<sup>41</sup> Si ripresenta dunque il fenomeno già vissuto all'inizio del secolo con le migrazioni del Mediterraneo. E' quasi uno sconvolgimento demografico, da cui discendono due cambiamenti a tutt'oggi rilevanti nella conformazione della città: da un lato il suo sviluppo urbano, dall'altro la sua organizzazione amministrativa. Il primo esplode in quegli anni per l'urgenza di rispondere ai bisogni abitativi della popolazione; e infatti vengono eretti numerosi "palazzi-torri" di cemento armato, formando nuovi quartieri urbani, lontani e a discapito del centro, nei quali, sin da subito, si riscontrano disordini

---

<sup>39</sup> Tra cui la più grande discoteca della regione provenzale, "Le Krypton".

<sup>40</sup> Per la quale ci saranno le prime vere e proprie "faide" a Marsiglia, ad esempio quella avvenuta tra il 1977 e il 1978, con uno dei suoi ex-uomini, Jacky "Le Mat" Imbert, che si era nel frattempo messo in proprio, taglieggiando oltretutto anche i suoi protetti. Imbert riuscì a sopravvivere ad un agguato, pur rimanendo mutilato della mano destra, e in risposta ad esso scatenò una breve faida, nella quale riuscì ad uccidere quindici uomini di Zampa. J-M. VERNE, *Main basse sur Marseille et la Corse*, Nouveau Monde Editions, 2012.

<sup>41</sup> È da collocare in questo periodo, la migrazione in città di molti ex coloni francesi, in particolare *rapatriés d'Algérie*, la cui presenza oggi è uno dei tratti più rilevanti nella composizione sociale della città.

sociali,<sup>42</sup> e che rispetto al Panier di inizio secolo presentano tutte le problematiche connesse con la globalizzazione e con la crisi economica.<sup>43</sup>

Il secondo, è avvenuto tramite l'approvazione della legge PML (*Loi Paris-Marseille-Lyon*), *loi no 82-1169 du 31 décembre 1982 relative à l'organisation administrative de Paris, Marseille, Lyon et des établissements publics de coopération intercommunale*; la normativa, rientrando nel piano di riforma messo in atto da Defferre allora ministro dell'Interno e del Decentramento, deroga all'ordinaria legislazione comunale per le tre maggiori città della Francia.<sup>44</sup> Più precisamente, vista l'impetuosa crescita di questi tre centri urbani, si presenta la necessità di introdurre uno strumento regolativo speciale a discapito del principio di uniformità delle strutture di governo locale sul territorio nazionale. Così le tre maggiori città francesi vengono divise in *arrondissement* municipali,<sup>45</sup> che divengono la base delle elezioni comunali.<sup>46</sup> La *ratio* di tale modifica che parte dalla constatazione, come si diceva, della maggiore

---

<sup>42</sup> Cfr. A. P. DI RISIO, *Marsiglia e la Zona Franca Urbana*, su Urbanistica Informazione-Rivista online fondata dall'Istituto nazionale di Urbanistica, del 5-04-2011. Oggi quei quartieri a Nord della città, che hanno subito un'edificazione intensiva, sono tra i più degradati: sono i quartieri dei *grands ensembles* e del disagio sociale, inseriti nelle ZFU (Zone franche urbane). Accolgono una popolazione di circa 150mila abitanti, il 18% della città, in calo continuo dal 1975, con bassi livelli di reddito, 16.000 disoccupati, di cui l'83% è privo di alcun diploma e vive principalmente di sussidi sociali. A Marsiglia le città sono centocinquanta. Non sono *banlieue*, cioè comuni della periferia, ma stanno dentro il territorio comunale, che è molto esteso, degradate ma racchiuse nel tessuto urbano. Gli abitanti, di età media molto più giovane rispetto al resto della città, sono poco qualificati e non accedono alle opportunità create dalle nuove tipologie di impresa. Vi si registra insomma un humus sociale particolarmente adatto all'attecchimento delle organizzazioni criminali.

<sup>43</sup> Il caso di Marsiglia sicuramente evidenzia quanto le politiche abitative, o ancor di più di sociologia urbana, incidano anche sui processi criminali; relegare un numero di soggetti in centri periferici, chiusi, favorisce l'isolamento e la proliferazione di fenomeni criminali che fondano la loro forza sull'appartenenza a quella determinata comunità e che costruiscono il loro forte legame interno anche a partire dalla percezione dell'esterno, che sia lo Stato o un'altra comunità, come *hostis* da contrastare o da conquistare per accrescere il proprio potere. Al di là delle strutture che storicamente sono state pensate e progettate così, in modo fallimentare, come le periferie cittadine, il confronto, un po' azzardato, è con i paesini della Calabria per i quali l'isolamento geografico e culturale, dovuto anche all'assenza di vie di comunicazione, ha inciso fortemente sulla pervasività della 'ndrangheta in quelle comunità e sulla cultura mafiosa che ne sta alla base.

<sup>44</sup> Per il testo si veda: <http://legifrance.gouv.fr>.

<sup>45</sup> A Marsiglia troviamo sedici *arrondissement* che raggruppano 111 quartieri.

<sup>46</sup> Da tale riforma, nello specifico, discende la seguente organizzazione: ciascun *arrondissement* ha un consiglio di *arrondissement*, composto per un terzo da consiglieri municipali eletti a livello comunale e per due terzi da consiglieri eletti a livello di *arrondissement*; a presiedere il consiglio c'è un *maire di arrondissement*, eletto dal *Consiglio d'arrondissement* tra i consiglieri municipali; il comune continua ad essere amministrato da un consiglio municipale che diviene però una semplice unione dei consigli circondariali e da un sindaco (*maire*) che è scelto attraverso un'elezione di secondo grado dal consiglio comunale su indicazione però preventiva del candidato da parte del partito.

densità demografica di queste tre città, è quella di garantire una vasta maggioranza per poter governare facilmente il comune, conseguendo una maggiore stabilità sia a livello comunale che negli *arrondissement*, ora titolari di nuovi e maggiori poteri.<sup>47</sup> Il nuovo assetto municipale, dunque, allarga e valorizza “zona per zona” i rapporti di interdipendenza tra la criminalità e la sfera politica. E anche in questa chiave andrebbe letta la nuova organizzazione territoriale criminale.

Il clan di maggior spicco nel milieu, Gaetan "Tany" Zampa, mette a frutto il mutato contesto e contemporaneamente allarga i suoi traffici internazionali. Oltre a esercitarsi in quelli di droga, esso entra nel traffico di armi: la famiglia rifornisce gli arsenali dell'IRA e dell'ETA, anche se proprio i suoi uomini vengono sospettati dell'assassinio di Pierre Goldman, bandito e terrorista fiancheggiatore dell'ETA.<sup>48</sup> Finché, sospettato di essere il mandante dell'omicidio del giudice di Marsiglia Pierre Michel, avvenuto nel 1981, Zampa viene arrestato per delitti finanziari con l'accusa di falso in bilancio<sup>49</sup> e poco dopo si suicida in carcere, nonostante una pena prevista non superiore ai cinque anni. La sua eredità sembra essere presa dal cugino, Jean Toci che, seppur in modo meno eclatante, continua a esercitare, ancora attraverso una struttura fondata sui rapporti familiari, un certo controllo sui locali notturni e sul mercato all'ingrosso della droga nell'area marsigliese.<sup>50</sup>

Ma proprio la figura di Pierre Michel, il giudice ucciso, merita di esser presa in esame in questa fase; l'assassinio, infatti, si collega ai grandi traffici di droga, sui quali egli indagava, che legano la mafia marsigliese a quella italiana.<sup>51</sup> Quando viene ucciso, il giudice sta collaborando con alcuni magistrati di Palermo. E anzi solo poche settimane prima dell'omicidio ha ricevuto a Marsiglia tre colleghi di Palermo, tra cui

---

<sup>47</sup> A commento della normativa e delle modifiche avvenute nel 2002 “Comment sont élus les maires? les affres de la loi PLM”, su l'OBS- 25 -12-2007.

<sup>48</sup> Il Rapporto SIRASCO, il servizio d'informazione francese sulla criminalità organizzata, dello scorso anno conferma l'esistenza in Francia di un legame tra la mafia e il terrorismo. Si veda R. NISTICO' *Rapporto Sirasco: il business delle armi unisce le cellule del terrorismo alle mafie*, 14-01-2015.

<sup>49</sup> Così come era avvenuto per Al Capone, Jacques Pradel, *Qui était Gaëtan Zampa?*, émission «L'heure du crime» sur RTL, 18 septembre 2012. Questo, come si sosterrà meglio in seguito, è la conseguenza alla mancanza di una legislazione adeguata per i crimini di mafia.

<sup>50</sup> Per un'analisi del clan Zampa e Toci cfr. Monzini, *Gruppi criminali cit.*, pp. 106-24.

<sup>51</sup> P. ORSATTI *“Marsiglia, Milano, Palermo, cosa nostra, la ‘ndrangheta e quel giudice ragazzino al centro del mediterraneo”*, I Siciliani giovani, 13-07-2013, rintracciabile sul Sito.



Giovanni Falcone. Mentre Pierre Michel segue il versante francese ed il legame strettissimo fra Milieu e Cosa nostra, alla stessa vicenda è infatti impegnato Falcone sul versante palermitano. Il fatto è che da almeno un decennio marsigliesi, siciliani e Cosa nostra americana hanno creato una sorta di joint venture per il traffico dei narcotici. Soppiantati nella gestione diretta dei produttori di morfina base, i marsigliesi mantengono per lungo tempo il monopolio della raffinazione, avendo a disposizione l'esperienza dei chimici. Ed è proprio questo per molti anni il punto di raccordo tra Marsiglia a Palermo. Ed è significativo che successivamente, quando la 'ndrangheta stabilirà la propria egemonia sul mercato europeo, progettando di creare impianti di raffinazione in Lombardia, anch'essa chiederà la collaborazione dei "tecnici" francesi.<sup>52</sup>

Un anno dopo l'assassinio del giudice Michel, un altro dramma scuote comunque il quartier generale di Defferre: il 4 marzo 1982, si suicida il direttore del fondo di sicurezza sociale di Bouches-du-Rhône, René Lucet. "Un suicidio di...due proiettili in testa" conclude il referto dell'autopsia. La vicenda rivela il legame esistente con un altro caso, quello delle false fatture, che ha coinvolto tre anni prima la Coopérative d'entreprise générale du Midi (CEGM) guidata da Nick Venturi. Oltre il sospetto che quest'ultima fosse finanziata attraverso il traffico di droga, emergono in questo caso i collegamenti trasversali tra la criminalità organizzata e gli appalti pubblici; tanto che ventisette dipendenti comunali finiscono nell'inchiesta giudiziaria; e che, vuole la leggenda, nell'occasione viene affissa sulla porta delle Baumettes, le carceri marsigliesi, la scritta " mairie annexe".<sup>53</sup>

---

<sup>52</sup> La vicenda riportata da N. Gratteri e A. Nicaso, in *La Malapianta*, Mondadori Editori, 2011. Nel capitolo relativo agli investimenti al Nord della 'ndrangheta, Gratteri risponde così a una domanda di Nicaso sulle prime attività "in proprio" dei clan calabresi nell'importazione dell'eroina. «Dopo l'uscita di scena di Turatello e di Epaminonda, sul finire degli anni Ottanta, alcune famiglie della 'ndrangheta cominciarono ad acquistare direttamente morfina base dai turchi e raffinarla con l'aiuto di alcuni chimici francesi e scavalcando Cosa nostra. Dopo una prima inchiesta che aveva decimato i clan Mollica-Bruzzaniti-Palamara di Africo, la procura di Milano, su segnalazione della polizia francese, si mise sulle tracce di Charles Altieri, un chimico ricercato per l'omicidio del giudice Pierre Michel, ucciso a Marsiglia nel 1981 mentre indagava sui grandi trafficanti di droga». Altieri, che collaborava con la 'ndrangheta scavalcando Cosa nostra e che all'epoca aveva il monopolio dell'eroina, è il gangster della Milieu marsigliese che volle sbarazzarsi di quel giovane giudice scomodo. E Gratteri prosegue: "Quando ormai si erano perse le speranze, il 21 maggio del 1990, a Rota d'Imagna, in provincia di Bergamo, tre carabinieri notarono una montagna di spazzatura davanti a una villa disabitata. Fecero irruzione e dentro, tra provette e alambicchi, trovarono due chimici francesi, collaboratori di Altieri, e un ragazzino di Platì emigrato a Corsico, Nunziatino Romeo».

<sup>53</sup> J-M. VERNE, *Main basse sur Marseille et la Corse*, op.cit.

Alla morte di Defferre, nella notte tra 5 e 6 maggio 1986, Marsiglia sembra pronta a voltare pagina. Gli anni caratterizzati dagli stretti rapporti tra politica e criminalità sembrano cedere il passo a una nuova era luminosa: quella del lancio di grandi progetti di sviluppo, come il pôle Euroméditerranée.<sup>54</sup>

*Ma è «ancora una volta la polvere da sparo che parla»:* il 16 Gennaio 1990, il sindaco del VII arrondissement, che comprende il 13° e il 14° quartiere il dottor Jean-Jacques Peschard, viene assassinato. Siamo davanti ad un altro settore tipicamente colpito dagli interessi mafiosi: la sanità.<sup>55</sup> Questo regolamento di conti, passato alla storia locale come "la guerra delle cliniche", mette in evidenza, in particolare, le questioni riguardanti gli ospedali privati di Marsiglia, conducendoci nel cuore di un sistema politico-medico-mafioso, costituito da accordi o collisioni tra la mafia e gli uomini politici locali.<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> Euroméditerranée è un grande progetto di sviluppo urbano (3 mld Euro di investimenti pubblici e privati), che si pone l'obiettivo primario di realizzare il più grande centro terziario del Sud della Francia e dell'area mediterranea, destinato principalmente alla localizzazione di grandi imprese di servizi per il commercio internazionale, le attività finanziarie e le telecomunicazioni.

<sup>55</sup> Non possiamo qui non far accenno alla situazione italiana. Emblematici, infatti, sono i casi di scioglimento per infiltrazione mafiosa degli organi delle aziende sanitarie locali: ad oggi sono quattro le Aziende sanitarie sciolte, Napoli ASL n. 4 (D.P.R. 25 ottobre 2005, pubblicato in G.U. n. 266 del 15 novembre 2005), Locri (D.P.R. 28 aprile 2006, pubblicato in G.U. n. 113 del 17 maggio 2006), A.S.P. Reggio Calabria (D.P.R. 19 marzo 2008, pubblicato in G.U. n. 94 del 21 aprile 2008) e da ultimo Vibo Valentia (D.P.R. 23 dicembre 2010, pubblicato in G.U. n. 15 del 20 gennaio 2011). Si veda a tal proposito, il capitolo "L'affare sanità", in N. TROCCHIA, *Federalismo criminale, viaggio nei comuni sciolti per mafia, Nutrienti, Roma, 2009*, in cui vengono riportati passi delle relazioni che hanno accompagnato i decreti di scioglimento delle Asl, secondo cui «gli scioglimenti delle Asl sono l'indice del disastro [...]cedere il controllo del sistema sanitario agli affari della mafia sotto casa significa dequalificare servizi, perché la mafia è inefficiente, costa tanto» e risponde alle sole logiche clientelari.

<sup>56</sup> Cfr. "Guerre des cliniques" L'EXPRESS.fr. 23-11-2006; G. GAETNER, "Énigmes criminelles: Chouraqui, le provocateur" Valeurs Actuelles, 11-08-2011. In questa inchiesta sono implicati vari soggetti noti sia in città che a livello nazionale, dai direttori delle cliniche private, sulle quali investono i mafiosi locali per riciclare il denaro, fino al sindaco di Marsiglia Robert Vigouroux. Quest'ultimo, in cambio della copertura politica per le operazioni di riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di droga attraverso la SEM (Société des eaux de Marseille), si fa finanziare la campagna elettorale proprio da Chouraqui, direttore di varie cliniche private marsigliesi condannato per l'omicidio di Léonce Mout, direttore del Policlinico Nord, uno dei protagonisti di queste vicende che lasciano come scia una decina di morti.

## 5. Dagli anni '90 ad oggi: ma la mafia è presente sul territorio francese?

Con gli anni '90 si giunge dunque all'ultima fase della nostra ricostruzione storica. È il periodo in cui sul territorio marsigliese si fa spazio la figura di Francis Vanverberghe, detto "Le Belge". Questi, nonostante il suo soprannome, è nato e cresciuto a Marsiglia da padre francese originario di Croix (Pas de Calais) e da madre "pied-noir" algerina, originaria della Spagna. Sin dalla adolescenza è stato vicino agli ambienti criminali, finendo molte volte in carcere. L'omicidio di Albert Guérini e la conseguente assunzione del potere da parte di Tany Zampa, lo avrebbero proiettato ad una posizione di prima fila nella criminalità marsigliese, anche se la sua indipendenza, specie nel delicato traffico di eroina, lo avrebbe messo per un certo periodo contro il "capo dei capi" di Marsiglia. Dopo il suicidio di Zampa, e terminata anzitempo l'ennesima detenzione in carcere (grazie a uno sconto di pena per buona condotta), egli prende le redini della situazione, privilegiando il rapporto con i mondi dell'alta moda e soprattutto del calcio, sua antica passione. Benché gli vengano interdetti il soggiorno e la residenza nell'Île-de-France, nella Provenza e nella regione delle Hautes-Alpes, non trova difficoltà a dirigere gli affari illeciti dalla sua villa di Vitrolles con l'aiuto del fidato Tony l'Anguilla e soprattutto di Jacky "Le Mat". Il clan di Zampa, comunque, dopo il suicidio del capo non si arrende: occorre l'uccisione di dieci suoi uomini tra il 1985 ed il 1987 perché i nuovi equilibri vengano accettati. Pochi anni e si scatena un'altra faida (1989-1994) per il controllo dell'intera zona di Bouches-du-Rhône: è la cosiddetta «guerre des boîtes de nuit» che vede contrapposti i clan di Raymond Mihière, detto «le Chinois», e di Souhel Hanna-Elias, detto "Joël le Libanais", che provoca in poco tempo altri venticinque morti. Alla fine Francis Le Belge si trasferisce a Parigi, dove si occupa di slot-machine clandestine<sup>57</sup> e di prostituzione e dove, nel 2000, viene assassinato.

---

<sup>57</sup> Les machines à sous clandestines, sul sito *Senat.fr - consulté le 26 mars 2012*; anche in questo caso non possiamo non riferirci al materiale conosciuto e studiato in Italia in merito al controllo e all'imposizione di slot-machine da parte della mafia. In proposito si veda il dossier di Libera "Azzardopoli" consultabile sul sito dell'Associazione, da cui risulta che il gioco d'azzardo è la terza industria in Italia, che non conosce crisi e aumenta ogni anno il suo giro di affari, stimato in 76,1

Negli anni 2000 ci si interroga ancora sulla conformazione della criminalità organizzata marsigliese e su chi tenga le redini del *milieu* novecentesco; se esse siano in mano ai gruppi corsi o se, invece, si sia davanti a una sorta di spartizione etnica; e infine, ancora una volta, in che misura si possa correttamente parlare di presenza mafiosa. Fatto sta che, dopo questa nostra sintetica ricostruzione possiamo ragionevolmente affermare che nel 1994, anno in cui è entrato in vigore l'attuale codice penale francese, le istituzioni del paese hanno colpevolmente (e forse dolosamente) mancato l'occasione per combattere un rischio mafioso di cui, proprio partendo da Marsiglia, avevano avuto tutto il modo e il tempo di comprendere la gravità.

La Francia, infatti, non prevede il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso<sup>58</sup>, in linea con gli altri paesi europei e diversamente dall'Italia, dove -sotto l'incalzare degli eventi- si è avuto invece un pieno sviluppo dei più avanzati strumenti di contrasto legislativo e di impegno civile,<sup>59</sup> un possibile *corpus* normativo di riferimento per ogni giurisdizione.<sup>60</sup> Il fatto è che in Francia ha operato e tuttora una piena rimozione del fenomeno mafioso. Anzi, stando a una recente intervista dal Procuratore Nazionale Antimafia italiano, Franco Roberti, vi è quasi *un'attitudine negazionista che rifiuta la realtà*,<sup>61</sup> come sembra confermare una

---

miliardi di euro. Il gioco illegale, in mano alle organizzazioni criminali, viene stimato invece in 10 miliardi di euro, vedendo coinvolti 41 clan tra mafia, camorra e 'ndrangheta.

<sup>58</sup> Il codice francese si occupa di disciplinare dettagliatamente i singoli reati fine tipicamente connessi alla condotta mafiosa ma l'art. 450 c.p., rubricato "De la participation à une association de malfaiteurs", modificato dalla legge n. 420 del 2001, stabilisce un'aggravante penale, non una fattispecie delittuosa autonoma. Esso, collocato all'interno del codice penale nel Libro IV che disciplina i delitti contro la Nazione, lo Stato e la pace pubblica, è applicabile quando i crimini commessi dall'organizzazione siano sanzionati con una reclusione minima di cinque anni o quando, pur non essendo stati commessi, vengano preparati crimini o delitti puniti con una reclusione minima di dieci anni; dunque il tentativo è rilevante solo in casi di gravissimi reati e questo spiega anche la sua poca azionabilità. Vale qui inoltre rilevare che, invece, tanta attenzione è data al terrorismo, con norme ad hoc sia nel codice penale che in quello di procedura penale.

<sup>59</sup> A tal proposito è da segnalare che Libera- *Associazioni, Nomi e Numeri contro le Mafie* dal 1995 è presente anche in Francia, con sede a Parigi, e svolge lo stesso ruolo fondamentale nella società civile francese, attraverso i suoi progetti che spaziano dall'informazione, alla scuola, ai beni confiscati alla memoria.

<sup>60</sup> Per un'evoluzione del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso in Italia e nei paesi europei, si veda l'elaborato finale del Corso di laurea in Scienze internazionali e istituzioni europee di S. FONDI "Il reato di mafia tra società, cultura e diritti. L'Italia e i grandi paesi europei in una prospettiva comparata", AA. 2012/2013 disponibile sul sito di Stampo Antimafioso.

<sup>61</sup> Cfr. F. ARFI, "Mafia: un procureur italien accuse la France" 08-04- 2015, Mediapart.fr; precedentemente anche Pietro Grasso all'epoca Procuratore Nazionale Antimafia e il giornalista

copiosissima produzione giornalistica.<sup>62</sup> Nel frattempo, negli ultimi quindici anni, vi è stata a Marsiglia una impressionante successione di faide, regolamenti di conti<sup>63</sup> e omicidi effettuati con grande varietà di metodi.<sup>64</sup> La stessa personalità delle vittime, in un contesto più attento e consapevole, avrebbe di certo evocato, almeno in via di ipotesi, scenari preoccupanti e non puramente delinquenziali. Ci si riferisce qui, in particolare, all'uccisione di un responsabile della società urbana di raccolta rifiuti e di uno dei figli del direttore sportivo dell'Olympique Marseille.<sup>65</sup> Gli avvenimenti sono invece spesso liquidati dagli esponenti delle istituzioni o dai *mass media* come guerra tra bande,<sup>66</sup> per le quali le soluzioni indicate sarebbero il rafforzamento delle forze di pubblica sicurezza e il rilancio dell'economia cittadina.<sup>67</sup> Nell'ultimo rapporto annuale del S.I.R.A.S.C.O. (Service d'information de renseignement et d'analyse stratégique sur la criminalité organisée)<sup>68</sup> si traccia un intricato disegno di rapporti tra mafie autoctone e di importazione, un giro di affari di 2 miliardi di euro per il solo commercio della droga e una lista di quasi 29 mila reati registrati lo scorso anno, tra violenze, traffico di stupefacenti, rapine a mano armata e regolamenti di conti.

---

Roberto Saviano e si erano espressi negli stessi termini: C. CORNEVIN, *Pietro Grasso: «La France, cible de la mafia»*, Le Figaro.fr, 16-11-2011; R. LAFFONT, Roberto Saviano: «Nicolas Sarkozy et la France semblent indifférents au problème de la Mafia», *L' OBS.fr*, 04-04-2012.

<sup>62</sup> C'è chi ha sostenuto, infatti, che a partire dagli anni settanta, e in modo sempre più evidente negli anni ottanta, il milieu a Marsiglia perde il suo forte radicamento, venendo confinato in una posizione di marginalità sociale sempre più marcata. E che dunque a Marsiglia, ai giorni nostri, non sia più possibile denunciare la presenza di una criminalità organizzata socialmente pericolosa, essendo i maggiori problemi di ordine pubblico legati alla micro-criminalità urbana. Cfr. P. MONZINI, op.cit.; R. CAPDEPON, *"il n'y a jamais eu de mafia, ni à Marseille ni en Corse"*, La Provence.com.2-04-2015;

<sup>63</sup> Si pensi anche solo per una analisi "quantitativa" ai 32 omicidi avvenuti in città nel 2010, ai 17 del 2011 (molti dei quali chiamano in causa il clan di Francis Vanverberghe), ai 24 assassinati nel 2012, che diventano 21 sia nell'anno successivo sia nel 2014. A. De Filippis *"Marsiglia: colpi di Kalashnikov in strada. Qui è la mafia che detta legge"* su <http://it.euronews.com>.

<sup>64</sup> Come ad esempio, quelli usati da Farid Berrhama, detto "le rôtiisseur" per la sua abitudine di bruciare i cadaveri destinati a sparire nei cofani delle automobili.

<sup>65</sup> Cfr. *Marsiglia, ucciso il figlio del ds dell'Olympique Il sindaco attacca Hollande: «Troppa poca polizia in città»*, Lettera43.it, 05-09-2013.

<sup>66</sup> Spesso infatti si legge che *"Marsiglia non ha niente a che vedere con la mafia che si conosce in Italia"* e che nel caso della Francia *"si può parlare di banditismo "pesante" e ben organizzato"* perché a differenza dell'Italia qui, invece, uno Stato forte esiste. Cfr. *Marseille: règlements de compte en série*, L'EXPRESS.fr 28-01-2014; G. GAVINO, *Rivalità, sangue, potere: Marsiglia e il business degli affari sporchi*, La Stampa.it, 09-02-2015.

<sup>67</sup> *Règlements de comptes, violence, trafics: Marseille à vif*. [l.express.fr](http://l.express.fr).

<sup>68</sup> Consultabile al seguente link: <http://www.lessor.org/wp-content/uploads/2014/06/Rapport-Criminalit%C3%A9-organis%C3%A9e-2013-2014-V2.pdf>.

Un disegno che meriterebbe un nuovo sforzo di impegno analitico. E invece basta la (presunta) assenza di una gerarchia stratificata, sovversiva e segreta all'interno della criminalità francese per declassare quest'ultima a una sorta di "banditismo pesante", benché i gruppi criminali marsigliesi abbiano un rigido sistema normativo -dalle sanzioni interne agli obblighi di solidarietà e cooperazione organizzativa-, ed esprimano un elevato livello di controllo del territorio. E' significativo in tal senso che le uniche "mafie" ufficialmente censite siano quelle italiane, russe, albanesi, cinesi, georgiane e corsa.<sup>69</sup> Solo a quest'ultima è cioè riconosciuto eccezionalmente, dalla quasi totalità di inquirenti, esperti e istituzioni, lo specifico *status* di mafia autoctona, anche se la sua operatività in tale veste viene relegata alla sola Isola.

In realtà essa sembra nuovamente impegnata nella lotta per l'egemonia criminale proprio su Marsiglia. Qui, nel crocevia di sempre, secondo gli osservatori più attenti è infatti in atto una guerra per il controllo del traffico di droga. Da un lato la mafia corsa, l'unione corsa più precisamente, ramificata su tutto il territorio francese, dotata di forti contatti con le mafie italiane, come confermato dal Rapporto S.I.R.A.S.C.O. 2014; dall'altro le organizzazioni di origine maghrebina che dominano le Cité del Quartier Nord e che vogliono estendere la propria presenza anche al grande traffico internazionale. In questo contesto possono essere letti gli attentati incendiari che colpiscono i numerosi locali, bar, ristoranti e attività commerciali corse presenti nella città di Marsiglia,<sup>70</sup> o i roghi, ritenuti dolosi dagli inquirenti, di automobili; o, ancora, le intimidazioni contro gli esercizi commerciali del quartiere della Plaine, vittime del racket, e obbligati a installare le celebri slot-machine dai gruppi criminali.<sup>71</sup> Si tratteggia insomma un quadro di legalità precaria e in cui non appare casuale che lo stesso Bernardo Provenzano, super-latitante di Cosa Nostra, sia stato per ben due volte ricoverato in due cliniche private cittadine: dal 7 al 10

---

<sup>69</sup> Emblemativo è il numero 2027 del 2011 di LE POINT dedicato a "*L'enquête sur la mafia en France*", il quale dedica un focus a tutte le mafie presenti con i loro interessi in Francia: italiana, russa, nigeriana, cinese, balcanica e corsa.

<sup>70</sup> Come brasserie David, un locale alla moda in posizione privilegiata sulla Corniche, incendiata due volte nel 2013.

<sup>71</sup> Cfr. B. GIORGINI *La guerra di Marsiglia e la discriminazione sociale*, Emergency-il mensile, 19-04-2012; S. PALIDDA *Où en est la mafia?*, Mediapart.fr, 08-04-2015; C. RUTA, *Corsica-Marsiglia. Una French connection negli anni della crisi*, peacelink.it, 29-06-2010. T. Colombié, "*Stars et truands*": *Ce qu'est la mafia française*, Sud Ouest, 30/06/2013.

luglio 2003 nella clinica di La Ciotat per controlli e poi, operato per un tumore alla prostata, il 29 ottobre 2003 nella clinica di Casamance ad Aubagne.<sup>72</sup> Di più: a conferma del clima di “protezione” di cui riescono a godere in città i mafiosi italiani, proprio a Marsiglia è stato arrestato nel 2010, mentre faceva tranquillamente rientro in casa con la spesa, uno degli uomini di fiducia dello stesso Provenzano, Giuseppe Falsone, capo mafioso di Agrigento, considerato il secondo latitante più importante di Cosa nostra dopo Messina Denaro. Questi da tempo soggiornava nella città mediterranea, dove si ritiene che si sia sottoposto a un’operazione di chirurgia per modificare i lineamenti del volto e dove, secondo i documenti ritrovati nella sua abitazione, era in procinto di avviare un’impresa edile.<sup>73</sup>

Marsiglia, dunque, come *città attrattiva*. Per la sua storia, per la sua posizione geografica, per il suo rimescolamento demografico, per il porto, per la sua ricchezza di traffici. O per il suo stesso territorio urbano. Città attrattiva, però, in *nazione attrattiva*. Si è constatato infatti come gli investimenti delle organizzazioni criminali si spostino dove minore è la pressione investigativa, e dove ordinamenti e sistemi di contrasto sono più deboli. Dove esistono minori “anticorpi” normativi, istituzionali o nella società civile.<sup>74</sup> Le strategie criminali poggiano le loro basi su una geografia estesa e ramificata, cercando di sfruttare il differenziale di normativa tra Stato e Stato; o anche il gap che si registra localmente tra la consapevolezza culturale del fenomeno mafioso e la sua presenza nella realtà quotidiana.

---

<sup>72</sup> Questi fatti sono stati resi noti nell’ambito dell’operazione denominata “Grande Mandamento”, coordinata dalla DDA di Palermo nel 2005, ed, ancor di più, dalla vicenda della morte di Attilio Manca, l’11 febbraio 2004, per la quale si rinvia a R. PUGLISI, *Lo strano caso del dottor Manca e del signor Troia* in *S*, dicembre 2008, p. 34-37; A. PERGOLIZZI, *Un caso da non archiviare. La strana morte di Attilio Manca*, Narcomafie.it, giugno 2006; L. BALDO e F. REPICI, *Urologo Antimafiaduemila*, 2007; per una ricostruzione dell’inchiesta si veda anche l’interrogazione parlamentare al Ministro della Giustizia presentata dal senatore Lumia il 06/06/2012, rintracciabile sul sito del Senato nel Resoconto stenografico della seduta n. 738.

<sup>73</sup> Si veda *Mafia, catturato in Francia Falsone è il capo della mafia di Agrigento* in *La Repubblica*, 25 giugno 2010; S. PALAZZOLO, *Il boss viveur di Cosa nostra estradato dalla Francia* in *la Repubblica*, 11 agosto 2010;

<sup>74</sup> In Francia, oltre al reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, manca anche una legislazione di sostegno e tutela per collaboratori e testimoni di giustizia, così come una legge incisiva sulla confisca e sul riutilizzo dei beni a fini sociali. Si può aggiungere che vi si sente l’assenza di un grande centro di ricerca trasversale dove studiosi, professionisti e giornalisti possano collaborare alla produzione di rapporti indipendenti dal ministero dell’Interno.

Per concludere, ci piace tornare agli aspetti simbolici di Marsiglia. In essa c'è una geografia, una mappa precisa della divisione che si può cogliere solo guardandola dal monte di Notre-Dame de la Garde. Due città nella città, rovesciate: perché quella ricca è a Sud, vicino al mare, e la povera è a Nord, racchiusa tra i palazzi ritti che la *sorvegliano e la puniscono*. In quest'ultima si concentrano gli alloggi popolari, si annida la miseria, si sente l'isolamento, si vive di rabbia, di disordine, come se fosse "una *Marsiglia* dentro una *Francia*".

La Francia però ha bisogno di Marsiglia e della riviera per aprirsi alle rotte del Mediterraneo; anche se non lo riconosce volentieri perché ciò equivarrebbe ad ammettere un rapporto di interdipendenza tra la nazione e la città.

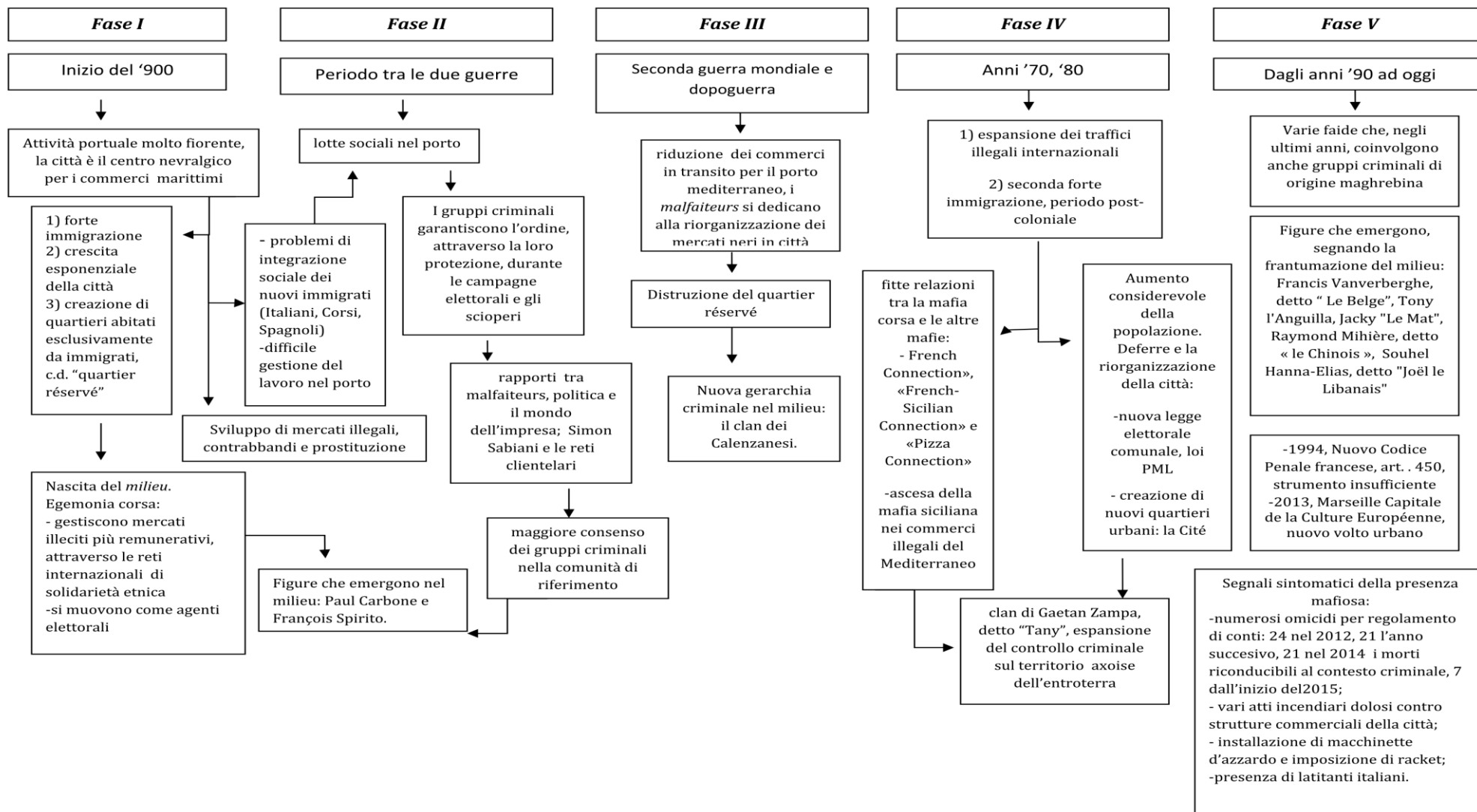
E così Marsiglia si ritrova stretta tra la sua la sua ricca bellezza e la sua *Provençalità*. Da quest'ultima, talvolta, ha la possibilità di uscire. Così come, negli intenti degli ideatori e sostenitori, sarebbe dovuto avvenire con *Marseille- Capitale de la Culture 2013*, l'occasione che la città ha avuto per cambiar volto, rinnovarsi, metter le fondamenta (in cemento armato) del nuovo porto, del quartiere del futuro che ha sostituito i vecchi e decadenti docks, simbolo di una città portuale legata al suo passato. Chissà se oltre alla Francia, che non ha previsto nessuna normativa antimafia per prevenire i rischi di infiltrazione mafiosa negli appalti, anche la mafia stessa sia rimasta ferma ad osservare la costruzione di questa *grande opera* in una terra che conosce da tempo!

L'auspicio finale è che lì, dalla vista più alta di Notre-Dame de la Garde, oltre Marsiglia, oltre la Francia, si possa saper guardar bene, saper andare oltre, *definendo* quel che non è e non vuol essere definito, per poter davvero godere di quella bellezza.

Si deve necessariamente partire da quella ampia prospettiva che è l'Europa, εὐρύς-ὤψ, affinché non ci siano terre a Sud di un Nord.



La criminalità organizzata a Marsiglia. Le cinque fasi storiche



## GIOVANNI FALCONE, QUEL GIUDICE PIONIERE

Nando dalla Chiesa

Se oggi nasce questa Rivista, nella convinzione che gli studi sulla criminalità organizzata possano e debbano dar vita a uno specifico corpo di discipline, è perché più di trent'anni fa un giudice-intellettuale fece da pioniere per tutti. Costruendo modelli inediti di professionalità, producendo diritto, allestendo faticosamente un alfabeto che consentisse ai suoi colleghi, alle forze dell'ordine, agli studiosi e all'opinione pubblica di capire struttura, logica e cultura della mafia, ovvero di "leggere" il fenomeno mafioso. Costruendo tra la diffidenza o l'ammirazione di tutti una *dottrina*, giuridica, ma anche sociologica, del fenomeno mafioso. Quel giudice teorizzò per tutti il dovere di conoscere, di abbandonare ogni diletterantismo e di liquidare l'infinita teoria dei luoghi comuni su Cosa Nostra, allora massima organizzazione criminale in Europa.

Così eccentrico (e perfino deviante) era il suo spirito analitico, così acuta la sua spinta a collocare ogni dettaglio in un vasto e coerente tessuto di conoscenze teoriche che la storica ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso che egli scrisse nel 1985 insieme al collega Paolo Borsellino venne sarcasticamente definita dai suoi detrattori "un trattato sociologico" più che un atto giudiziario, quasi un tradimento culturale verso le più nobili tradizioni di una magistratura ricca di brocardi e latinismi quanto povera di risultati.

La sua battaglia (poiché questo fu) per la conoscenza venne colpita come sappiamo. Eppure è andata avanti negli anni, e si è servita, secondo la celebre metafora forgiata da quello stesso giudice, delle "gambe di altri uomini". E' proseguita nella magistratura, nei reparti investigativi delle forze dell'ordine ma anche nelle università, coinvolgendo docenti, ricercatori e un numero sempre più ampio di studenti. La "Rivista" è uno dei punti di approdo, il primo nel mondo delle riviste accademiche, di questo prolungato, difficile impegno.

Perciò, nascendo, abbiamo sentito il dovere di rendere omaggio al giudice-pioniere. Lo facciamo pubblicando un saggio da lui scritto con il giudice Giuliano Turone sui

tre livelli dei delitti di mafia, presentato in forma di relazione a un convegno tenuto a Castel Gandolfo dal 4 al 6 giugno del 1982. A quel saggio hanno attinto generazioni di magistrati e di studiosi e, anche se è ormai uscito dal circuito delle buone letture dell'antimafia, esso si rivela a distanza di più di trent'anni di esemplare lucidità. A introdurlo abbiamo chiesto proprio a Giuliano Turone, già magistrato di Cassazione e autore di noti saggi sul reato di associazione mafiosa, un breve ricordo, il cui testo è stato letto nella sala Alessi del Comune di Milano la sera dello scorso 23 maggio, ventitreesimo anniversario della strage di Capaci.

## LE INTUIZIONI, LA SVOLTA

Giuliano Turone

Io penso che per ricordare Giovanni Falcone uomo delle istituzioni, il suo coraggio civile, la sua limpidezza morale, la sua totale dedizione al servizio del Paese, la scelta più *giusta* sia quella di rendergli un omaggio non meramente commemorativo, ma che si riallacci concretamente al suo impegno professionale e civile. Un omaggio, cioè, che si muova nel solco delle idee che lui propugnava lucidamente, applicandole instancabilmente, su come il nostro Paese potesse e dovesse liberarsi dalle mafie che lo soffocavano e che ancora oggi lo soffocano e rischiano di ucciderlo come paese civile.

Sono andato a rileggere le ultime parole che Giovanni Falcone ha pronunciato in un'occasione pubblica, in un convegno del 12 maggio 1992, dieci giorni prima della sua morte. Sono parole di grande importanza e ancora attualissime, una sorta di testamento civile, oltre che professionale, su come sconfiggere le mafie:

«La via decisiva è la distruzione del potere finanziario della criminalità organizzata, attraverso una collaborazione internazionale energica ed efficace. Gli strumenti a disposizione per colpire le imprese della criminalità organizzata ci sono. L'esigenza è quella di coordinare e intensificare gli sforzi tesi a identificare e confiscare i beni prodotti dal delitto: ovunque essi si trovino. Per questo è indispensabile una costante ed efficace collaborazione internazionale. Ciò significa anche e soprattutto l'abolizione dei cosiddetti paradisi fiscali, che troppo spesso impediscono di identificare i flussi di denaro provenienti da attività illecite. Questa è una lotta – conclude Falcone – in cui si devono sentire impegnati tutti i componenti della comunità internazionale, perché la criminalità organizzata possa essere distrutta o almeno ridimensionata entro limiti tali da non rappresentare più una seria minaccia per la società».

Giovanni Falcone era animato da questa intenzione – battere la mafia impegnando le energie investigative specialmente sul versante economico-finanziario – già

quando, all'inizio del 1980, approdò all'Ufficio Istruzione dei processi penali di Palermo, dopo diversi anni di servizio come giudice civile.

Allora l'Ufficio Istruzione era retto da Rocco Chinnici, altro grande magistrato che sarà ucciso da Cosa Nostra nel 1983. E fu Rocco Chinnici che, nel maggio 1980 affidò a Falcone la sua prima importante inchiesta di mafia. Era il procedimento contro Rosario Spatola, un costruttore edile palermitano che risultò implicato nei grandi traffici di eroina tra Italia e Stati Uniti, e nei relativi riciclaggi di denaro illecito, facenti capo ai clan italo-americani, guidati da Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e Carlo Gambino.

Ebbene, è stato in questo procedimento penale che Falcone ha messo a frutto il proprio talento investigativo in materia di indagini patrimoniali, ricostruendo le attività e gli affari del clan Bontate-Inzerillo-Gambino, nel quadro di quella che si è presto trasformata in un'inchiesta policentrica e sovranazionale, dipanatasi tra Palermo New York e Milano, e venuta infine a congiungersi anche con le indagini relative alle vicende di Michele Sindona.

Alcune delle indagini patrimoniali svolte da Giovanni Falcone in questa inchiesta giudiziaria sono state da lui stesso descritte nel 1982 in una relazione sulle *Tecniche di indagine in materia di mafia*. Ne scelgo una, di queste strategie investigative, che per l'epoca era abbastanza rivoluzionaria.

La premessa era che si era accertato che la maggior parte dell'eroina siciliana veniva inviata e venduta negli Stati Uniti.

Ed ecco allora che Falcone si domanda: quanta parte dei dollari che sono il prezzo della droga viene direttamente cambiata in Sicilia occidentale? Falcone parte dalle banche palermitane – tutte le banche palermitane – e chiede loro tutte le distinte di cambio di dollari, a cominciare da una certa epoca e per importi non inferiori a un certo controvalore.

Ebbene, anzitutto emerge che le banche di cui più frequentemente si servono gli imputati di quel procedimento di mafia sono quelle che hanno cambiato in assoluto la maggior quantità di dollari. Emergono poi qua e là delle falsità nei documenti bancari volte a nascondere gli autori delle operazioni di cambio. E si scopre che buona parte di quella valuta estera è stata accreditata nei conti correnti di alcuni imprenditori edili palermitani imputati appunto di traffico di stupefacenti.

Ecco la grande svolta nelle inchieste siciliane su Cosa Nostra. Prima di allora, le indagini siciliane su Cosa Nostra avevano sempre incontrato muri di gomma invalicabili.

L'impegno di Giovanni Falcone viene fermato il 23 maggio del '92, e noi qui rivolgiamo il nostro pensiero grato e affettuoso a lui e a chi è morto con lui nella strage di Capaci: Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

Inchiniamoci alla loro memoria.

## **TECNICHE DI INDAGINE IN MATERIA DI MAFIA**

*Convegno di Castel Gandolfo, 4-6 giugno 1982*

Giovanni Falcone e Giuliano Turone

### **1. Premessa. Le peculiarità del fenomeno mafioso e della relativa indagine criminale**

L'esame delle tecniche investigative più appropriate nelle indagini istruttorie concernenti i cd. processi di mafia non può prescindere da un'analisi del fenomeno mafioso, poiché soltanto da una corretta comprensione del fenomeno possono trarsi i necessari orientamenti circa i fini da perseguire nella ricerca delle prove.

Pertanto, pur costituendo, tale analisi, oggetto specifico di altra relazione, sembra opportuno esporre brevemente alcune considerazioni in proposito; e ciò al fine specifico, e limitato, di individuare il corretto approccio investigativo (e giudiziario) al fenomeno mafioso, attraverso l'individuazione di talune attività criminose tipiche che si presentano più facilmente aggredibili da parte del sistema investigativo statale: si tratta in altri termini, di analizzare la criminalità di tipo mafioso non tanto per darne un'interpretazione sociologica, quanto per scoprire se essa abbia qualche «tallone d'Achille» su cui concentrare più proficuamente gli sforzi investigativi.

Un pericolo insito nei ricorrenti tentativi di definizione del concetto di «mafia» è quello di pervenire alla conclusione paradossale che la mafia, in quanto associazione per delinquere, non esiste. Si è sostenuto, infatti, soprattutto nel passato (ma non mancano quelli che tuttora sostengono tale tesi), che la mafia non sarebbe altro che un «comune sentire», condiviso da larghe fasce delle popolazioni meridionali, fondato su valori in sé non censurabili, quali il coraggio, l'amicizia, la fedeltà, la famiglia, la parentela, le tradizioni locali; e così il mafioso che ispira la sua condotta di vita al rispetto ed anzi al recupero di tali valori tradizionali, assumerebbe, nella

perdurante carenza dei pubblici poteri nel Mezzogiorno d'Italia, il ruolo del mediatore più adatto per la soluzione dei conflitti interindividuali.

Tali concetti, talvolta espressi anche da uomini politici e giuristi, sono esposti con straordinaria semplicità ed immediatezza in un manoscritto recentemente sequestrato ad un imputato di associazione per delinquere di tipo mafioso: «La vera mafia è legge di potere per conculcare i più deboli... vogliamo definire quella che i giudici o i governatori definiscono mafia? Non si chiama mafia, si chiama omertà, cioè uomini d'onore, che aiutano e non profitano dei deboli, che fanno sempre del bene e mai del male. Ed è per questo che li vogliono distruggere, così il potere dell'ingiustizia resta nelle mani dei giudici e dei governatori, che si servono della parola mafia usandola come legge di potere sui deboli».

E' superfluo rilevare che questa è una interpretazione di comodo alquanto rozza del fenomeno, riduttiva e deformante: la mafia, in realtà, costituisce distorsione e strumentalizzazione dei valori tradizionali, mentre la cosiddetta «mediazione» esercitata dal potere mafioso altro non è che intermediazione parassitaria, ispirata a tornaconto personale. Le organizzazioni mafiose si presentano come vere e proprie strutture economiche e di potere (operanti tra l'altro in connessione con ambienti del potere ufficiale) che si alimentano attraverso il perpetuarsi delle rendite parassitarie, e l'instaurarsi di sistemi extra istituzionali di controllo sociale che si sovrappongono o tendono a sovrapporsi di fatto all'autorità costituita. Ma esse vengono altresì ad assumere sempre più nettamente la caratteristica di associazioni di tipo gangsteristico, nella cui attività rientrano l'eliminazione fisica degli avversari, l'accumulazione originaria e violenta della ricchezza, e comunque numerose condotte sanzionate penalmente.

Bisogna tuttavia riconoscere che la concezione «riduttiva» del fenomeno mafioso ha trovato qualche implicito e parziale riconoscimento anche in sede giudiziaria; si è sostenuto, infatti, in una recente sentenza della Suprema Corte di Cassazione, che mentre l'unione permanente ed organizzata di più persone a carattere mafioso, che non abbia un preordinato e specifico programma delinquenziale (come avveniva nella vecchia mafia), non costituisce associazione per delinquere, sussistono, invece, gli estremi di tale reato nel caso in cui (come avviene di solito nella nuova mafia) una consorteria mafiosa sia organizzata per commettere una



serie indeterminata di delitti contro il patrimonio o contro la libertà morale oppure la vita e la incolumità individuale (cfr. Cass. Sez. I, 24 gennaio 1977, CONDELLI in Cass. pen. Mass. Ann. 1977, 1094).

Non è molto importante stabilire, ai fini che qui interessano, se e quanto sia fondata la distinzione operata dalla Cassazione, tra mafia tradizionale e cd. Nuova mafia. Ci sembra invece importante osservare che non è aderente alla realtà, a nostro parere, ipotizzare l'esistenza di un'associazione a carattere mafioso «che non abbia un preordinato e specifico programma delinquenziale»: ed infatti un'associazione mafiosa non sarebbe tale (non avrebbe senso definirla tale) se non avesse alcuna attinenza con il crimine organizzato; a meno che non si volesse accreditare una concezione della mafia analoga a quella contenuta nel manoscritto che si è citato più sopra; oppure a meno che non si volesse sostenere, come minimo, che il fenomeno mafioso è di regola compatibile con le leggi dello Stato, e che esso è contrassegnato da emergenze delittuose solo sporadicamente, eventualmente, e in un certo senso «suo malgrado».

In verità la situazione è ben diversa: le emergenze delittuose (anche prescindendo dagli esempi di accumulazione originaria violenta di ricchezza) sono non già eventuali, ma anzi pressoché necessitate, stanti le incompatibilità esistenti fra l'ordinamento giuridico ufficiale ed il parallelo «ordinamento giuridico» mafioso. In altri termini, se è vero che i gruppi mafiosi, nelle loro attività imprenditoriali parassitarie, preferirebbero operare tranquillamente in una situazione di consenso e di acquiescenza, è anche vero che questa situazione ideale molto spesso non c'è, ed ecco allora che i gruppi mafiosi sono costretti necessariamente a porre in essere condotte delittuose di vario genere: si pensi ad esempio alle varie condotte delittuose, minacce, estorsioni, taglieggiamenti, violenze di ogni tipo che accompagnano sovente le gare di appalto di opere pubbliche in talune regioni d'Italia.

Si deve quindi concludere che la commissione di reati è lo sbocco naturale di qualsiasi associazione mafiosa, e che qualsiasi associazione mafiosa presenta connotazioni criminologiche tali per cui sarà sempre applicabile ai suoi membri la norma penale di cui all'art. 416c.p. sempre che le prove raggiunte siano sufficienti. Ciò che accade molto spesso è che la prova di tutto ciò non viene raggiunta: ma in

questo caso non ha un gran senso dire che ci si trova di fronte ad una «associazione mafiosa» che non costituisce «associazione per delinquere»; ha molto più senso dire, in questo caso, che ci si trova di fronte a un qualcosa di processualmente indistinto su cui gli inquirenti non hanno potuto o saputo far luce a sufficienza.

Queste prime considerazioni ci hanno così portato al problema centrale di ogni processo di mafia: la particolare difficoltà di raccolta delle prove. Infatti le associazioni mafiose, strutturate su vincoli familistici e parentali, governate dalla ferrea legge dell'omertà, fondate su rigide strutture gerarchiche, sono per loro natura impermeabili alle indagini istruttorie.

Non è il caso che ci addentriamo qui nell'analisi sociologica dell'omertà mafiosa e delle sue origini storiche, poiché ciò che conta, in questa sede, sono le conseguenze che dall'omertà si riflettono sul processo penale: essa fa sì che le indagini di tipo tradizionale, e soprattutto la prova storica (interrogatori di imputati ed esami di testimoni), si rivelino largamente insufficienti ad assicurare utili risultati probatori; è infatti illusorio sperare che, se non in casi rarissimi, possano ottenersi contributi nelle indagini da persone che, o sono coinvolte negli illeciti traffici, o temono, ben a ragione, di subire gravissime conseguenze per la propria incolumità fisica, ovvero sono comunque condizionate dallo spirito omertoso che caratterizza gli ambienti mafiosi.

Quando, sulla base di statistiche attendibili, soltanto il 10% circa dell'eroina spedita negli USA viene sequestrata; quando quasi tutti gli omicidi e le estorsioni commessi dalle organizzazioni mafiose rimangono ad opera di ignoti; quando gli Organi Statuali, nonostante ogni sforzo, non riescono a scalfire la cappa di omertà che avvolge, impenetrabile, le vicende delle organizzazioni mafiose; non resta che concludere che i metodi tradizionali sono inadeguati e debbono essere accompagnati e sorretti da più incisive tecniche di indagine.

Di qui la necessità di individuare un corretto e intelligente approccio giudiziario al fenomeno mafioso, che consenta di aggirare i tradizionali ostacoli sul cammino degli inquirenti, e che, privilegiando la prova obiettiva rispetto alla prova storica, consenta di ricostruire mosaici probatori che possano reggere al vaglio del giudizio. La qualcosa, oltre a soddisfare più adeguatamente la pretesa punitiva dello Stato (troppo spesso umiliata in materia di mafia), avrebbe anche il pregio di rendere

disponibili preziosi spaccati del fenomeno mafioso, indispensabili per una migliore conoscenza del medesimo: e ciò in funzione di un auspicabile programma di interventi di ampio respiro sociale e politico, che possano incidere efficacemente sul tessuto culturale ed economico sottostante.

## **2. La tentazione del modello improntato al tipo d'autore. Suo superamento, e centralità dell'indagine sui singoli reati-fine**

Le difficoltà a volte insormontabili che si trovano di fronte gli inquirenti nella raccolta di prove in materia di mafia hanno portato spesso all'applicazione di tecniche giudiziarie improntate al tipo d'autore specialmente nelle zone d'Italia dove è più radicato il fenomeno mafioso e dove il comportamento omertoso è diffuso in una misura francamente disarmante.

Questo approccio giudiziario al fenomeno mafioso non ha mai dato, in verità, grandi frutti (si pensi ad esempio al processo di Palermo cosiddetto «dei 114», che si è risolto dopo i vari gradi di giudizio con circa un centinaio di assoluzioni per insufficienza di prove, se non addirittura con ampia formula): esso parte da un presupposto criminologicamente corretto (l'identificazione teorica fra associazione mafiosa e associazione per delinquere), dal quale vengono tratte tuttavia conseguenze a nostro giudizio fuorvianti sul piano della raccolta delle prove e dell'indirizzo da dare all'indagine, nel senso che viene ritenuto possibile e preferibile impostare e portare proficuamente a termine processi di mafia per il solo reato di associazione per delinquere, prescindendo dall'accertamento (spesso difficilissimo, nella realtà sociale delle zone di mafia) di singoli specifici episodi criminosi riferibili a taluno o a taluni degli associati.

Il reato mezzo verrebbe ricostruito processualmente, e quindi provato, di per se stesso, in base all'interpretazione di comportamenti tipici della subcultura e della tradizione parassitaria mafiosa, tenendo conto del patrimonio culturale della comunità di origine, e dei risultati delle indagini politico-storico-sociologiche in materia di mafia; si sostiene così che gli indizi del reato di associazione per

delinquere possano essere individuati anche in condotte che in processi di altro tipo sarebbero penalmente neutre, ma che assumono un particolare significato in un contesto mafioso.

Questo atteggiamento è stato recepito, ad esempio, dal Tribunale di Reggio Calabria che, all'inizio del 1979, ha condannato 28 dei 8760 mafiosi rinviati a giudizio, per il solo reato di cui all'art. 416 c.p., dal giudice istruttore di quella città, in base ad un quadro indiziario prevalentemente costituito da un reticolo di comportamenti parassitari tipicamente mafiosi (acquisti di fondi a prezzo vile, monopolizzazione dei trasporti di materiale nella zona del costruendo quinto centro siderurgico, affidamento di lavori ad un'impresa dopo che la gara per l'aggiudicazione era andata deserta, rapidi arricchimenti, ecc.).

Aveva scritto il giudice istruttore: «...solo in rarissimi casi è stato possibile acquisire la prova diretta dell'esistenza di un'associazione mafiosa. Sarebbe tuttavia aberrante, proprio per una situazione per sua natura impeditiva di tal genere di prova, rinunciare alla valutazione critica della condotta di vita di determinati personaggi, delle significative situazioni in cui si trovano costantemente coinvolti, e dei rapporti da cui sono continuamente ed alternativamente legati, e ciò nel contesto della situazione ambientale, dell'essenza e delle tipiche esplicazioni dell'istituzione mafiosa...».

E più avanti: «...le indagini... sono state limitate all'accertamento della concreta rispondenza della qualità di appartenenti ad associazioni mafiose attribuita agli imputati nel rapporto, dei campi di interesse di tali associazioni, dell'ambiente in cui operano, della posizione e dei collegamenti di ciascun personaggio...».

Chi scrive non intende certamente sottovalutare l'importanza del processo di Reggio Calabria, né il notevole sforzo culturale sottostante. Tuttavia questo tipo di approccio giudiziario al fenomeno mafioso non può non lasciare perplessi, e va pertanto respinta, a nostro avviso, l'ipotesi di una sua generalizzazione in termini di «schema tipo» del processo di mafia. Trascurare l'accertamento dei singoli reati-fine imputabili ai membri delle organizzazioni mafiose, e ritenere di poter far derivare la responsabilità degli imputati in ordine al delitto di associazione per delinquere soltanto da «indizi» che consentono di qualificare gli imputati stessi come mafiosi, significa incamminarsi per una falsa scorciatoia, illusoria quanto

pericolosa; una siffatta impostazione è suscettibile di interpretazioni soggettive ed arbitrarie, ed i ripetuti insuccessi giudiziari di indagini istruttorie condotte con tale metodo costituiscono la riprova che tale via non è praticabile.

D'altronde, che un processo di mafia impostato sul modello del «tipo d'autore» possa facilmente sfociare nell'insufficienza di prove sembra abbastanza scontato: ed infatti, data l'equivocità del quadro indiziario, i giudici del dibattimento, qualora non siano particolarmente sensibili e propensi ad assumere particolari funzioni di supplenza, o anche qualora semplicemente non siano propensi ad allontanarsi dai principi del giusto processo, non potranno in molti casi che applicare l'insufficienza di prove. E non va dimenticato che l'insufficienza di prove viene considerata negli ambienti mafiosi quasi come una benemerenda.

Il modello impostato al tipo d'autore va pertanto superato per seguire la strada, aderente al principio di legalità, che passa attraverso l'accertamento di specifici fatti delittuosi, e la costruzione di mosaici probatori che da quelli prendono l'avvio.

Tornando per un attimo alla sentenza della Corte di Cassazione più sopra menzionata, osserviamo che, laddove fa riferimento a «consorterie mafiose organizzate per commettere una serie indeterminata di delitti contro il patrimonio o contro la libertà morale oppure la vita e l'incolumità individuale», essa fornisce una fondamentale indicazione per una corretta impostazione del problema delle tecniche di indagine su associazioni mafiose: quella appunto relativa all'individuazione dei delitti propri delle associazioni stesse.

Infatti il diritto penale non punisce le collettività criminose in quanto tali, bensì i singoli individui che le compongono; pertanto, anche se le organizzazioni mafiose costituiscono associazioni per delinquere, non è sufficiente dimostrare, ai fini della affermazione di responsabilità per tale delitto, che il singolo imputato è mafioso, occorrendo precisare, invece, quali siano i delitti in relazione ai quali lo stesso si è associato. Si delinea, così, l'unico metodo di indagini corretto sotto il profilo giuridico e suscettibile di utili risultati: quello che pone l'accento sulla individuazione dei cd. reati-fine per risalire poi al delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso.

D'altronde, proprio le singole condotte delittuose, sia quelle che abbiamo definito «necessitate», che contrassegnano qua e là le attività imprenditoriali parassitarie,

sia quelle direttamente volute sul terreno dell'accumulazione originaria violenta di ricchezza, costituiscono la contraddizione su cui le istituzioni possono far leva per colpire la mafia sul piano giudiziario.

Solo quando siano state acquisite prove sulla consumazione da parte degli imputati di delitti tipici delle organizzazioni mafiose, gli altri «indizi» assumono ben diverso spessore e significazione e concorrono efficacemente a formare un complesso probatorio compatto ed omogeneo.

E' infatti innegabile che in un processo di mafia (in qualsiasi processo di mafia) il magistrato, inquirente o giudicante che sia, non potrà operare adeguatamente se non affrontando anche gli aspetti socio-culturali del fenomeno, attraverso una corretta e intelligente interpretazione dei comportamenti tipici della subcultura mafiosa; tutto ciò, peraltro, in un quadro processuale non fluttuante, ma saldamente ancorato a precisi fatti delittuosi o almeno ad un fatto delittuoso (quello da cui l'inchiesta prende l'avvio, ma l'esperienza insegna che nel corso del loro lavoro gli inquirenti possono poi imbattersi in altri fatti delittuosi, che finiscono col costituire altrettanti ulteriori puntelli cui ancorare il mosaico probatorio in costruzione).

Né si dica che le indagini condotte sui cd. delitti-fine rischiano di far perdere di vista la complessità del fenomeno mafioso e di non cogliere le sue implicazioni con settori della vita pubblica, locale e nazionale, pesantemente condizionati dalle organizzazioni mafiose; è vero esattamente il contrario, poiché soltanto in virtù di una puntigliosa e faticosa ricostruzione degli aspetti più squisitamente criminali delle organizzazioni mafiose è possibile individuare la rete di complicità e di connivenze che le sorreggono.

E' infatti ingenuo pensare che la scalata giudiziaria alla piramide mafiosa possa essere effettuata senza risalire pazientemente dalla base verso il vertice: premesso ovviamente che gli organi inquirenti devono essere messi nelle condizioni di poter operare adeguatamente, sta poi alla preparazione e all'abilità di questi ultimi il risalire nella gerarchia mafiosa, individuando pazientemente le relazioni di cosca, di fazione e di partito.

E' appena il caso di aggiungere, poi, che attraverso un lavoro giudiziario di questo genere potrebbe finalmente ripristinarsi la centralità del processo penale nella lotta

giudiziaria alla mafia, con conseguente superamento delle inadeguate e giustamente deprecate misure di prevenzione.

### **3. L'importanza fondamentale dell'indagine patrimoniale. I tre livelli dei reati di mafia**

A ben vedere, dunque, il problema, sotto il profilo giuridico-processuale, non presenta peculiarità di rilievo, poiché il tema probatorio nelle indagini sulle associazioni d'indole mafiosa, non diverge da qualunque altra indagine concernente fenomeni di criminalità organizzata. Tuttavia, la specificità del fenomeno mafioso, con i suoi molteplici aspetti, con i suoi collegamenti con settori della vita pubblica, con le difficoltà ad esso peculiari in ordine alla raccolta delle prove, impone particolare attenzione nella scelta delle tecniche investigative più adatte.

A tale proposito osserviamo che un'attenta valutazione di quanto è emerso da istruttorie di mafia già concluse o tuttora in corso, porta a constatare che il fenomeno del cd. parassitismo (esprimentesi in guardiane, «pizzi», «tangenti» e così via) sta subendo una radicale trasformazione, da quando l'enorme quantità di mezzi finanziari derivanti dalle attività criminali ha determinato la necessità, per il mafioso, di assumere in proprio responsabilità imprenditoriali per la gestione di attività economiche, apparentemente lecite, nelle quali poter investire il denaro.

Trattasi, in realtà, di due aspetti dello stesso fenomeno, poiché sono stati, appunto, l'affinamento delle tecniche criminali e l'ingresso massiccio delle organizzazioni mafiose in lucrosissimi affari illeciti a produrre un'ingente quantità di ricchezza con la conseguente necessità di investirla in attività economiche che, mentre consentono di riciclare il denaro «sporco», producono a loro volta ulteriore ricchezza.

Da queste considerazioni si ricava, allora, una prima indicazione di massima per le indagini su organizzazioni mafiose: è di fondamentale importanza accertare quali siano i delitti tipici delle organizzazioni e individuare i «canali» che consentono di riciclare la ricchezza proveniente dalle attività illecite, immettendola nelle attività economiche lecite e paralecite.

Infatti, il vero «tallone d'Achille» delle organizzazioni mafiose è costituito dalle tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro connessi alle attività criminali più lucrose. Lo sviluppo di queste tracce, attraverso un'indagine patrimoniale che segua il flusso di denaro proveniente dai traffici illeciti, è quindi la strada maestra, l'aspetto decisamente da privilegiare nelle investigazioni in materia di mafia, perché è quello che maggiormente consente agli inquirenti di costruire un reticolo di prove obiettive, documentali, univoche, insuscettibili di distorsioni, e foriere di conferme e riscontri ai dati emergenti dall'attività probatoria di tipo tradizionale diretta all'immediato accertamento della consumazione dei delitti.

Tale metodo, d'altro canto, mentre può consentire di pervenire indirettamente all'accertamento delle responsabilità, è l'unico che possa consentire di compiere significativi progressi nel disvelamento di tutta quella rete di connivenze e complicità che, a qualunque livello, hanno permesso al fenomeno della criminalità organizzata di affermarsi e di prosperare.

Si viene così a delineare un duplice principio generale, che a giudizio degli scriventi va assunto a pilastro fondamentale delle tecniche d'indagine in materia di mafia:

- a) un'inchiesta di ampio respiro in materia di mafia potrà essere tanto più foriera di risultati apprezzabili, quanto più si occuperà di fatti-reato rientranti in attività criminali direttamente produttive di movimenti di denaro;
- b) avendo come oggetto privilegiato reati-fine del tipo sopra menzionato, e seguendo le tracce dei movimenti di denaro, l'inchiesta potrà più facilmente ricostruire un quadro probatorio capace di far luce sia sui reati-fine medesimi, sia sul reato-mezzo (associazione per delinquere).

Chiameremo «reati del primo livello» quei reati rientranti appunto, per loro natura, in attività criminali mafiose direttamente produttive di movimenti di denaro: si tratta di quei reati che hanno un immediato risvolto finanziario, e che sono quindi più facilmente e direttamente aggredibili attraverso l'indagine patrimoniale (a tali reati fanno da corollario una serie di reati minori e complementari, quali favoreggiamenti, ricettazioni, falsità in atti, e via discorrendo).

Fanno parte di questo primo livello di reati le varie attività illecite tradizionali delle organizzazioni mafiose (estorsioni organizzate, accompagnate dai relativi atti di



violenza e di intimidazione, contrabbando di tabacchi, pietre preziose e simili, sofisticazione di vini, ecc.), nonché il grande traffico nazionale e internazionale di stupefacenti (che presenta significative interferenze con il traffico clandestino di armi), e, infine, l'industria dei sequestri di persona a scopo di estorsione.

Il grande traffico di stupefacenti ed il sequestro di persona a scopo di estorsione meritano, fra i reati del primo livello, una particolare attenzione: il primo perché è probabilmente quello che assicura alle cosche mafiose la maggior fonte di lucro; il secondo perché, oltre a fornire grandi profitti, si presta forse più di qualsiasi altro reato ad una proficua investigazione di carattere patrimoniale. Non è casuale, d'altronde, che le organizzazioni mafiose abbiano saldamente assunto il controllo di attività tanto lucrose, le quali richiedono un'articolata e coesa organizzazione, fondata su quelle rigide strutture gerarchiche, difficilmente scalfibili dall'indagine istruttoria, che abbiamo visto contraddistinguere appunto le associazioni mafiose.

Per quanto attiene al grande traffico di stupefacenti, esso è gestito da una struttura organizzativa talmente articolata su scala mondiale da assumere le caratteristiche di una autentica multinazionale del crimine, nella quale le cosche mafiose, al di qua e al di là dell'Atlantico, hanno un ruolo centrale, ma, che ricomprende, nel suo complesso organigramma, anche una criminalità cosmopolita di varia estrazione. Il traffico di maggior rilievo è quello dell'eroina, ed è stato accertato che la morfina base, per varie vie, giunge dal Medio Oriente a laboratori siciliani (o comunque controllati dalle organizzazioni siciliane), dove viene trasformata in eroina e quindi inviata ai luoghi di consumo sia in Italia che all'estero.

Le indagini patrimoniali si inseriscono utilmente, anche ai fini della ricostruzione del reato associativo, nei vari passaggi della catena di distribuzione del prodotto finito (non certamente a livello degli ultimi anelli della catena); nel caso poi in cui venga individuato un laboratorio per la trasformazione della morfina base in eroina (se ne sono recentemente individuati alcuni, tra cui quattro a Palermo e uno nel Monferrato), l'indagine patrimoniale può rivelarsi assai preziosa per ricostruire la provenienza dei vari prodotti chimici necessari alla trasformazione (anidride acetica, acetone, cloruro di acetile, ecc.) e per individuare i soggetti che li hanno acquistati.

Per quanto attiene ai sequestri di persona a scopo di estorsione si osserva che essi vengono per lo più commessi da gruppi mafiosi che non si dedicano sporadicamente a tale tipo di reato, per modo che diversi episodi criminosi dello stesso tipo si riveleranno tra loro collegati, e le prove relative ad un sequestro di persona potranno spesso riflettersi, in maggiore o minor misura, su altri reati analoghi e sul reato associativo.

Le indagini patrimoniali sono, ovviamente, di importanza fondamentale, in relazione al pagamento del riscatto ed alle sue successive destinazioni (riciclaggio, distribuzione, reimpiego in attività lecite e paralecite), ma anche con riferimento ad altri accertamenti, ad esempio quelli che si rendono necessari dopo la scoperta di una «prigione».

Naturalmente è misura irrinunciabile, cui occorre sempre curare che si provveda prima che i parenti del sequestrato operino un pagamento di riscatto, che i numeri di serie delle banconote siano tutti inseriti e memorizzati nell'elaboratore elettronico presso il Ministero dell'Interno. In proposito è il caso di sottolineare come sia decisamente sconsigliabile la cosiddetta misura del «blocco dei beni» dei familiari del rapito, od altre analoghe misure volte a impedire il pagamento del riscatto, qualora la volontà della famiglia sia decisamente determinata nel senso di effettuare il pagamento: infatti, non essendo di fatto possibile bloccare interi patrimoni, specialmente di famiglie facoltose che hanno fra l'altro notevoli possibilità di ricorrere al credito, una misura siffatta avrà facilmente come conseguenza (come è accaduto troppe volte) il pagamento del riscatto al di fuori di qualsiasi controllo delle autorità e senza previa memorizzazione dei numeri di serie delle banconote.

Una volta esaurito questo breve excursus sui principali reati che abbiamo definito «del primo livello», in ordine ai quali maggior mente fruttuosa si presenta l'indagine patrimoniale, e prima di tentare un'analisi specifica di quest'ultima, sembra il caso di spendere qual che parola a proposito di quei delitti di mafia che non hanno un immediato risvolto finanziario e per i quali, non a caso, è ancora più alta l'incidenza dei procedimenti a carico di ignoti.

In proposito si può operare un'ulteriore distinzione fra:

a) delitti che si ricollegano comunque alla logica mafiosa del profitto ed alle relative lotte fra cosche per il controllo dei campi di attività (li chiameremo reati del secondo livello: per esempio si pensi ai tanti omicidi per regolamenti di conti fra cosche mafiose);

b) delitti che mirano a salvaguardare il perpetuarsi del sistema mafioso in genere (li chiameremo reati del terzo livello: si pensi ad esempio all'omicidio di un uomo politico, o di altro rappresentante delle pubbliche istituzioni, considerati pericolosi per l'assetto di potere mafioso).

Orbene, anche se, come è ovvio, l'indagine patrimoniale non può fornire direttamente alcun ausilio per l'accertamento delle responsabilità in ordine a questi delitti, è tuttavia ragionevole ritenere che qualora venissero portate avanti un numero adeguato di grandi inchieste giudiziarie di ampio respiro, con adeguato impiego di uomini e mezzi, relative alle varie associazioni mafiose ed alle loro attività primarie; una volta che tali inchieste, applicando intelligentemente le tecniche d'indagine più adatte, avessero conseguito il risultato di costruire importanti mosaici probatori relativi ad un certo numero di reati del primo livello, e quindi relativi al reato associativo; una volta che esse avessero compiuto i successivi progressi nella individuazione della rete di connivenze e complicità più o meno elevate; allora gli inquirenti comincerebbero ad essere in possesso di un bagaglio di elementi e di conoscenze tali da consentire loro, con qualche possibilità di successo, di passare dal primo al secondo livello di reati.

Ed infatti, se un omicidio per regolamento di conti è maturato, ad esempio, in un certo settore del traffico di stupefacenti, è ingenuo sperare di poterne accertare la responsabilità senza aver preventivamente fatto luce su quel settore del traffico, sui gruppi mafiosi che vi sono inseriti, sulle loro attività, sui rapporti tra i vari membri di quei gruppi, e fra ciascuno di essi e la vittima. Nel caso poi che quelle grandi inchieste giudiziarie di ampio respiro riuscissero, facendo ulteriori passi avanti, a far breccia sia nei reati del primo che in quelli del secondo livello, allargando notevolmente il quadro probatorio complessivo e ricostruendo le relazioni di cosca, di fazione e di partito, allora le cognizioni giudiziariamente acquisite sul fenomeno mafioso sarebbero tali e tante da rendere possibile l'apertura di importanti smagliature e contraddizioni all'interno del fenomeno stesso, con conseguente

possibile rottura dell'equilibrio omertoso, e con conseguente apertura di nuove prospettive anche in ordine all'accertamento delle responsabilità relative ai reati del terzo livello (quelli che vengono ormai comunemente definiti come reati di «terrorismo mafioso»).

Non ci nascondiamo che con questa prospettazione noi stiamo ipotizzando inchieste giudiziarie di proporzioni immani, ma diciamo subito che inchieste di tal genere possono essere gestite con una certa agilità qualora esse vengano frammentate e guidate con rigoroso coordinamento da un pool di magistrati inquirenti equamente distribuiti nelle zone maggiormente interessate al fenomeno ed operanti in stretto rapporto funzionale con nuclei specializzati di polizia giudiziaria, esattamente come accade da tempo in materia di terrorismo politico.

La vastità delle inchieste d'altronde non è che un riflesso della vastità non comune del fenomeno criminale mafioso, la quale rende più che mai urgenti, sia detto per inciso, quelle operazioni di profonda bonifica sociale alle quali si è già accennato, e che trascendono il momento giudiziario della lotta alla mafia.

#### **4. Tecniche di indagine patrimoniale ed esemplificazione di casi concreti**

Entrando nei particolari delle indagini patrimoniali si ritiene che i settori più importanti e suscettibili di maggiori risultati probatori siano da individuare nelle indagini bancarie ed in quelle societarie, fiscali e sui patrimoni immobiliari. Per quanto concerne le indagini bancarie, si rileva che l'utilizzazione dei servizi degli Istituti di credito è un dato imprescindibile per il funzionamento delle organizzazioni mafiose. Se è notorio, tanto per fare un esempio, che piccole quantità di stupefacenti ed i riscatti dei sequestri di persona vengono pagati in contanti, è praticamente impossibile che i grandi affari concernenti gli stupefacenti siano compiuti in contanti, mentre occorre, prima o poi, servirsi delle banche per «ripulire» il denaro proveniente dai sequestri di persona.

Certamente, mutano e si affinano sempre più le tecniche usate, talora con la connivenza di operatori bancari, per cercare di disperdere le tracce derivanti dal compimento di tali operazioni bancarie, ma, per quanto sofisticate possano essere tali tecniche, quasi sempre è possibile trovare il bandolo della matassa, purché le indagini vengano condotte con la necessaria meticolosità e professionalità.

Si sottolinea, in particolare, l'importanza dei libretti di risparmio al portatore (che sono sempre intestati a nomi di fantasia), nelle indagini di cui ci stiamo occupando: essi sono molto usati per cercare di rendere difficile la ricostruzione di un flusso di denaro. Si rammenta che le banche sono in grado di fornire le generalità degli effettivi titolari di depositi di questo genere, per cui si può chiedere a una banca se vi siano libretti di risparmio al portatore ascrivibili a Tizio o a Caio, e se del caso si può procedere a perquisizione ex art. 340 c.p.p. andando a ricercare le notizie che interessano presso lo schedario clienti; tanto più che a volte capita che un libretto di risparmio al portatore sia dato ufficiosamente a garanzia di scoperti di conto corrente o di concessione di fidi.

Nell'effettuare sequestri presso banche può essere opportuno, in un primo tempo, disporre il sequestro della sola scheda contabile del conto corrente che entra in considerazione, se si ritiene che interessino solo alcune singole operazioni.

Nel sequestrare la documentazione completa di un conto corrente è bene specificare che si dispone il sequestro degli assegni tratti, delle distinte di versamento, dei moduli di richiesta di assegni circolari, della documentazione relativa a bonifici, e della documentazione relativa a depositi a risparmio che risultino accesi con addebito sul conto corrente.

Capita, raramente, che qualche banca risponda che la compilazione delle distinte di versamento non rientra nella sua prassi: si rammenta che in questi casi la banca applicherà sicuramente sistemi equipollenti di registrazione degli assegni messi all'incasso (per lo più la microfilmatura degli assegni).

Le indagini sulle società e, in genere, sulle imprese, costituiscono, poi, un necessario sviluppo di quelle bancarie.

Una volta accertato attraverso l'Istituto di credito, che mezzi finanziari di provenienza illecita sono stati accreditati ad imprese commerciali (quasi sempre

società di capitali), è molto utile individuare i componenti degli organismi sociali e i settori di attività nei quali dette società operano.

Infatti, le indagini sui soci ed amministratori permettono di identificare, oltre ai membri di organizzazioni mafiose trasformati in imprenditori, anche personaggi del mondo economico che, talora senza essere direttamente implicati nelle attività criminali, costituiscono supporto per il riciclaggio per il denaro sporco e, più in genere, per proficui investimenti in attività produttive; inoltre, gli accertamenti sulle attività apparentemente lecite di tali società, mentre forniscono importanti notizie sui settori delle attività economiche interessati dal fenomeno mafioso, possono contribuire a disvelare alcune delle tecniche usate per l'utilizzazione dei mezzi finanziari derivanti dalle attività illecite, e, anche, per occultare il compimento di tali attività.

E non è chi non veda come l'acquisizione di tali notizie costituisca lo spunto per ulteriori indagini, sia di tipo tradizionale (ad esempio, intercettazioni telefoniche), sia di natura bancaria, in un armonico sviluppo che richiede l'intervento di ufficiali di polizia giudiziaria dotati di sicura professionalità, con la guida ed il coordinamento di magistrati istruttori anch'essi professionalmente qualificati.

In tale fase, le indagini di natura fiscale e sui patrimoni immobiliari costituiscono verifica e riscontro degli accertamenti già eseguiti e spunto per più avanzate investigazioni. Per quanto riguarda i patrimoni immobiliari si parte ovviamente dalle conservatorie dei registri immobiliari, e si ricostruisce il formarsi del patrimonio immobiliare acquisendo la documentazione, anche bancaria, relativa alla compravendita, eventualmente anche mediante ricorso a perizie estimative.

In proposito, si sottolinea l'opportunità di utilizzare ampiamente, per siffatte indagini di polizia giudiziaria, il Corpo della guardia di finanza, specificamente addestrato, per compiti istituzionali, a tale tipo di interventi.

Per quanto concerne le imprese si rammenta che può rivelarsi strumento di indagine estremamente utile l'uso della verifica fiscale da parte della guardia di finanza, eseguita nell'ambito dei suoi poteri istituzionali, che può fornire dati importanti e orientativi sul funzionamento delle imprese (soci, aumento di capitali, volumi di affari, oggetto effettivo dell'attività e così via).

Solo per necessità espositive sono stati distinti i diversi tipi di indagini patrimoniali; tuttavia nel compimento di attività istruttorie, gli stessi si intersecano tra di loro e con le indagini di tipo tradizionale, e solo l'esperienza può orientare la scelta prioritaria verso l'uno o l'altro dei mezzi istruttori, come il più idoneo nel caso concreto.

Sembra a questo punto opportuno riferire alcuni casi concreti di indagini patrimoniali, al fine di illustrare, esemplificativamente, le tecniche esposte. Per non appesantire l'esposizione si sono scelti solo una decina di esempi particolarmente emblematici, ma molti altri se ne potrebbero aggiungere, e qualsiasi collega che abbia avuto esperienza di inchieste di mafia potrebbe arricchire utilmente questa casistica.

I primi cinque esempi sono tratti dall'inchiesta giudiziaria condotta a Milano a carico di Luciano Liggio + 42 per associazione per delinquere, sequestri di persona a scopo di estorsione ed altri reati (giudizio di secondo grado esauritosi all'inizio del 1980, passato in giudicato con sentenza 4.4.1982 della Corte di Cassazione); gli ultimi cinque esempi sono tratti dall'inchiesta giudiziaria condotta a Palermo a carico di Rosario Spatola +119 per associazione per delinquere, traffico di stupefacenti ed altri reati (provvedimento di rinvio a giudizio del gennaio di quest'anno).

I. A e B sono due mafiosi di un certo livello, imputati di un sequestro di persona a scopo di estorsione per il quale è stato pagato un ingente riscatto in banconote da L. 10.000. A loro carico milita un certo quadro probatorio sul quale non è il caso qui di soffermarci. Nell'ambito delle indagini volte ad individuare i canali di riciclaggio si accertano, presso le conservatorie dei registri immobiliari, le possidenze immobiliari degli imputati e dei prossimi congiunti, e risulta che la moglie di A, con rogito intervenuto alcuni mesi dopo il pagamento del riscatto, ha acquistato alcuni appezzamenti di terreno fabbricabile in provincia di Milano. Emerge subito che lo stesso giorno di quel rogito, e davanti allo stesso notaio altri appezzamenti confinanti figurano venduti rispettivamente alla suocera di B e a un manovale che lavora alle dipendenze di A (ma che le successive indagini indicheranno come prestanome di B).

I contratti preliminari di vendita, relativi a tutti questi terreni, vengono sequestrati presso la società venditrice, e risultano firmati, per le parti acquirenti, da un'unica persona, che è un geometra alle dipendenze di A, e a distanza di tre mesi dal pagamento del riscatto.

Grazie alla testimonianza dei venditori e del mediatore da essi officiato si ricostruiscono le modalità dei pagamenti sequestrando la relativa documentazione bancaria (assegni versati e distinte di versamento) e risulta che oltre il 60% del prezzo complessivo è stato pagato in contanti e in banconote da L. 10.000.

Non solo: un altro 27% del prezzo complessivo è stato pagato rispettivamente con un assegno bancario tratto sul proprio conto corrente da un individuo già noto all'inchiesta per essere legato da vincoli di vassallaggio agli imputati A e B, con un assegno circolare a nome di questo stesso individuo, e con un secondo assegno circolare a nome della moglie di un altro manovale alle dipendenze di A.

Ebbene, attraverso il sequestro dei moduli di richiesta dei due assegni circolari risulta che essi sono stati richiesti in banca, sempre a breve distanza dal pagamento del riscatto, dietro versamento di banconote da L. 10.000; e inoltre, l'esame del conto corrente su cui è stato tratto l'assegno bancario consente di accertare che il traente ne aveva garantito immediatamente prima la provvista mediante un versamento di banconote da L. 10.000. I tre assegni recano inoltre la firma di girata di A.

L'indagine complessiva consentirà di accertare che la trattativa per l'acquisto è iniziata poche settimane dopo l'avvenuto pagamento del riscatto, che i terreni erano stati visionati da A e B, i quali si predisponavano a costruirvi sopra, prima che le emergenze processuali li costringessero alla latitanza. Un supplemento di indagine riguarderà quello dei tre appezzamenti di terreno intestato al presta nome di B: esso sarà rivenduto circa un anno dopo, e dalle indagini patrimoniali risulterà confermato come l'effettivo proprietario fosse B, dal momento che il prezzo ricavato verrà incassato parte da sua moglie, parte da sua madre, parte da suo cognato.

Va aggiunto che l'omertà degli interessati, di fronte a emergenze obiettive di questo genere, non ha portato loro giovamento: ed anzi, le dichiarazioni rese da costoro, nella misura in cui tendevano a negare le evidenze documentali, hanno aperto gravi



contraddizioni nella loro linea di difesa; e la relazione fra l'operazione immobiliare ed il riciclaggio del riscatto, ricostruita in istruttoria, ha retto al vaglio del giudizio.

II. Si è visto nell'esempio I. come uno degli assegni circolari entrati nel pagamento del prezzo dei terreni fosse intestato alla moglie di un manovale alle dipendenze di A. Le successive indagini bancarie consentono di reperire e sequestrare altri cinque assegni circolari intestati alla medesima persona, tutti ottenuti attraverso conversione di banconote da L. 10.000, tutti emessi in un arco di tempo limitato e di poco successivo al pagamento del riscatto, e che risulteranno essere tutti passati per le mani di A.

Ebbene, due di questi assegni circolari risultano essere entrati nella disponibilità di C, altro personaggio di rilievo dell'inchiesta, che li utilizza per acquistare una villa in provincia di Milano. Anche l'indagine patrimoniale in ordine all'acquisto di questa villa consente di accertare che il residuo del prezzo è stato pagato in contanti, prevalentemente in banconote da L. 10.000 (per cui risulterà complessivamente che circa il 70% del prezzo totale è stato coperto con banconote di questo taglio).

Le ulteriori indagini consentono di accertare che la trattativa per questo acquisto immobiliare è iniziata pochi giorni dopo il pagamento del riscatto, e che nella trattativa C è stato costantemente affiancato dai coimputati A e B.

III. Il rapporto di C con A e B (esempio precedente), esponenti di rango delle cosche mafiose trapiantate in Lombardia, si rivelerà molto importante nell'economia generale dell'inchiesta, dal momento che C è uno dei principali luogotenenti dell'imputato X, il quale è pacificamente riconosciuto come capo mafia di spicco (fra l'altro C è legato da vincoli di comparaggio con X, avendone tenuto a battesimo il figlio, ed ecco come una connotazione sociologica altamente significativa in ambienti mafiosi può essere recuperata in un quadro probatorio non più improntato al tipo d'autore).

L'imputato X vive a Milano in un appartamento signorile che risulta acquistato, e intestato alla sua convivente, con rogito intervenuto meno di due mesi dopo il pagamento del riscatto (mentre la trattativa, condotta personalmente da X risulta iniziata meno di un mese dopo il pagamento del riscatto). L'indagine patrimoniale,

attraverso le distinte di versamento compilate dal venditore, consente di acclarare che il prezzo è stato pagato tempestivamente in contanti e, in parte, con banconote da L. 10.000.

La convivente dell'imputato X dichiara che il prezzo è stato pagato grazie a suo nonno, nel frattempo deceduto, che, trasferitosi recentemente in Italia dalla Dalmazia dove era sempre vissuto, le aveva regalato i suoi risparmi. L'indagine patrimoniale sul nonno rivelerà che costui era un pensionato delle poste jugoslave, che ultimamente in Dalmazia viveva quasi di elemosina, e disponeva, su un libretto di risparmio presso una banca locale, di una somma in dinari pari a neanche il 3% di quanto è stato pagato l'appartamento di Milano.

IV. Si accerta che, in epoca immediatamente successiva al pagamento del riscatto, la moglie di un altro imputato (un uomo di bassa mafia che ruota intorno al personaggio X) figura acquirente di un vasto appezzamento di terreno agrumetato in Sicilia. Non stiamo a fornire i dettagli dell'operazione, perché sono analoghi a quelli già illustrati negli esempi precedenti: intermediazioni di altri imputati nelle trattative, intervento di personaggi secondari che si prestano a convertire banconote da L. 10.000 in assegni circolari, e così via. Su altri particolari, che pure sarebbero interessanti, non ci soffermiamo per non appesantire troppo la presente esposizione che vuole essere solo esemplificativa.

Sul terreno, che si trova nei pressi di Catania, viene immediatamente iniziata la costruzione di una grande villa (dotata di cella sotterranea segreta, come poi si accerterà) da parte delle stesse persone che si sono interessate all'acquisto del terreno, e con utilizzo di manodopera irregolare.

Sull'intera operazione viene condotta una istruttoria piuttosto ampia che accerta come l'acquisto e i successivi lavori interessino in maniera particolare l'imputato X; ma è un piccolo accertamento patrimoniale che dimostra in maniera incontrovertibile la titolarità dell'operazione immobiliare in capo a costui: emerge a un certo punto che, agendo sotto falso nome, uno degli imputati che ruotano intorno a X ha curato la vendita del raccolto di agrumi del terreno, e che il relativo assegno è stato intascato da X; si riesce ad individuare l'impresa che ha acquistato gli agrumi; si sequestra presso tale impresa la documentazione relativa

al pagamento; si sequestra l'assegno e si constata che esso reca due firme di girata: la prima è il falso nome del luogotenente di X che ha curato la vendita degli agrumi, ed una perizia grafica stabilirà che è stato lo stesso X a vergare la firma; la seconda firma di girata è quella dell'imputato Y, altro personaggio di rilievo dell'inchiesta (molto legato a X), che risulta aver versato l'assegno su un suo conto corrente in una banca di Palermo, proprio nei giorni in cui egli si sta occupando delle trattative con i familiari della vittima di un altro sequestro di persona avvenuto nel nord.

Va detto che risultano per altro verso rapporti di Y con l'imputato C di cui all'esempio II.

V. Se l'imputato X non ha provveduto personalmente a mettere all'incasso l'assegno di cui all'esempio precedente, è perché egli, da anni latitante, vive sotto falso nome e non dispone di suoi conti correnti bancari, ma solo di persone fidate che amministrano beni per suo conto. Una di queste persone fidate è l'imputato Z, che a Milano gestisce un'azienda vinicola che si accerterà essere sostanzialmente di proprietà di X. L'azienda vinicola non versa in buone condizioni finanziarie.

Senonché, dalla vasta documentazione bancaria sequestrata, emerge che improvvisamente, a partire dai giorni immediatamente successivi al pagamento del riscatto, l'imputato Z viene a disporre di somme contanti per centinaia di milioni costituite in massima parte da banconote da L. 10.000 (ciò risulta dalle varie distinte di versamento sequestrate presso le banche presso cui Z intrattiene conti correnti). Tali somme, ad una successiva indagine, risultano confluite in operazioni bancarie svariate che finiscono col collegare stretta mente l'imputato Z a un certo ambiente palermitano, al centro del quale vi è l'imputato Y di cui si è parlato nell'esempio precedente.

In particolare Z sottopone una parte notevole di tali somme a giri bancari viziosi quanto complessi: l'operazione più semplice consiste nel convertire il denaro contante in assegni circolari che vengono poi immediatamente versati su un suo conto corrente presso la stessa banca o presso altra banca. Spesso però il giro è molto più tortuoso: gli assegni circolari vengono utilizzati per aprire depositi a risparmio al portatore a nomi di fantasia, dai quali il denaro esce nuovamente sotto

forma di altri assegni circolari che vengono a loro volta versati su un conto corrente o utilizzati per accendere un nuovo deposito a risparmio, e via di questo passo.

Seguendo pazientemente l'iter di questi giri tortuosi, attraverso continui sequestri bancari, si accerta che una parte del denaro così maneggiato da Z sfocia appunto a Palermo, in ambienti che ruotano intorno all'imputato Y, e viene investita in attività di vario tipo, spesso in attività edilizie, ovvero convogliata verso società più o meno fittizie facenti comunque capo a Y.

VI. Nel c/c di una società per azioni, titolare di una fabbrica di calcestruzzo e gestita dalla famiglia del mafioso Tizio, personaggio di rilievo imputato di traffico di stupefacenti, vengono versati 180 milioni in contanti, e l'Istituto di credito, richiesto se nella stessa giornata del versamento fossero state effettuate altre operazioni bancarie di importo approssimativamente uguale e di segno opposto, risponde negativamente. Tuttavia, sembrando strano che un'operazione di tale rilievo sia stata effettuata in contanti, vengono esaminate tutte le operazioni bancarie eseguite, nella giornata del versamento, presso il medesimo sportello.

Si accerta così che la cognata dell'imputato ha venduto, compilando diverse distinte, un certo numero di B.O.T. per un importo approssimativamente uguale a quello di 180 milioni; si accerta ancora che i B.O.T. sono stati acquistati, alcuni mesi prima, mediante prelievo da depositi a risparmio al portatore, in essere presso il medesimo Istituto di credito. L'ulteriore indagine, diretta a stabilire la provenienza delle somme versate nei libretti, consente di accertare che vi sono stati accreditati assegni circolari, emessi da Istituti di credito di Roma all'ordine di un coimputato di Tizio, il quale, per tutta l'istruttoria ha negato perfino di conoscere quest'ultimo.

Si stabilisce, ancora, che gli assegni circolari, in parte, sono stati richiesti da un soggetto recentemente condannato dal Tribunale di Roma quale componente di un'associazione dedita allo smercio di eroina nella Capitale, e, in parte, sono stati richiesti da amici del predetto e su invito di quest'ultimo.

In siffatta maniera, vengono acquisiti elementi per affermare sia che i 180 milioni provengono da traffico di stupefacenti, sia che i soggetti che ne hanno fruito, per le artificiose modalità di negoziazione, non possono considerarsi in buona fede, sia che il coimputato che aveva dichiarato di non conoscere il boss ha mentito.

Si è avuta inoltre ulteriore conferma del fatto che le organizzazioni mafiose palermitane sono le maggiori fornitrici di eroina nella Capitale.

VII. Le indagini condotte dalla polizia su un personaggio siculo-americano appartenente ad organizzazioni mafiose dedite al traffico di stupefacenti consentono di stabilire che il predetto si è incontrato, in un bar di Palermo, per trattare di una ingente partita di eroina (poi sequestrata a Milano, mentre stava per essere spedita negli USA) con

Altri soggetti palermitani da tempo indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose. Si accerta altresì che questi soggetti si sono poi allontanati dal luogo dell'appuntamento, a bordo di una autovettura di cui viene rilevata la targa. Il veicolo risulta intestato a Caio, piccolo imprenditore edile della provincia di Palermo, nei confronti del quale vengono disposte indagini di tipo tradizionale e bancario.

Si accerta così, da un canto, che il predetto è cugino di uno degli esponenti più in vista del crimine organizzato degli USA e, dall'altro, che egli ha versato nel suo conto corrente, pochi giorni prima dell'incontro di cui sopra, due assegni circolari di L. 10 milioni ciascuno, emessi da un importante Istituto di credito di Palermo; viene accertato, altresì, che i titoli fanno parte di una emissione di assegni per 500 milioni, richiesti dalla moglie di Sempronio, noto contrabbandiere palermitano, e che la relativa provvista è stata prelevata da due libretti di risparmio al portatore.

Vengono acquisiti gli altri assegni circolari e si stabilisce così che tutti sono stati negoziati da personaggi da tempo sospettati di associazione nel traffico di stupefacenti, o da altri soggetti che si sono prestati a negoziarli nell'interesse dei primi. Si accerta, ancora, che nei libretti di risparmio al portatore sono state accreditate somme ingenti e, acquisite le distinte di versamento, si rileva che, per mezzo di prestanome è stata accreditata in essi una gran quantità di assegni circolari provenienti da Istituti di credito di Napoli e di Roma. I richiedenti dichiarano di essere contrabbandieri di tabacchi o di essere implicati in altri traffici illeciti.

L'indagine procede per stabilire se altri libretti di tale tipo siano stati creati presso la stessa banca. Esaminate presso l'Istituto di credito le schede bancarie di tutti i depositi a risparmio al portatore creati negli ultimi anni, si chiedono le distinte di

versamento e di prelievo di circa una ventina di tali libretti e, cioè, di quelli in cui risultano versate somme per centinaia di milioni.

Quasi tutti i libretti, come risulta dalla documentazione acquisita, riguardano la famiglia del noto contrabbandiere Sempronio di cui si è detto, e in essi risultano versati assegni circolari provenienti dai contrabbandieri napoletani. L'indagine sulla utilizzazione delle ingenti somme depositate nei libretti pone in luce che le stesse o vengono utilizzate in impieghi produttivi (imprese edilizie), o per l'acquisto di immobili, oppure vengono convogliate nell'Italia settentrionale per essere negoziate da esportatori illegali di valuta.

VIII. L'indagine su uno degli assegni emessi dal Caio di cui all'esempio precedente offre lo spunto per ulteriori accertamenti. Detto assegno risulta negoziato a Palermo da Fulano, il quale, a sua volta, ha richiesto tre assegni circolari versati poi nel proprio c/c dalla madre di alcuni esponenti di rilievo dell'organizzazione mafiosa, da tempo sospettati di traffico di stupefacenti. L'esame di questo c/c consente di accertare come vi siano stati versati assegni circolari per centinaia di milioni, provenienti da più parti d'Italia ma soprattutto dalla Lombardia.

La faticosa individuazione dei soggetti che hanno richiesto tali assegni ed il loro esame potranno probabilmente fornire utili elementi in ordine alle connessioni siculo-lombarde in materia di grande traffico di droga. E' il caso di aggiungere che, in occasione del l'arresto, all'aeroporto internazionale di Fiumicino, di un corriere della droga, viene trovato addosso a quest'ultimo, tra l'altro, un appunto con un numero telefonico di Palermo, e che il corriere, interrogato, dichiara che avrebbe dovuto comunicare, non appena consegnata l'eroina negli USA, a quella utenza telefonica l'avvenuta consegna; orbene, tale utenza risulta intestata all'esercizio commerciale del Fulano menzionato più sopra.

IX. Le indagini bancarie su un boss mafioso assassinato un anno fa si stanno rivelando fonte inesauribile di notizie sulle organizzazioni mafiose, sui rapporti esistenti tra i membri delle stesse, sulle attività imprenditoriali in cui vengono immesse enormi quantità di denaro provenienti da traffico di stupefacenti. La maggior parte delle imprese edilizie collegate con appartenenti a cosche mafiose

vengono individuate proprio attraverso indagini bancarie concernenti il defunto boss ed altri membri di rilievo del clan.

Emerge così che le organizzazioni mafiose controllano completamente il settore dell'edilizia a Palermo, dalle cave per la produzione di inerti, alle imprese per gli sbancamenti, alle fabbriche di calcestruzzo, ai depositi del ferro per l'edilizia, agli esercizi di vendita di materiale sanitario e così via. L'indagine consente inoltre di accertare che l'imprenditore mafioso controlla l'intero ciclo della produzione e che si serve esclusivamente delle imprese da lui direttamente o indirettamente controllate.

Si ha quindi la conferma che l'attività edilizia a Palermo è intimamente condizionata dal fenomeno mafioso nel senso che o gli imprenditori sono essi stessi mafiosi o debbono subire, comunque, le imposizioni delle organizzazioni mafiose. E' significativo che, in occasione dell'attuale guerra di mafia, si sono verificati mutamenti di amministratori in società del settore edilizio, che sono così passate sotto il controllo di membri delle "famiglie" vincenti.

X. Un ulteriore filone di indagini bancarie riguarda il settore valutario. Essendo certo che la maggior parte dell'eroina siciliana viene inviata negli USA, si rende opportuno cercare di stabilire quanta parte, dei dollari costituenti il prezzo della droga venga direttamente cambiato nella Sicilia occidentale. Si comincia con le banche palermitane, richiedendo tutte le distinte di cambio di dollari e di franchi svizzeri (è risultato infatti che in parte i dollari provenienti dal traffico di stupefacenti vengono cambiati in franchi svizzeri e poi consegnati ai palermitani) a cominciare da una certa epoca e per importi non inferiori a un certo controvalore.

Pur con tali limitazioni, la documentazione bancaria acquisita si rivela di proporzioni inusitate. Si nota innanzitutto che gli Istituti di credito di cui più frequentemente si servivano personaggi mafiosi erano quelli che avevano cambiato la maggior quantità di dollari, ed emerge in diversi casi la complicità di operatori bancari in relazione alla commissione di gravi falsità nei documenti bancari volte a nascondere l'autore delle operazioni di cambio.

Si accerta così che, in un solo Istituto di credito, almeno 2 milioni di dollari, cambiati in un anno, sono di provenienza illecita, o, quanto meno, sospetta. E si accerta altresì

che buona parte della valuta estera è stata accreditata in conti correnti di noti imprenditori edili palermitani, imputati di traffico di stupefacenti. Le falsità accertate vengono quindi a costituire prova ulteriore per dimostrare le responsabilità ed i collegamenti tra imputati di traffico di stupefacenti, e per individuare le imprese nelle quali viene investito denaro proveniente da attività illecite.

## **5. La vastità e multinazionalità del fenomeno. Il problema dell'estensione delle indagini all'estero**

Gli esempi di indagine patrimoniale illustrati nel paragrafo precedente rendono evidente l'ampiezza, la capillarità e la complessità del fenomeno criminale mafioso. Viene a delinarsi infatti una mappa delle imprese più direttamente collegate con le attività illecite delle organizzazioni mafiose, sulle quali dunque è necessario intensificare le indagini finanziarie per cogliere più profondamente i nessi tra le attività illecite e quelle apparentemente lecite; e viene altresì a delinarsi un imponente sistema di incessante movimentazione del denaro, che oltretutto trascende i confini nazionali, così come del resto trascende i confini nazionali il tessuto connettivo delle associazioni mafiose.

Inoltre, quanto più l'investigazione riesce a penetrare in profondità nel fenomeno, tanto più si rendono palesi interconnessioni, collegamenti ad ogni livello, sovrapposizioni di ambienti, cointeressenze tra cosche diverse, e compromissioni di ambienti formalmente estranei al fenomeno mafioso inteso in senso tradizionale, sino a formare una ragnatela di dimensioni sempre crescenti.

E' di tutta evidenza, quindi, quale enorme carico di lavoro debba essere affrontato per incidere in modo sensibile, sul piano giudiziario, su un fenomeno criminale di cotanta mole.

Ma vi è di più. Le tecniche mafiose, tanto più quelle che attengono agli aspetti patrimoniali, si modificano e si affinano continuamente, ragion per cui anche gli inquirenti, analogamente, dovranno sempre rinnovare ed affinare le proprie



tecniche di indagine, per mantenersi al passo e per essere all'altezza del difficile compito che si trovano a dover svolgere.

D'altronde i sistemi attraverso cui opera il grande crimine organizzato si fanno tanto più sofisticati quanto più si sale nella piramide della holding mafiosa, e ci si avvicina a certi livelli ove i confini fra la grande criminalità organizzata e l'alta criminalità finanziaria e dei «colletti bianchi» diventano estremamente labili sino, al limite, a scomparire. E' a quei livelli che il potere extra legale mafioso tende a occupare spazi di potere legale, naturalmente in maniera occulta: la storia dei rapporti tra mafia e potere occulto è ancora tutta da scrivere, ma non sembra casuale, ad esempio, che la vicenda della P2 sia emersa nel quadro di un'inchiesta giudiziaria che si muove su un terreno a cavallo tra alta finanza e mafia siculo-americana.

L'eccezionale vastità del fenomeno criminale di cui ci stiamo occupando costituisce quindi un'ulteriore difficoltà sul cammino degli inquirenti, che viene ad aggiungersi a quelle cui già abbiamo accennato, e che si fa sentire in modo particolare nel momento in cui un'inchiesta giudiziaria superati i primi ostacoli ed avendo ricostruito un mosaico probatorio già di per sé importante, tende a fare ulteriori passi avanti ed a coltivare le nuove piste che le si presentano.

Un aspetto particolare di questa vastità del fenomeno è costituito dalla sua multinazionalità.

Torniamo per un attimo, ad esempio, al tema del grande traffico di stupefacenti: per quanto rilevante possa essere la quantità di dollari che risulta cambiata nelle banche della Sicilia occidentale, va considerato che stime attendibili di fonte ufficiale americana indicano in non meno di 800 milioni di dollari annui il valore complessivo dell'eroina venduta negli USA. E' evidente che il cambio della valuta estera proveniente dal traffico di stupefacenti viene effettuato, come peraltro è ovvio, non solo in banche siciliane, ma anche in altri Istituti di credito italiani ed esteri; ed è inoltre provato che parte del cambio viene effettuata clandestinamente. In fine, non vanno trascurate le numerose segnalazioni secondo cui certe attività di commercio con l'estero, effettuate da insospettabili imprese italiane e straniere, servono anche a dissimulare un imponente traffico di valuta proveniente dagli stupefacenti.

Quanto sopra comporta evidentemente la necessità di individuare gli Istituti di credito che, sia in Italia che all'estero, operano il cambio della valuta proveniente da

attività illecite, nonché le imprese che, sia in Italia che all'estero, dissimulano il traffico di tale valuta sotto lecite parvenze: e ciò allo scopo di ricostruire compiutamente i canali del traffico e, in ultima analisi, la via della droga.

Va inoltre osservato che, anche al di là del traffico di stupefacenti, tutte le attività illecite mafiose, quando raggiungono un certo livello imprenditoriale, tendono a mettere in moto meccanismi insidiosi attraverso cui dare la scalata, sempre in modo occulto e con metodi fraudolenti, a grandi società di contenuto patrimoniale di grande rilievo, sia in Italia che all'estero, utilizzando come paravento società anonime aventi sede nei cosiddetti paradisi fiscali.

Capiterà quindi spesso che nel condurre una vasta inchiesta di mafia (e non solo in materia di stupefacenti) gli inquirenti si trovino nelle condizioni di dover estendere le proprie indagini fuori dai confini nazionali, il che sarà possibile solo attraverso una fattiva collaborazione fra autorità di Stati diversi.

La cosa non comporta difficoltà eccessive con gran parte dei paesi europei che hanno firmato la Convenzione di Strasburgo del 20 aprile 1959, relativa all'assistenza giudiziaria in materia penale, mentre presenta difficoltà maggiori, ad esempio, in relazione ai paesi di common law (più che altro per la differenza dei sistemi giudiziari), ed ancora maggiori, talora insormontabili, relativamente a certi paesi del terzo mondo e dell'America latina.

Qualche considerazione più specifica si impone in ordine ai rapporti di assistenza giudiziaria con gli Stati Uniti e con la Svizzera, sia in ragione di certe peculiarità, sia in ragione della maggiore incidenza che essi hanno nelle inchieste di mafia.

La diversa struttura del processo penale americano (non esiste, tra l'altro, un magistrato USA che sia realmente omologo al giudice inquirente italiano) fa sì che le rogatorie negli Stati Uniti siano estremamente difficoltose. Si possono però verificare le premesse di un'utile collaborazione qualora si instauri un rapporto privilegiato con una Procura Distrettuale che sta già conducendo un'inchiesta sugli aspetti americani della stessa vicenda che è al centro dell'inchiesta italiana, il che non è infrequente in materia di traffico di droga o di altri reati di mafia siculo-americana.

In questi casi di convergenza di interessi giudiziari fra i due paesi, i rapporti con le autorità americane possono essere agevolmente intrattenuti attraverso l'ufficio

Interpol, cui fanno riferimento anche funzionari dei due corpi di polizia statunitensi, F.B.I. (Federal Bureau of Investigation, cui si potrà fare riferimento in materia di crimine organizzato in genere) e D.E.A. (Drug Enforcement Administration, cui si potrà fare riferimento in materia di traffico di stupefacenti in particolare).

In certi casi, però, l'inoltro di una rogatoria per le vie ufficiali sarà l'unica strada percorribile, come nel caso in cui si debba assumere a verbale qualcuno, o nel caso in cui si chieda un accertamento o un atto che esigono l'intervento di un Grand Jury: un'acquisizione di documentazione, per esempio, magari presso una banca, richiede un provvedimento dell'autorità giudiziaria, e deve quindi passare attraverso una deliberazione del Gran Jury; in questo caso la richiesta va motivata e documentata a sufficienza, perché la rogatoria possa essere giudicata accoglibile ed eseguita.

Poiché non esiste un trattato di assistenza giudiziaria fra Italia e Stati Uniti, i rapporti di collaborazione tra i due paesi sono spesso improntati a prassi atipiche in un quadro di reciprocità. E' capitato così, ad esempio, che un giudice istruttore italiano, sia pure inoltrando una richiesta per le vie ufficiali, abbia potuto ottenere l'autorizzazione di un Grand Jury per recarsi negli Stati Uniti ad interrogare direttamente un imputato cittadino italiano colà detenuto, verbalizzando direttamente in italiano, assistito dal suo cancelliere, alla presenza del P.M. e del difensore italiano, senza la presenza di alcun rappresentante delle autorità locali (esattamente come se l'atto si svolgesse in Italia); si rammenta però che per tentare una strada come questa è necessario comunque il consenso preventivo dell'imputato e del suo difensore americano.

I rapporti con la Svizzera presentano particolari problemi solo in campo finanziario e bancario, per via della particolare tutela del segreto bancario in Svizzera, e per il fatto che talune condotte che in Italia sono previste come reato (ad esempio le violazioni valutarie) per la legge svizzera non costituiscono illecito penale.

La Svizzera è uno degli Stati firmatari della Convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale, ma ha ratificato la Convenzione con la riserva di condizionare la concessione di assistenza giudiziaria all'espressa assicurazione, da parte dell'autorità richiedente, che gli elementi acquisiti attraverso l'assistenza

giudiziaria concessa non saranno utilizzati per fini valutari o fiscali. In realtà la riserva è stilata in termini più generici, ma il suo significato sostanziale è quello che si è detto; e mentre per le violazioni fiscali la Confederazione Elvetica pare stia, entro certi limiti, per cambiare atteggiamento, per le violazioni valutarie la sua indisponibilità a prestare assistenza è assoluta.

Dovrebbe essere persino superfluo sottolineare che se un magistrato italiano ottiene assistenza giudiziaria dalla Svizzera (ad esempio ottiene documentazione bancaria) in un procedimento, poniamo, relativo a un reato di truffa, o di estorsione, o di omicidio, avendo fornito l'assicurazione di cui sopra, non potrà poi (né lui né qualsiasi altro magistrato italiano) utilizzare la documentazione ottenuta come prova di un reato valutario.

Se ciò avvenisse, sarebbe un grave atto di scorrettezza internazionale, dal momento che un trattato internazionale vincola ogni Stato contraente anche in relazione all'accettazione ed al rispetto delle riserve espresse in sede di ratifica dagli altri Stati. Inoltre, una violazione della fornita assicurazione sarebbe anche un atto di miopia, perché ci sarà poi da aspettarsi che i magistrati svizzeri non accordino più l'assistenza giudiziaria qualora essa venisse in seguito nuovamente richiesta dallo stesso magistrato che non ha rispettato la riserva.

Quanto sopra non significa affatto che sia impossibile tout court ottenere documentazione bancaria dalle autorità elvetiche, e che addirittura, come si sente dire qualche volta, non varrebbe nemmeno la pena di avanzare a tali autorità rogatorie di carattere bancario. Al contrario, se la richiesta è avanzata nell'ambito di un procedimento per un grave reato di diritto comune, ed è accompagnata dalla predetta assicurazione, essa avrà buone possibilità di essere accolta, qualora appaia sufficientemente motivata e giustificata.

Naturalmente non è il caso di richiedere il sequestro di un conto bancario svizzero fino a quando non si abbia in mano un quadro indiziario tale da rendere chiara la giustificatezza della richiesta e la rilevanza del conto in questione ai fini dell'istruttoria. E quando sarà il momento, sarà opportuno che la richiesta sia diffusamente motivata, e magari documentata allegando copie di atti o documenti a sostegno. Ciò perché, dopo che il giudice istruttore svizzero ha messo in moto il meccanismo per l'esecuzione della rogatoria, il titolare del conto di cui si vuole il

sequestro, o anche la banca, possono avanzare reclamo alla Camera dei Ricorsi Penali presso il Tribunale di Appello, la qual cosa comporta un vero e proprio giudizio sulla giustificatezza della richiesta rogatoria. Di qui l'esigenza di avanzare rogatorie di natura bancaria alle autorità svizzere con le cautele che si sono suggerite.

## **6. Considerazioni su taluni metodi classici dell'indagine criminalistica non patrimoniale**

Prima di concludere la presente relazione si rendono necessarie alcune osservazioni sulle tecniche classiche dell'indagine criminale, di tipo non patrimoniale.

Cominciamo dal grande traffico di stupefacenti. Su questo terreno, mentre non è praticamente ipotizzabile un qualsiasi intervento dell'autorità giudiziaria diretto a far cessare la partenza dai luoghi di produzione (Medio Oriente) degli ingenti carichi di morfina base, utili risultati possono essere raggiunti invece per tentare di bloccare l'arrivo della stessa nei luoghi di trasformazione in eroina.

Indagini giudiziarie hanno individuato uno dei metodi di trasporto della morfina nell'invio per mezzo di TIR o di autovetture munite di doppio fondo, che, attraverso i Paesi dell'Est e la Jugoslavia, giungono in Italia, soprattutto dai valichi di frontiera nord-orientali.

Gli arresti di diversi corrieri, prevalentemente di nazionalità straniera, hanno permesso, se non di pervenire direttamente alla localizzazione di laboratori per la produzione dell'eroina (protetti con accorgimenti i più disparati da infiltrazioni di estranei), di acquisire importanti notizie sia sulle modalità di consegna della morfina base, sia sui soggetti interessati all'acquisto della stessa, che sono autorevoli esponenti delle organizzazioni mafiose siciliane.

E' questo uno dei punti deboli delle organizzazioni mafiose, poiché l'inevitabile impiego, per l'approvvigionamento di morfina, di personaggi che non fanno parte della «famiglia» permette, in caso di arresto dei corrieri, l'acquisizione di utili notizie che, opportunamente sviluppate, consentono importanti progressi nelle indagini sul

traffico di stupefacenti: vale la pena di sottolineare, a questo riguardo, che i personaggi non mafiosi implicati nel traffico di stupefacenti raramente mantengono un comportamento di assoluta preclusione, e spesso decidono di collaborare con la Giustizia.

L'individuazione di altri canali usuali per il trasporto della morfina base nel nostro Paese è di fondamentale importanza, ai fini della ricostruzione del traffico in entrata della materia prima: vi sono elementi sicuri per affermare che, in tale fase del traffico, si sono inserite in qualche misura anche le vecchie organizzazioni dedite al contrabbando di tabacchi, che si prestano anche al trasporto di partite di morfina; e sono inoltre da sottolineare certe significative interferenze emerse tra il traffico internazionale di stupefacenti e quello di armi, essendo più volte risultato, ad esempio, che la morfina acquistata in Medio Oriente ha costituito oggetto di scambio con partite di armi.

Si è già detto come l'individuazione di un laboratorio per la trasformazione della morfina base in eroina consente agli inquirenti una gamma notevolissima di possibili indagini successive, sia di tipo tradizionale, sia di tipo patrimoniale (come quella che si è già indicata relativa all'iter di acquisto dei vari prodotti chimici).

Un ulteriore filone investigativo riguarda quella fase del traffico concernente l'immissione della droga nel mercato nazionale ed internazionale per il consumo. In questo settore di indagini si è rivelata spesso preziosa la collaborazione della D.E.A., organo di polizia degli USA, di cui si è già parlato.

Anche nella fase della spedizione dell'eroina nei paesi di consumo si riscontra, come punto debole delle organizzazioni mafiose, l'uso, talora, di corrieri non facenti parte delle organizzazioni stesse, spesso di nazionalità non italiana; capita sovente che costoro, una volta individuati e arrestati collaborino con gli inquirenti e consentano l'acquisizione di notizie di fondamentale importanza sulle modalità del traffico di stupefacenti e sulle organizzazioni mafiose che lo gestiscono.

Naturalmente queste ultime diffidano di siffatti personaggi estranei alle «famiglie», il cui utilizzo tuttavia è spesso imposto dalle dimensioni e dalle peculiarità del traffico di droga.

Un'ultima breve osservazione, sul terreno della droga, va fatta a proposito delle perizie chimico-tossicologiche. Giova rilevare, infatti, che l'indagine tecnica sugli

stupefacenti (in particolare eroina e cocaina) può consentire di individuare, oltre alla natura e al grado di purezza del prodotto, anche il metodo di lavorazione e, quindi, di effettuare utilissime comparazioni con altri prodotti sequestrati, in guisa da orientare le indagini sulla provenienza della droga, e quindi sulle organizzazioni che presumibilmente hanno spedito la stessa.

Va quindi lamentata la mancanza di uniformità nelle metodiche usate dai vari periti che vengono adibiti dalle autorità giudiziarie, da cui consegue la difficoltà di effettuare utili comparazioni; non risulta che si sia ancora tentato, in sede giudiziaria, di impostare indagini che abbiano come punto di partenza o come utile elemento di riscontro le analogie o le identità nella comparazione di sostanze stupefacenti sequestrate e nei processi chimici di lavorazione delle stesse: è invece una strada da battere, naturalmente previa predisposizione delle attrezzature idonee per l'immagazzinamento e l'elaborazione di dati.

Il tema delle tecniche classiche di indagine è estremamente eterogeneo e si presta difficilmente a classificazioni. I metodi di investigazione criminale sono infatti multiformi e variegati, e la loro gamma è aperta ad ogni genere di arricchimento in misura proporzionale allo spirito di iniziativa ed alla «fantasia» (intesa in senso positivo, come capacità di individuare nuove piste potenzialmente fruttuose) dell'inquirente; tutto ciò, naturalmente, nel quadro di un rapporto armonioso fra magistrato istruttore e corpi di polizia, il cui fattivo apporto è *conditio sine qua non* per la conduzione di qualsiasi inchiesta giudiziaria, e che possono trovare il necessario momento di coordinamento proprio nel ruolo del magistrato.

Ci soffermeremo brevemente su taluni specifici singoli filoni di investigazione criminale classica.

A) Le perizie tecniche, a volte, possono fornire un utile apporto all'inchiesta solo in quanto il quesito venga formulato in modo particolareggiato avendo individuato con precisione gli esatti confini del giudizio tecnico cui si vuole pervenire. Ciò vale, ad esempio, per le perizie medico-legali e balistiche, per le quali la comparazione andrebbe estesa anche a elementi balistici emergenti da altre inchieste giudiziarie condotte nella stessa sede e in sedi diverse (anche ai fini dell'allargamento possibile dell'indagine sul terreno dei traffici clan destini di armi): questo comporta un

necessario coordinamento tra diversi uffici giudiziari e, di nuovo, la predisposizione di attrezzature idonee per l'immagazzinamento e l'elaborazione di dati.

Altro tipo di perizia su cui è il caso di soffermarsi è la perizia fonica, dalla quale a volte si pretende ciò che essa non può dare. Si rammenta che la fonologia comparata, a differenza ad esempio della dattiloscopia, non fornisce risultati sicuri in ordine alla identificazione delle persone, ma solo, se mai, in negativo, in ordine all'esclusione di tale identificazione. In altri termini la perizia fonica può solo stabilire se vi siano o meno elementi, sul piano tecnico, compatibili con l'ipotesi che due diversi saggi fonici provengano da una stessa persona, il che non significa, ovviamente, che i due saggi fonici non possano provenire da due persone diverse le cui voci abbiano caratteristiche analoghe.

Entro questi limiti, la perizia fonica può essere in determinati casi utilmente disposta, ed allora si dovrà porre attenzione a che i saggi fonici vengano prelevati con le tecniche appropriate e con l'assistenza del perito esperto in fonologia comparata, al quale in certi casi sarà utilmente affiancato un dialettologo.

B) Anche le tecniche di interrogatorio degli imputati e di audizione dei testimoni non si prestano a classificazioni né all'individuazione di norme tipo. In linea di massima l'imputato mafioso tipo (come del resto qualsiasi imputato) è opportuno che venga interrogato attraverso la contestazione di precisi elementi a carico, per dargli la possibilità di difendersi; se egli non è in grado di farlo, e rende dichiarazioni palesemente menzognere, inconsistenti, e in contrasto con le emergenze obbiettive, tali dichiarazioni entreranno indirettamente nel quadro probatorio generale a suo carico.

Per esemplificare, riprendiamo un momento in esame l'acquisto immobiliare illustrato nell'esempio I in paragrafo 4: la moglie dell'imputato A, a seguito della contestazione delle risultanze processuali relative all'operazione immobiliare, ha dichiarato che il denaro necessario per l'acquisto del terreno proveniva dalla vendita di una grossa partita di suini vivi effettuata da suo marito; l'indagine su questa vendita di suini accertava non solo che le quotazioni sul mercato dei suini a peso vivo erano molto inferiori a quanto pretendeva l'imputata, ma che la vendita di maiali in questione era intervenuta solo un anno dopo l'acquisto del terreno;



contestate all'imputata queste nuove risultanze, essa non ha avuto altri argomenti da contrapporre.

Si è già detto come possa essere fruttuoso l'interrogatorio di un imputato «malavitoso comune» che si sia inserito per qualche ragione in attività illecite mafiose. Qualche parola va aggiunta invece in materia di deposizioni testimoniali, dal momento che in un contesto mafioso i testimoni sono spesso intimiditi e poco disponibili a una fattiva collaborazione. Tuttavia, quando un teste viene sentito su fatti ed episodi in sé non costituenti reato (ad esempio i venditori degli appezzamenti di terreno acquistati da membri di associazioni mafiose con denaro di illecita provenienza) ci si può aspettare quasi sempre una collaborazione tranquilla e fattiva. Negli altri casi, riteniamo che il ricorso all'art. 359 c.p.p. sia da applicare con moderazione, non essendo giusto pretendere di addossare a un singolo cittadino pesanti oneri individuali nella lotta al fenomeno mafioso.

C) Nelle attività illecite che comportano frequenti spostamenti di persone si rivelano utili le indagini sulle presenze alberghiere e sui voli aerei. I conti alberghieri e i registri delle presenze possono fornire preziose indicazioni, spesso anche per ricostruire relazioni interpersonali (in caso di soggiorno di due indiziati nello stesso albergo e nello stesso periodo). Va sottolineato che spesso dalla documentazione alberghiera si possono desumere numeri telefonici e di telex che il cliente ha chiamato durante il suo soggiorno, la qual cosa potrà fornire in certi casi nuovi utili elementi per la ricostruzione di relazioni interpersonali.

Per quanto riguarda i voli aerei si rammenta che le compagnie conservano le liste dei passeggeri (che hanno però un'utilità limitata, dato che riportano solo i cognomi dei passeggeri e sono spesso incomplete) nonché i coupons di volo; dai coupons di volo si può risalire all'agenzia di viaggi che ha emesso il biglietto, presso la quale è possibile acquisire ulteriori elementi, accertando le modalità di pagamento, accertando se quel certo passeggero abbia eventualmente acquistato altri biglietti di viaggio in un determinato arco di tempo, ed accertando altresì se altre persone interessate all'inchiesta abbiano acquistato in tale agenzia biglietti di viaggio.

Altrettanto utile può presentarsi l'indagine presso agenzie di autonoleggio onde accertare se Tizio abbia noleggiato una vettura in una certa città ed in un certo periodo, dove e quando abbia restituito la vettura, e con quale percorrenza.

D) Il telefono è uno strumento molto usato dalle organizzazioni mafiose, e in particolare sono frequentissime le telefonate extraurbane e internazionali effettuate dai membri delle associazioni. Ciò comporta (a prescindere dalla utilità spesso notevole che possono presentare le intercettazioni disposte a norma del codice di procedura penale) l'opportunità di tutta una serie di indagini che consentono l'individuazione delle utenze chiamate da questo o quell'imputato, sempre ai fini della ricostruzione di relazioni interpersonali.

Si rammenta che presso la SIP, relativamente a talune utenze telefoniche particolarmente attive (come quelle di certi grandi alberghi), sono rintracciabili le schede di traffico teleselettivo, che possono rivelarsi estremamente preziose. Presso l'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici e presso l'Italcable si può ottenere poi documentazione che consente di individuare le telefonate nazionali e internazionali effettuate su prenotazione.

In ogni caso, la documentazione SIP relativa a una data utenza telefonica può fornire indicazioni per stabilire in che misura l'unità immobiliare in cui l'utenza è installata è stata o meno frequentata in un certo periodo.

Sempre per stabilire se una casa è stata abitata o meno in un certo periodo può essere utile acquisire la documentazione relativa ai consumi di acqua, luce e gas, i cui contratti di fornitura, inoltre, consentono spesso la localizzazione precisa di appartamenti e l'individuazione di chi vi abita.

Un'ultima considerazione si rende opportuna in tema di gestione generale dell'indagine istruttoria.

Un'inchiesta giudiziaria di dimensioni particolarmente ampie è opportuno che venga condotta in modo tale che il lavoro istruttorio si distribuisca tra più di un magistrato inquirente. Nella fase dell'istruzione formale questa strada è percorribile attraverso un provvedimento succintamente motivato del Consigliere Istruttore, con il quale l'istruttoria viene assegnata a una sezione, e quindi a un giudice istruttore titolare dell'inchiesta, stabilendo che una o più sezioni ne siano assegnatarie in sostituzione.

E ciò attraverso un'interpretazione attenta dell'ultima parte (quella che non appare in contrasto con la Costituzione) dell'art. 17 delle disposizioni regolamentari per l'esecuzione del codice di procedura penale. Si rappresenta comunque l'opportunità che venga varata una norma specifica la quale preveda più esplicitamente le modalità e le forme di siffatte assegnazioni congiunte.

## 7. Conclusioni

Terminiamo qui la nostra relazione, pur consapevoli che molte altre osservazioni si potrebbero fare sulle tecniche di indagine in materia di mafia.

La conclusione che traiamo da tutto ciò che siamo venuti esponendo, è che, data l'enorme vastità del fenomeno criminale in questione, è arrivato il momento di considerare assolutamente indilazionabili talune misure di ordine generale (ci limitiamo al terreno giudiziario-investigativo per non esulare dal nostro tema):

a) E' assolutamente necessario promuovere nuove e più congrue convenzioni internazionali di assistenza giudiziaria in materia penale: particolarmente urgente si presenta il varo di convenzioni di assistenza fra Italia e Stati Uniti (le due «patrie» della grande mafia), e comunque fra l'Italia e i principali paesi di common law.

b) Nonostante che in questi ultimi lustri il livello di professionalità investigativa, sia dei corpi di polizia che della magistratura inquirente, sia notevolmente migliorato, è necessario promuovere sistematicamente l'istruzione professionale criminalistica. La proposta di istituire scuole di criminalistica non è nuova (Consiglio Regionale della Lombardia, Criminalità in Lombardia, Milano, Giuffrè, 1981, pagg. 31-37), ed in questa sede non possiamo che richiamarci ad essa.

c) L'immane lavoro giudiziario che spetta alla magistratura in materia di grande criminalità mafiosa non può più essere lasciato alla mercé dell'eventuale buona volontà di questo o quel singolo magistrato inquirente. L'ordine giudiziario deve creare le premesse perché venga a crearsi un tessuto organico e ben coordinato di

uffici inquirenti, un continuum che consenta di portare avanti il suddetto lavoro giudiziario sistematicamente e come compito primario consapevolmente e responsabilmente assunto dalla magistratura come istituzione, attraverso la creazione di adeguati «pool» di magistrati inquirenti ben distribuiti e in costante contatto fra loro (e aventi finalmente a loro disposizione quelle famose banche dei dati di cui si parla invano da tanto tempo), così come è stato fatto sul piano del terrorismo cosiddetto «rosso».

Solo così si potrà sperare di incidere effettivamente (sul terreno giudiziario, che è quello che spetta a noi) sul fenomeno mafioso, e di far breccia non solo sui reati che abbiamo definito del primo livello (il che già non sarebbe poco), ma anche su quelli che abbiamo definito del secondo e del terzo livello, fino a quelli per i quali è stato coniato il termine di «terrorismo mafioso».

Questa prima iniziativa del CSM lascia ben sperare che ci si possa finalmente incamminare su tale strada.

## GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

**Nando dalla Chiesa** è direttore dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, presso cui insegna Sociologia della criminalità organizzata, Organizzazioni criminali globali, Sociologia e metodi di educazione alla legalità, e Gestione e comunicazione di impresa. E' presidente onorario dell'associazione Libera e presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano. Editorialista del Fatto Quotidiano, è autore di decine di libri e saggi sul fenomeno mafioso e sui movimenti antimafia.

**Mariele Merlati** è ricercatrice presso la Facoltà di Scienze Politiche Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano, dove insegna Storia delle relazioni internazionali. E' membro del Consiglio Direttivo di Cross-Osservatorio sulla criminalità organizzata. I suoi interessi di ricerca si incentrano, in particolare, sulla politica internazionale degli Stati Uniti e dell'Italia tra gli anni '70 e '80 del Novecento.

**Christian Ponti** è professore aggregato di Diritto internazionale e Diritto internazionale umanitario presso l'Università degli Studi di Milano. È membro del Consiglio Direttivo di Cross-Osservatorio sulla criminalità organizzata e del Comitato scientifico della Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata.

**Ombretta Ingrasci** è docente a contratto di Sociologia della criminalità organizzata (corso progredito) presso l'Università degli Studi di Milano, componente del Comitato antimafia del Comune di Milano e ricercatrice presso RiSSC (Centro Ricerche e Studi su Sicurezza e Criminalità). Oltre a vari saggi, è autrice di *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile* (Bruno Mondadori, 2007) e di *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia* (Melampo, 2013).

**Eleonora Cusin** collabora con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, presso cui si è laureata nel dicembre 2014 con una tesi di ricerca dal titolo: "Modelli di insediamento delle organizzazioni 'ndranghetiste in provincia di Milano. Il caso di Bollate."

**Rosaria Anghelone**, cresciuta in piccolo paesino ai piedi dell'Aspromonte, vive da sette anni in Toscana, con l'eccezione di una parentesi marsigliese. Si è laureata in Giurisprudenza a Pisa e specializzata a Milano in Scenari internazionali della criminalità organizzata. Da pochi mesi si è trasferita a Firenze, dove svolge un tirocinio presso il Tribunale di Sorveglianza.

**Giuliano Turone**, già magistrato di Cassazione, si è occupato per molti anni di criminalità mafiosa ed economica. Ha condotto con Gherardo Colombo l'inchiesta giudiziaria milanese sull'omicidio Ambrosoli nella quale vennero scoperti gli elenchi della loggia massonica P2. Insegna tecniche dell'investigazione all'Università Cattolica di Milano. Autore di numerosi libri e saggi, è membro del Comitato antimafia del Comune di Milano.